CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile

IN QUESTO FASCICOLO

Per una vera Europa. GIORGIO NAPOLITANO : Problema demografico e sviluppo economico. DARIO TOSI : L'industria delle conserve vegetali. LUCIANA VIVIANI : I bambini di Napoli. NANDO AMICONI : Il Convegno abruzzese - molisano per la montagna. NICOLA DE FALCO : La situazione edilizia di Taranto. GIORGIO FORMIGGINI : La lotta per la realizzazione della riforma agraria in Sicilia. GIORGIO AMENDOLA : La Democrazia Cristiana nel Mezzogiorno

Le « Lettere napoletane » di Antonio Labriola

MISERIE E NOBILTÀ - NOTIZIE E COMMENTI - RASSEGNE
RECENSIONI E SEGNALAZIONI

NUMERO 7-8 ANNO I LUGLIO-AGOSTO 1954

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

CRONACHE MERIDIONALI

rivista mensile diretta da

GIORGIO AMENDOLA - FRANCESCO DE MARTINO - MARIO ALICATA

REDATTORE RESPONSABILE: NINO SANSONE

pubblica undici fascicoli l'anno di circa settecento pagine complessive. Un numero costa lire 150 - arretrato lire 200. L'abbonamento annuo costa lire 1500 - sostenitore lire 5000 - e può decorrere da qualsiasi mese. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 6.16370 intestato a « Cronache Meridionali », via Giosue Carducci 57-59, telefono 85805, Napoli.

INDICE DEL NUMERO 7 - 8 ANNO I LUGLIO-AGOSTO 1954

Per una vera Europa 481

GIORGIO NAPOLITANO: *Problema demografico e sviluppo economico* . 484

DARIO TOSI: *L'industria delle conserve vegetali* 495

MISERIE E NOBILTÀ 503

DALLE REGIONI

LUCIANA VIVIANI: *I bambini di Napoli* 507

NANDO AMICONI: *Il Convegno abruzzese-molisano per la montagna* . 514

NICOLA DE FALCO: *La situazione edilizia di Taranto* . . . 522

GIORGIO FORMIGGINI: *La lotta per la realizzazione della riforma agraria in Sicilia* 526

NOTIZIE E COMMENTI 531

RASSEGNE

GIORGIO AMENDOLA: *La Democrazia cristiana nel Mezzogiorno* . 538

MICHELE BIANCO: *La conclusione della sessione parlamentare.* . 542

GIUSEPPE VITALE: *Lotte nelle campagne per la riforma contrattuale* 544

Dalla stampa 548

RECENSIONI

GIOVANNI COTTONE: *Giustino Fortunato* (R. Villari) . . . 550

FERDINANDO ROCCO: *Scritti e discorsi* (G. Chiaromonte) . . 553

LEONIDA REPACI: *Un riccone torna alla terra* (r. v.) . . . 555

SEGNALAZIONI 556

BIBLIOTECA MERIDIONALISTICA

Le « Lettere napoletane » di Antonio Labriola 558

« L'Arte Tipografica s.p.a. » Napoli Reg. Trib. Napoli n. 709 del 12 dicembre 1953

PER UNA VERA EUROPA

L'estate 1954 ha fatto crollare miseramente quelle che per anni ed anni erano state le direttive, le parole d'ordine, le tesi propagandistiche dei circoli dirigenti l'imperialismo americano, e alle quali per anni ed anni si erano accodati i circoli dirigenti gli altri paesi capitalistici e, in modo particolarmente supino e servile, i governanti italiani. Da qualche settimana, un'aria di grandi novità si avverte invece nel campo della politica internazionale, dall'Asia all'Europa. Questo processo di rinnovamento ha avuto inizio alla Conferenza di Ginevra, che resterà memorabile nella storia dell'umanità come una tappa decisiva nella lunga lotta dei popoli asiatici contro l'imperialismo e di tutti i popoli del mondo per la distensione internazionale e la pace. A Ginevra, infatti, non solo — malgrado gli assurdi « veti » americani — la Cina popolare è stata riconosciuta come la quinta grande potenza mondiale e la lotta di liberazione dei popoli asiatici dal giogo coloniale ha ottenuto una clamorosa vittoria diplomatica dopo le grandi vittorie militari ottenute in Corea e in Indocina, ma soprattutto hanno trionfato, contro i canoni americani della « guerra fredda » e della inevitabilità del terzo conflitto mondiale, i principi della politica estera sovietica postulanti la necessità della soluzione dei problemi internazionali attraverso negoziati e la possibilità della pacifica coesistenza fra i due campi nei quali il mondo è stato diviso negli ultimi dieci anni. Perciò era inevitabile che i risultati di Ginevra non solo si allargassero, in Asia, ben oltre i confini del problema indocinese — ed ecco in crisi le manovre americane per un « patto atlantico » asiatico, ecco l'accentuarsi della autonomia in politica estera da parte dei principali paesi del patto di Colombo (India, Indonesia, Birmania, Ceylon), ecco l'incontro fra Chu-en-lai e i capi dei governi indiano e birmano, ecco il viaggio della delegazione laburista a Pechino e il ristabilimento effettivo dei normali rapporti diplomatici fra Gran Bretagna e Cina —, ma che essi si ripercuotessero con rapidità anche sulla situazione europea, e in particolare sulla questione tedesca e il connesso problema della C.E.D.

In un certo senso, dopo Ginevra, la situazione si poteva insomma riassumere in questi termini: mentre da un lato la scoperta delle armi termonucleari (bomba H) fa assumere alla prospettiva di un terzo eventuale conflitto mondiale il carattere di una catastrofe per tutto il genere umano, i risultati della conferenza di Ginevra stanno a dimostrare che laddove si accantonino le posizioni criminali dell'anticomunismo preconcetto e della politica di forza ad ogni costo, ci sono concrete possibilità di arrivare ad una soluzione pacifica dei problemi internazionali attraverso pacifiche discussioni. Di più: appare ormai chiaro che, in tale situazione, ostinarsi a camminare, almeno in Europa, sulla vecchia strada, anzi sforzarsi in Europa di camminare sulla vecchia strada più rapidamente ancora, dato che in Asia essa è stata, almeno per il momento, sbarrata dagli accordi di Ginevra, solo dei folli potrebbero proporselo e realizzarlo.

Alla Conferenza di Bruxelles fra i sei paesi firmatari della C.E.D., le due posizioni che si sono trovate di fronte sono state infatti queste, e non altre: più che discutere sui termini di eventuali protocolli aggiuntivi alla C.E.D., occorreva decidersi fra una posizione di cecità dinnanzi ai fatti nuovi verificatisi nel mondo, e una posizione di buon senso suggerita, appunto, dallo sviluppo degli avvenimenti. A Bruxelles gli « americani arrabbiati » (i delegati di Bonn, del Benelux e, purtroppo, dell'Italia) si sono rifiutati di aprire gli occhi: ma i rappresentanti del governo francese, premuti dallo schieramento dell'opinione pubblica e del Parlamento, si sono a loro volta rifiutati di chiuderli. Ora il Parlamento francese, ritrovando la dignità e la fermezza che non deve mancare ad una grande nazione nei momenti decisivi della sua storia, ha respinto « perché incostituzionale » la C.E.D.: e con il suo voto ha, per il momento, sbarrato alla politica americana di forza anche la via dell'Europa.

Superfluo è soffermarsi a sottolineare l'importanza del voto di Parigi: ben si può dire che questo voto, dato nella notte fra il 30 e il 31 agosto, chiude un capitolo della vita dell'Europa e del mondo in questo dopoguerra. Ma quale altro ne aprirà? Questa è la domanda alla quale, ora, dovranno rispondere non solo il popolo francese, ma il popolo italiano, e gli altri popoli d'Europa.

Evidente è già, infatti, il proposito americano di trovare una « alter-

nativa» alla C.E.D. formale, e non di sostanza: una «alternativa», anzi, che dettata dalla rabbia della sconfitta, appare già gravida di propositi minacciosi per la pace del mondo. Perciò, più che mai la parola è oggi ai partigiani della pace e ai popoli: essi, che con la loro resistenza eroica e le loro lotte incessanti, sono riusciti, a Ginevra e a Parigi, ad infliggere così duri colpi alla politica americana di guerra, debbono ora impedire che i folli del Pentagono vadano alla controffensiva, debbono ora riuscire a far sì che davvero e definitivamente la politica internazionale imbocchi una strada nuova. Le proposte dell'Unione Sovietica per un incontro a quattro che dia pacifica e democratica soluzione al problema tedesco e unisca davvero l'Europa in una comunità pacifica di nazioni indipendenti sovrane e amiche, stanno ad indicarci che questa strada esiste, e che essa è possibile e reale. Con la mobilitazione dell'opinione pubblica e la lotta delle masse popolari di tutto il mondo occorre far sì che questa strada sia imboccata. E qui un ruolo particolare spetta al popolo italiano, il quale, mentre ha potentemente contribuito, sotto la guida dei partigiani della pace, a sbarrare la strada alla politica americana di forza e ad aprire agli uomini una prospettiva nuova di pace, vede ancora nei suoi governanti uno degli strumenti più docili e stupidamente servili di cui gli imperialisti americani possano giovarsi in Europa. Battere questi governanti, battere la loro politica, dare all'Italia un corso nuovo di politica estera e di politica generale, questo è il còmpito che sempre ci spetta, questo è il còmpito che il voto di Parigi contro la C.E.D. non solo non attenua, ma se mai rende più urgente.

Nessuno si illuda che la battaglia contro la C.E.D., in Italia, sia finita. Essa comincia adesso, comincia adesso la battaglia contro la falsa Europa di Strasburgo e per una vera Europa pacifica e unita. Il Mezzogiorno, che vede nella falsa Europa di Strasburgo una delle minacce più gravi alla sua rinascita, e vede invece in una effettiva politica di collaborazione fra tutti i paesi dell'Europa e del mondo la premessa indispensabile per il suo rinnovamento, saprà, questa battaglia, combatterla nelle prime file.

PROBLEMA DEMOGRAFICO E SVILUPPO ECONOMICO

Che il problema del Mezzogiorno sia di natura essenzialmente demografica; che alla base, cioè, del disagio economico e sociale delle nostre regioni vi sia quella che si usa chiamare « esuberanza di popolazione », è opinione ancora oggi piuttosto corrente, che si cerca d'altronde di alimentare ad arte, e a sostegno della quale non mancano di intervenire di frequente i nostri governanti, battendo e ribattendo sul tasto dell'emigrazione come rimedio indispensabile nelle condizioni del Mezzogiorno, che non può dare lavoro e benessere a tutti i suoi figli [1].

Per contribuire a sbarazzare finalmente il terreno da così vieti luoghi comuni, ci sembra sia il caso di chiarire innanzitutto i termini della reale situazione demografica del Mezzogiorno, quale risulta, in particolare, dai primi dati del censimento del 1951; giungendo poi a delle conclusioni sulla base anche degli interessanti contributi che si possono ricavare dalla più recente e qualificata letteratura sull'argomento, e più in generale sul problema del Mezzogiorno.

1. I risultati del censimento del 4 novembre 1951 hanno senza dubbio mostrato un sensibile accrescimento del peso specifico delle regioni meridionali nel quadro demografico nazionale.

La popolazione italiana (residente) è aumentata dal 1936 al '51 dello 11,9%; ma mentre per l'Italia settentrionale la percentuale di aumento è stata solo dell'8,4%, per l'Italia meridionale essa è stata del 16,2% e per l'Italia insulare del 13,9%.

Di conseguenza, la popolazione del Mezzogiorno, che alla data del censimento del 1936 rappresentava il 36,1% della popolazione italiana (presente),

[1] Così l'on. Colombo, intervenendo per il governo italiano nel dibattito alla recente Sessione della Commissione economica per l'Europa per le Nazioni Unite, pur non potendo — data l'impostazione che il Rapporto dell'E.C.E. aveva dato al dibattito — fare a meno di porre al centro del problema del risollevamento economico e sociale del Mezzogiorno le questioni della riforma fondiaria, degli investimenti pubblici, ecc., non ha mancato di sottolineare l'« alto grado di saturazione demografica » del Mezzogiorno, il rapporto attualmente esistente tra popolazione e risorse, e così via, giungendo alla conclusione che in questo periodo il problema dell'emigrazione « si pone in modo quasi drammatico ».

è passata a rappresentarne il 37,2%. In particolare, la popolazione dell'Italia meridionale è passata dal 24,2 al 25,0, e quella dell'Italia insulare dall'11,9 al 12,2. Viceversa la popolazione dell'Italia settentrionale è discesa dal 45,7 al 44,2.

Il più rapido ritmo di accrescimento delle popolazioni meridionali rispetto alle popolazioni delle altre regioni d'Italia risulta con molta evidenza dal saggio d'incremento naturale (eccedenza delle nascite sulle morti per 1.000 abitanti). Ancora nel 1912-13, tra i quozienti d'incremento naturale delle quattro grandi ripartizioni geografiche non appariva un netto divario:

Italia	settentrionale	13,3
	centrale	13,3
	meridionale	14,7
	insulare	12,7

Fino a quell'epoca, quindi, a parte il fatto che l'incremento *effettivo* della popolazione nel Mezzogiorno era sensibilmente attenuato dal notevole flusso emigratorio, non v'era comunque un forte distacco tra i ritmi di accrescimento naturale del Nord e del Sud.

Già nel 1925-26, invece, i quozienti d'incremento naturale appaiono largamente variati tra le diverse ripartizioni geografiche:

Italia	settentrionale	8,8
	centrale	10,6
	meridionale	13,6
	insulare	11,3

Nel periodo intercorso tra il 1936 e il 1951 tale tendenza si è ulteriormente accentuata. Gli indici per il 1936-40 sono infatti i seguenti:

Italia	settentrionale	6,9
	centrale	9,0
	meridionale	13,8
	insulare	12,4

Nel 1951, infine, il saggio d'incremento naturale è stato pari a 4,3 nel Nord e a 13,7 nel Mezzogiorno; e nel 1952 a 4,1 nel Nord e a 13,2 nel Mezzogiorno [1].

[1] I dati sono ricavati da *Informazioni SVIMEZ*, 1953, n. 25-26.

Nell'ultimo trentennio, in conclusione, i ritmi di accrescimento naturale delle varie regioni italiane, o meglio delle regioni settentrionali da una parte e di quelle meridionali dall'altra, si sono venuti nettamente differenziando; in conseguenza soprattutto del più accentuato declino della natalità nelle regioni settentrionali, il quoziente d'incremento naturale del Mezzogiorno si è sempre più distaccato da quello del Nord, fino a risultarne più che triplo nel 1951 - 52.

Nonostante che tale squilibrio sia stato anche nel periodo 1936-51 in parte attenuato dal diverso andamento del movimento migratorio nel Nord (*immigrazione* netta di 12.000 unità all'anno) e nel Mezzogiorno (*emigrazione* netta di 62.000 unità all'anno) [1], e possa in una certa misura continuare ad essere attenuato nei prossimi anni (ancora nel 1951 si è avuta dal Mezzogiorno un'emigrazione netta di 76.000 unità, e nel Nord un'immigrazione netta di 23.000 unità), non c'è dubbio che ci si trovi di fronte a un reale processo di graduale accrescimento del peso specifico delle regioni meridionali nel quadro demografico nazionale (processo che viene addirittura definito di « meridionalizzazione » della popolazione italiana).

Un calcolo della popolazione futura delle regioni italiane effettuato sulla base del saggio d'incremento naturale del quadriennio 1946-49 prevede che la percentuale della popolazione del Mezzogiorno salga per il 1971 dal 37 al 42,3, e che quella della popolazione delle regioni settentrionali scenda invece dal 44 al 39,9 [2]; il complesso studio elaborato invece dalla SVIMEZ sulle prospettive demografiche del Mezzogiorno e dell'Italia [3] prevede che la percentuale della popolazione del Mezzogiorno sul totale nazionale tocchi nel 1971, secondo l'ipotesi limite inferiore, il 39,8, e secondo l'ipotesi intermedia il 40,6 (inutile dire che si tratta di previsioni assai discutibili, che riportiamo a puro titolo d'informazione e di orientamento).

2. Vedremo più avanti quale significato possa avere il crescere dell'importanza relativa della popolazione meridionale e quali problemi esso possa porre. Ma la domanda da porsi, in relazione ai luoghi comuni che ancora circolano largamente riguardo alla situazione demografica del Mezzogiorno, è se i risultati dell'ultimo censimento e in genere l'analisi delle condizioni demografico-economiche del Mezzogiorno autorizzino a parlare di « esuberanza » di popolazione o di « sovrapopolazione », e in che senso.

[1] A. Molinari, *Il Mezzogiorno tra due censimenti*, Roma, 1952, p. 29.

[2] S. Somogyi, *Prospettive del potenziale demografico delle regioni d'Italia fino al 1971*, in « Rivista italiana di economia, demografia e statistica », 1950, n. 3-4.

[3] SVIMEZ, *Popolazione e forze di lavoro*, Roma, 1952.

Un primo indice, quanto mai rudimentale, della pressione demografica potrebbe essere costituito dal dato della densità per Kmq.

Orbene, è vero che dal 1936 al '51 c'è stato un aumento della densità per kmq. di 19 abitanti nel Mezzogiorno contro 14,4 nel Nord (13,3 nell'Italia settentrionale e 16,6 nell'Italia centrale)[1]; ed è vero anche che a deprimere l'indice di densità nel Mezzogiorno contribuiscono i bassissimi dati della Basilicata e della Sardegna (su una popolazione dell'Italia meridionale e insulare di 17,6 milioni di abitanti, 12,0 milioni, pari al 68,1%, vivono in effetti in condizioni di densità superiore a quella media nazionale).

Ma resta il fatto che alla data del censimento del 1951, nel Mezzogiorno *nel suo complesso* è risultato esservi ancora una densità per kmq. nettamente inferiore a quella del Nord: 143,1 abitanti contro 165,3.

Ma passiamo da questo primo rapporto, evidentemente assai grezzo, tra popolazione e superficie territoriale, ad altri che possano considerarsi più significativi ai fini di una valutazione della pressione demografica nel Mezzogiorno.

Eviteremo però di assumere a termini del rapporto il ritmo di incremento della popolazione e quello dei mezzi di sussistenza, di cui taluni affermano la fatale, inconciliabile divergenza: troppo semplicistico risultando infatti — come ha chiaramente dimostrato il Somogyi[2] — l'istituire rapporti tra la massa della popolazione e la massa dei beni (specie alimentari) disponibili, senza che si indaghi in che misura l'incremento dei mezzi di sussistenza sia limitato da strutture economico-sociali e da politiche produttive determinate, e senza che si consideri in qual modo avvenga l'appropriazione dei prodotti e la ripartizione tra le classi dei mezzi di sussistenza.

Più interessante è invece esaminare l'impostazione che altri dànno al problema: in particolare, il prof. Saraceno, in uno studio, per molti aspetti degno di nota, sullo sviluppo economico dei paesi sovrapopolati[3].

Secondo il Saraceno, si potrebbe definire regione *sovrapopolata* quella in cui non esistono più risorse economicamente sfruttabili, ovverossia *utilizzabili convenientemente ai prezzi internazionali*; allo scopo però di assicurare un'occupazione a quelle aliquote di mano d'opera che non sono trasferibili verso risorse più economiche esistenti in altri paesi, si impone

[1] *Informazioni SVIMEZ*, 1952, n. 1.

[2] S. Somogyi, *Evoluzione demografica ed evoluzione economica*, in « Moneta e credito », 1952, n. 19-20.

[3] P. Saraceno, *Lo sviluppo economico dei paesi sovrapopolati*, Universale Studium, Roma, 1952.

l'utilizzazione — di cui lo Stato deve creare le condizioni — anche di risorse *ultramarginali*.

La questione viene così impostata in relazione non già ai *beni* disponibili, ma alle *risorse* esistenti nel Mezzogiorno.

Il discorso non può però essere imperniato su una distinzione, quanto mai discutibile e speciosa, tra risorse « convenientemente sfruttabili ai prezzi internazionali » e risorse « ultramarginali ». Si tratta invece di vedere se nelle regioni meridionali esistano effettivamente in misura apprezzabile delle risorse naturali ed economiche non ancora utilizzate, e di individuare gli ostacoli che ne hanno impedito e ne impediscono l'utilizzazione.

Quel che va detto a questo proposito con estrema chiarezza, senza ricorrere a classificazioni oscure ed equivoche, è che il capitalismo italiano non è stato storicamente capace di utilizzare le risorse naturali del Mezzogiorno e svilupparne le forze produttive che entro limiti assai ristretti. Ed oggi è il persistere di strutture economiche e sociali arretrate da una parte, il predominio dei monopoli dall'altra che impedisce la piena valorizzazione e il potenziamento delle risorse e delle possibilità economiche del Mezzogiorno.

Si istituisca pure un rapporto tra la popolazione e le risorse naturali ed economiche *potenziali* del Mezzogiorno: orbene, chi può affermare che un tale rapporto sia sfavorevole e che il Mezzogiorno si trovi di conseguenza in una condizione di ineliminabile « esuberanza di popolazione »? È noto infatti come esistano nel Mezzogiorno importanti risorse minerarie, e come sia la presenza dei monopoli ad impedirne un più pieno sfruttamento; è noto quali grandi possibilità offrirebbe il Mezzogiorno per uno sviluppo della produzione elettrica, ove si realizzassero da una parte una organica sistemazione montana e dei corsi d'acqua e dall'altra una radicale rottura del predominio della S.M.E.; mentre infine le recenti scoperte in materia di idrocarburi e di petroli hanno gettato nuova luce sulle risorse che si celano nel sottosuolo meridionale. È noto soprattutto come enormi possibilità di sviluppo e di progresso contenga in sé l'agricoltura meridionale, e come sia l'arretratezza semifeudale delle strutture e dei rapporti nelle campagne a mantenerla invece a un livello nel complesso ancora così basso. Come può parlarsi di « eccesso » di popolazione rispetto alle risorse disponibili quando (per non citare che due dati largamente indicativi) l'indice di impiego dei concimi e il grado di meccanizzazione agricola documentano quanto resti ancora da fare per mettere a frutto, nella misura in cui la tecnica moderna lo permette, le immense risorse della terra meridionale?

Il recente rapporto della Commissione economica per l'Europa ha dato anch'esso a queste questioni una risposta tassativa: « se il termine sovrapopolazione sta ad indicare che le risorse naturali sono insufficienti ad assicurare un'occupazione produttiva alla popolazione attuale, ciò non è vero in generale per i paesi qui considerati (i paesi dell'Europa meridionale, e tra essi il Mezzogiorno d'Italia), dove... si è ben lungi dall'aver utilizzato le ricchezze naturali ».

Né certamente in riferimento alle ricchezze naturali del Mezzogiorno non ancora utilizzate — nel campo minerario, energetico, agricolo, ecc. — si può parlare, come fa il Saraceno, di risorse *ultramarginali*: anche se il loro sfruttamento potrebbe avere in effetti un costo iniziale più o meno gravoso. Non possono essere definite ultramarginali delle risorse che presentino delle proporzioni così ampie e anche delle caratteristiche così favorevoli; delle risorse che intanto fino ad oggi non sono state utilizzate, in quanto degli ostacoli di natura eminentemente *sociale* lo hanno impedito.

3. Gli aspetti più gravi della reale situazione demografico-economica del Mezzogiorno sono lumeggiati da altri dati dei censimenti del 1951 e di recenti indagini statistiche.

Ci riferiamo in primo luogo al dato della popolazione attiva.

L'Istituto centrale di Statistica non ha purtroppo provveduto ancora a elaborare in modo completo e a rendere pubblici i risultati del censimento del 4 novembre 1951; il dato della popolazione attiva è stato quindi calcolato in base ai risultati dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro, eseguita nel settembre 1952. Esso mostra un indubbio aggravamento della situazione economica italiana in generale: cadendo infatti la percentuale della popolazione attiva dal 48,97% della popolazione complessiva nel 1936 al 41,70. Ancora più sensibile è stata la diminuzione della percentuale della popolazione attiva sulla popolazione in età produttiva (da 15 a 65 anni).

Tale fenomeno di carattere generale si manifesta in forma particolarmente acuta nel Mezzogiorno. Non disponiamo purtroppo per il Mezzogiorno di un dato della popolazione attiva, calcolato sulla stessa base che per il Nord. La percentuale però delle forze di lavoro (che si distacca solo lievemente da quella della popolazione attiva) sul totale della popolazione meridionale è del 36,0; laddove la percentuale della popolazione attiva alla data del censimento del '36 era del 37,4%. Il già così basso rapporto esistente nel Mezzogiorno tra popolazione attiva e popolazione totale si sarebbe dunque ulteriormente ridotto.

Inoltre, secondo un calcolo effettuato dalla SVIMEZ [1], la percentuale della popolazione attiva meridionale sul totale della popolazione attiva italiana si sarebbe ridotta tra il 1936 e il 1950 dal 31,2 al 29,9.

Altro indice della gravità e della persistente arretratezza delle condizioni economiche del Mezzogiorno è costituito dalla distribuzione della popolazione tra i principali gruppi di attività economica.

I dati elaborati dall'Istituto centrale di Statistica, sempre sulla base dell'indagine campionaria sulle forze di lavoro, indicano per l'Italia una sensibile flessione nella percentuale degli addetti all'agricoltura, caccia e pesca, che passano dal 48,2 nel 1936 al 41,3 e un certo aumento nella percentuale degli addetti all'industria, trasporti e comunicazioni, che passano dal 31,8 del 1936 al 36,1.

Anche questi dati non sono disponibili per il Mezzogiorno. Ma la statistica delle forze di lavoro *occupate* può riuscire egualmente indicativa: le forze di lavoro occupate nell'agricoltura infatti, che risultano pari al 42,4% in Italia, ammontano a ben il 53,0% del totale delle forze di lavoro occupate nel Mezzogiorno.

È appunto nella percentuale degli addetti all'agricoltura nel Mezzogiorno che si cela un effettivo fenomeno di *sovrapopolazione*: quello cioè della sovrapopolazione artificiale in agricoltura, alimentata nel Mezzogiorno da quei larghi strati di lavoratori agricoli, che non sono riusciti a trovare una occupazione come salariati nella grande azienda capitalistica, di cui i residui feudali hanno ostacolato lo sviluppo, e ai quali ancor più la mancanza di uno sviluppo industriale nel Mezzogiorno ha impedito e impedisce di trovare un'occupazione in attività non agricole [2].

I risultati del censimento industriale e commerciale del 1951 denunciano a questo riguardo come nell'ultimo periodo si sia verificato nel Mezzogiorno non già un progresso, ma addirittura un regresso nel campo industriale: essendo passata la percentuale degli addetti all'industria nel Mezzogiorno, rispetto all'Italia, dal 18,4 nel 1938 al 17,1 nel 1951.

Volendosi considerare le attività non agricole nel loro complesso, si riscontra un aumento nel numero degli addetti, dal 1938 al 1951, del 6,8% nel Nord e solo del 3,1% nel Mezzogiorno. Tale modesto aumento non è stato in alcun modo adeguato all'incremento verificatosi nello stesso periodo nella popolazione complessiva, così che il numero degli addetti ad attività non agricole per 1000 abitanti è diminuito nel Mezzogiorno da 84 a 75 [3].

[1] SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno*, 1861-1950, p. 8.

[2] E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, 1947, pp. 367-8.

[3] A. Molinari, *op. cit.*, p. 20.

Per l'Italia nel suo complesso, in conclusione, la contrazione della percentuale della popolazione attiva tra il 1936 e il '51 è imputabile essenzialmente alla sensibile diminuzione degli addetti all'agricoltura cui, come ha messo in rilievo il Coppola d'Anna [1] non ha fatto riscontro un aumento degli addetti alle attività non agricole tale da mantenere lo sviluppo della popolazione attiva al passo dello sviluppo della popolazione complessiva. Ma nel Mezzogiorno, non essendosi certamente verificata un'analoga diminuzione degli addetti all'agricoltura, la cui percentuale rimane invece estremamente elevata, la contrazione nella percentuale di popolazione attiva non ad altro è imputabile che all'assoluta insufficienza dell'aumento degli addetti ad attività non agricole.

4. Quali previsioni si possono fare circa lo sviluppo demografico dell'Italia e del Mezzogiorno nei prossimi anni?

Dal 1936 al '51 la popolazione italiana si è accresciuta secondo un tasso di incremento medio annuo del 6,9 per mille, sensibilmente inferiore all'8,4 del periodo '31 - '36 e all'8,7 del periodo '21 - '31. Ove a ciò si aggiunga che negli ultimi anni (dal '49 al '51) il quoziente nazionale d'incremento naturale ha mostrato una continua tendenza alla diminuzione, se ne ricava che — come è stato affermato [2] — già non risponde più alla realtà la tradizione che tuttora fa dell'Italia un paese caratteristico per elevato incremento demografico: chiaramente indicativi sono d'altronde in questo senso i raffronti con altri paesi europei.

Assai più elevato che nel Nord si presenta però, come abbiamo visto, il quoziente d'incremento naturale nel Mezzogiorno, con la conseguenza che l'importanza relativa della popolazione meridionale tenderà ad accrescersi ulteriormente nei prossimi anni. Ciò senza dubbio varrà a porre con ancora maggior forza il problema del Mezzogiorno come problema nazionale: di fronte all'aggravarsi dello squilibrio demografico - economico del Mezzogiorno (dall'analisi della composizione per età della popolazione meridionale e di quella prevedibile per i prossimi decenni risulta l'accrescimento particolarmente notevole delle unità *in età di lavoro* nel Mezzogiorno) la soluzione della questione meridionale diverrà sempre più urgente e scottante.

Ma non solo crescerà il peso relativo delle regioni meridionali nel quadro demografico nazionale: tenderanno altresì ad acuirsi le divergenze

[1] F. Coppola d'Anna, *Le forze di lavoro e il loro impiego in Italia*, in « La disoccupazione in Italia », Atti della Comm. Parlamentare, vol. IV, t. 2.

[2] N. Federici, *Aspetti della situazione demografica italiana in base ai primi risultati del censimento 1951*, in « Moneta e Credito », 1953, n. 23.

già esistenti nella struttura, nella composizione per età della popolazione al Nord e al Sud (rapporto tra vecchi e giovani, consistenza dei contingenti in età produttive, ecc.). In un certo senso le tendenze di sviluppo della popolazione nelle due parti d'Italia appaiono complementari [1], il che pone in prospettiva interessanti e delicati problemi nel quadro di una politica che persegua effettivamente il rinnovamento e lo sviluppo armonico dell'economia nazionale nel suo insieme.

Per terminare con le previsioni, aggiungiamo che anche se il quoziente d'incremento naturale del Mezzogiorno risulta oggi e si prospetta per il prossimo avvenire di gran lunga superiore a quello del Nord, pur esso però tende ad abbassarsi (nel 1952, ad esempio, il saggio d'incremento naturale è disceso, rispetto al 1951, da 14,7 a 13,5 nell'Italia meridionale, e da 13,2 a 12,7 nell'Italia insulare).

Non è quindi da pensarsi a un accrescimento demografico del Mezzogiorno che si svolga nei prossimi anni secondo un ritmo sempre più intenso o anche che mantenga semplicemente l'attuale notevole ritmo, e che si profili quindi come realmente allarmante.

5. Resterebbe da dire qualcosa sul rimedio che è stato sempre tradizionalmente proposto e si continua ancora a proporre alla pretesa « esuberanza » di popolazione dell'Italia meridionale: l'emigrazione.

Dobbiamo però osservare che nella più recente e autorevole letteratura sull'argomento non si trova nessuno che se la senta di indicare questa strada per il superamento dello squilibrio demografico-economico del Mezzogiorno. Solo certi uomini di governo, incapaci di una considerazione seria dei nostri problemi, hanno il coraggio di ripresentare e tentare di spacciare per buone delle simili rimasticature economiche e politiche.

Non solo infatti dalle fonti meno sospette viene l'indicazione dell'insufficienza assoluta del movimento migratorio a far fronte all'aumento della popolazione meridionale (contro un incremento naturale annuo della popolazione nel Mezzogiorno di circa 240.000 unità, non si può prevedere che una emigrazione netta di 50-60.000 unità) [2]; ma si mette al tempo stesso l'accento sulle profonde distorsioni che l'emigrazione provoca nella struttura demografica, con conseguenze gravemente negative sulle possibilità di sviluppo economico del paese.

Molto chiaramente si è ad esempio pronunciato su questa questione il già citato Rapporto della Commissione economica per l'Europa delle Nazioni

[1] United Nations, Economic Survey of Europe in 1953, Genève, 1954.
[2] A. Molinari, *op. cit.*, p. 29.

Unite. Esso ha messo in luce come un'emigrazione su larga scala porterebbe ad un assottigliamento proprio delle classi di età più produttive, riducendo così ulteriormente la percentuale della popolazione attiva (già così bassa, come abbiamo visto, nel Mezzogiorno), aggravando ancora il peso della popolazione inattiva. Il Mezzogiorno inoltre — consistendo l'emigrazione in modo prevalente di giovani che stanno per entrare nelle età produttive — si addosserebbe il peso di allevarli, e poi magari anche di sostenerli in vecchiaia, quando non di rado rientrano in patria. Si aggiungano a ciò le limitazioni che vengono spesso frapposte alle rimesse alla madrepatria, nonché la condizione che in taluni casi viene posta (vedi gli accordi rispettivamente del '49 e del '52 per l'emigrazione italiana in Brasile e in Argentina) che fornisca l'emigrante o il suo governo del capitale necessario per stabilirsi nel paese in cui va a risiedere [1].

6. Le conclusioni dovrebbero scaturire naturalmente da quanto siamo venuti esponendo.

Non si può da nessuno seriamente prospettare il problema del Mezzogiorno come problema essenzialmente demografico. Un'impostazione del genere sarebbe d'altronde estranea alla stessa tradizione meridionalista borghese, che, indipendentemente dai discordanti apprezzamenti che diede del fenomeno dell'emigrazione, non ricercò certo le cause della decadenza e del disagio economico del Mezzogiorno in una pretesa eccedenza demografica, ma innanzitutto nella politica dello Stato italiano dopo l'Unità.

Nonostante che i risultati del censimento del 1951 mostrino essersi verificato nell'ultimo quindicennio un aumento della popolazione meridionale proporzionalmente maggiore di quello della popolazione italiana, e indichino quindi un accrescimento del peso demografico relativo del Mezzogiorno, non si può parlare di una pressione demografica particolarmente grave nell'Italia meridionale.

Non ha senso soprattutto parlare di un'« esuberanza » di popolazione nel Mezzogiorno in rapporto alle risorse naturali e alle possibilità di sviluppo economico delle nostre regioni, apparendo manifesto quanta strada resti da fare sulla via della valorizzazione di tali risorse, del potenziamento e del progresso dell'economia meridionale.

Le previsioni di carattere demografico che possono avanzarsi per il Mezzogiorno e per l'Italia per i prossimi decenni non presentano nulla di allarmante: anche se il processo di accrescimento dell'importanza relativa

[1] United Nations, *op. cit.*, p. 194.

della popolazione meridionale, e di differenziazione nello sviluppo demografico delle due parti d'Italia investa sotto nuovi aspetti il problema dei rapporti tra l'economia settentrionale e quella meridionale. Di fatto, poi, il quoziente d'incremento naturale tende a ridursi anche nel Mezzogiorno.

I problemi più gravi restano invece quelli della bassa percentuale di popolazione attiva, del « sovraffollamento » o *sovrapopolazione artificiale* in agricoltura, dell'ulteriore diminuzione relativa degli addetti all'industria nel Mezzogiorno: che rappresentano altrettanti indici di arretratezza economica e sociale, altrettante cause di depressione del tenore di vita delle popolazioni meridionali.

Ma tali problemi possono essere risolti, così come al tempo stesso può essere evitato che l'incremento demografico relativamente elevato che si prevede ancora per i prossimi anni venga ad acuire lo squilibrio economico e sociale del Mezzogiorno: lo si può non certo puntando, come fanno i nostri governanti, sulla concessione di più larghi sbocchi per l'emigrazione meridionale (una ripresa della quale, ove avvenisse su larga scala, non farebbe invece che peggiorare gravemente la struttura demografica e le condizioni economiche del Mezzogiorno), ma puntando con mezzi adeguati a mettere in valore e a sfruttare pienamente le risorse naturali del Mezzogiorno, a realizzare un radicale rinnovamento dell'agricoltura meridionale, a dare uno sviluppo senza precedenti alle attività industriali in tutto il Mezzogiorno. Il che poi equivale a postulare un'organica riforma fondiaria e dei contratti agrari, un'industrializzazione del Mezzogiorno che non sia un'industrializzazione da colonia, la rottura del predominio dei monopoli, una politica di investimenti pubblici che sia guidata da criteri e raggiunga ordini di grandezza radicalmente diversi da quelli che caratterizzano la politica che prende oggi il nome dalla Cassa per il Mezzogiorno.

No, non « siamo in troppi », secondo un'abusata espressione. Il Mezzogiorno e l'Italia possono dare lavoro a benessere a tutti i loro figli: purché si imbocchino una volta per sempre, e risolutamente, strade nuove.

GIORGIO NAPOLITANO

L'INDUSTRIA DELLE CONSERVE VEGETALI

L'industria delle conserve vegetali nel Mezzogiorno rappresenta la parte più importante di tutta l'industria conserviera italiana. Secondo le fonti più recenti, nell'Italia meridionale e in Sicilia si sono prodotti negli ultimi anni, rispetto alla produzione nazionale: il 65% dei derivati di pomodoro; il 42% delle marmellate e conserve e succhi di frutta; il 61% dei legumi e ortaggi conservati. Poiché la produzione dei derivati del pomodoro rappresenta all'incirca i 3/4 della produzione globale di conserve vegetali [1] ciò conferma la preminenza del Mezzogiorno in questa attività industriale.

Pur mancando ancora le notizie del censimento industriale del 1951, l'industria conserviera meridionale si ripartisce, secondo notizie sufficientemente precise di fonte sindacale, nel seguente modo fra le varie regioni. In Campania si verifica la massima concentrazione: non tenendo conto delle aziende artigiane, si hanno infatti circa 80 aziende conserviere in provincia di Salerno, 30 a Napoli, 4 a Caserta. In totale le fabbriche conserviere della Campania sono circa 120, di cui molte di notevoli e grandi dimensioni. In Puglia la produzione delle conserve vegetali esiste nelle province di Bari, Brindisi e Taranto, però in grande prevalenza a carattere artigianale e piccolo industriale, salvo a Bari dove esiste una grande fabbrica. In provincia di Cosenza, la coltivazione di pomodoro e frutta dà vita ad una ridotta attività di trasformazione industriale, anche qui però di limitate dimensioni aziendali. In Sicilia la maggior parte della produzione di pomodoro fresco viene destinata all'esportazione e la trasformazione industriale del pomodoro (in specie salsine) è alquanto ridotta e sparsa in molti piccoli esercizi (circa 75) nelle diverse province: solo in provincia di Palermo si hanno alcune fabbriche di un certo rilievo.

A conclusione di questa schematica rassegna, si constata come una industria conserviera numerosa e omogenea esista solo in Campania, mentre nelle altre regioni prevalgono le lavorazioni a carattere artigiano o piccolo-industriale. Questo è anche confermato dalla distribuzione dei lavoratori conservieri meridionali, secondo il censimento industriale 1937-39 che in questo campo è ancora la fonte più certa a cui possiamo riferirci, nella mancanza di dati sicuri più attuali:

[1] Nel triennio 1951-53 si è avuta in Italia la seguente produzione media annua di conserve vegetali: derivati del pomodoro q.li 1.650.000; marmellate ecc. q.li 500.000; agrumi e ortaggi q.li 130.000.

REGIONI	Addetti	Addetti in esercizi con oltre 250 addetti		Esercizi con oltre 250 addetti
		n.	%	
Campania	15.290	11.279	73	18
Puglie	1.488	274	20	1
Sicilia	5.629	—	—	—
Totale	22 407			

Per quanto riguarda il numero dei lavoratori negli ultimi anni, è molto difficile un computo soddisfacente, per il carattere particolare dell'industria, dato che la stagionalità della lavorazione induce facilmente in errore. Secondo fonti sindacali, in Campania sarebbero occupati intorno a 22-23.000 lavoratori conservieri. Tenendo conto però dello scarso sviluppo industriale del Mezzogiorno, la categoria dei lavoratori conservieri può dirsi numerosa. Il fenomeno che in questo settore è di ostacolo alla formazione di una vera e propria maestranza industriale è il breve periodo di lavorazione piena (stagionale) e di piena occupazione, mentre per la maggior parte dell'anno le maestranze sono ridottissime. Ad es. in prov. di Salerno si contano 1.000 lavoratori fissi contro 12.000-13.000 stagionali; su 80 stabilimenti conservieri, quelli a lavorazione continua sono soltanto tre. In provincia di Napoli, su 10.000 conservieri solo 2.000 sono stabilmente occupati. Nelle altre zone del Mezzogiorno, l'occupazione è quasi completamente stagionale. La stagionalità si presenta dunque nel Mezzogiorno in forma particolarmente accentuata, sia perché l'industria trasforma una limitata gamma di prodotti agricoli, sia perché manca una attrezzatura su larga scala di conservazione di tali prodotti, e l'attività produttiva è così ristretta a pochissimi mesi dell'anno, e il costo dei lunghi periodi di inattività viene fatto gravare sui lavoratori, mediante il più pesante sfruttamento nei brevi periodi di lavoro.

La produzione conserviera meridionale ha avuto nel dopoguerra un andamento assai oscillante. Da una bassa produzione precedentemente al conflitto coreano, si è passati a livelli elevatissimi nel biennio 1950-51 per la elevata domanda internazionale di scorte alimentari strategiche; dopo una flessione nel 1952, si è avuta una ripresa produttiva nel 1953 e — a quanto sembra — anche la produzione del 1954 sarà elevata, superando

probabilmente quella dell'anno precedente [1]. Questa continua oscillazione produttiva è legata al fatto che nell'industria conserviera meridionale le esportazioni hanno un peso preponderante, cosicché si risentono facilmente i contraccolpi delle possibilità di assorbimento dei paesi tradizionalmente importatori (Inghilterra, U.S.A., Germania, ecc.) e della crescente concorrenza su questi mercati delle industrie conserviere di diverse nazioni. Si può dire infatti che la contraddizione fra le limitate possibilità di assorbimento sul mercato interno (a causa del basso potere d'acquisto dei lavoratori) e l'indirizzo produttivo orientato fondamentalmente verso le esportazioni, si presenta in forma ancor più acuta per l'industria conserviera meridionale che per quella situata nell'Italia centro-settentrionale.

I consumi interni non solo sono molto bassi (in Italia si consumano pro-capite 100 gr. al mese di derivati del pomodoro contro i 160 gr. previsti dal bilancio alimentare minimo dell'ISTAT, e 45 gr. mensili di marmellate e conserve di frutta contro i 465 previsti dallo stesso bilancio ISTAT) ma anche sono rimasti sostanzialmente statici rispetto all'anteguerra. In particolare sono diminuiti i consumi conservieri di carattere popolare — come i concentrati di pomodoro, le marmellate e conserve di frutta — il che è un indice di crisi del mercato interno, mentre sono aumentati all'interno i consumi pregiati e di maggior prezzo — come i pomodori pelati, di cui però il 70% è consumato nel Nord Italia, il che sta ad indicare, da parte industriale, una crescente tendenza a staccare la produzione dal mercato popolare [2].

[1] Produzione di conserve vegetali (000. q.li).

Fonti - I.N.E.A., Annuari dell'Agricoltura italiana 1949-50-51-52; Quadrante economico 1954 (Le cifre riguardanti il 1953 sono approssimative e incomplete).

Anni	Concentrati		Pelati		Salsine		Marmellate		Legumi ecc.	
	Italia	Meridione	Italia	Meridione	Italia	Meridione	Italia	Meridione	Italia	Meridione
1949	550	136	310	310	60	58	300	126	160	55
1950	842	202	1238	1094	91	91	360	104	140	85
1951	745	190	1184	1054	95	95	440	183	183	111
1952	600	140	790	700	132	132	500	215	147	88
1953	700	—	1000	800	130	130	—	—	120	—

[2] Nell'anteguerra si consumava in Italia una media annua di 38.000 tonn. di concentrato e di 12.000 tonn. di pelati, mentre la disponibilità media annua per il mercato interno nel periodo 1949-53 è stata di 35.000 tonn. di concentrati e di 18.000 tonn. di pelati; considerando però che in questi ultimi dati sono comprese anche le giacenze, l'effettivo consumo interno è stato ancora più basso delle disponibilità.

Tutto questo si lega strettamente all'indirizzo produttivo degli industriali conservieri e alle conseguenze che finiscono per determinarsi sulla situazione dell'industria e delle coltivazioni agricole collegate. Gli industriali conservieri non hanno affatto contribuito a migliorare la capacità di assorbimento del mercato interno e a creare le basi di un consumo di massa dei loro prodotti, il che avrebbe richiesto da un lato l'aumento del potere d'acquisto popolare e dall'altro una produzione standardizzata e a basso prezzo. Viceversa, mentre il mercato interno è considerato come non modificabile e viene sfruttato per collocarvi la produzione meno pregiata a prezzi elevati, la quota prevalente della produzione viene destinata alle esportazioni; queste sono spesso considerate dagli industriali come l'unica prospettiva di attività, e in ogni caso come l'unica via per incrementare la produzione, e questo spiega l'insistenza con cui viene richiesto ogni provvedimento (sgravi fiscali all'esportazione, ecc.) che permetta di aumentare le esportazioni o almeno di mantenerle al livello attuale.

Però contemporaneamente si sta verificando — a causa della concorrenza internazionale e della politica commerciale dei paesi importatori[1] — un fenomeno di specializzazione delle nostre esportazioni conserviere, che dall'anteguerra ad oggi si stanno orientando sempre più esclusivamente verso i pomodori pelati: questo si ripercuote anche sulla nostra produzione, nel senso che viene ulteriormente limitata la ristretta gamma dei principali prodotti fabbricati. Negli ultimi anni, la produzione di pelati si è rapidamente estesa dall'Italia meridionale, sua zona tipica, all'Italia centrale e settentrionale, sostituendosi evidentemente ad altri tipi di conserve vegetali.

La crisi del mercato interno e la tendenza della produzione a concentrarsi su di un solo o pochissimi tipi di prodotto, non può non condurre ad una serie di effetti negativi, specie per l'industria conserviera meridionale.

In primo luogo si accentua ancor di più la stagionalità della lavorazione, accrescendo il grado di inutilizzazione degli impianti e facendo aumentare i costi di produzione (ad es. in prov. di Salerno il periodo stagionale si è ristretto, negli ultimi anni, da tre mesi a un mese e mezzo), ma la stessa attività produttiva finisce per assumere aspetti di sfrenata speculazione. Infatti nel Mezzogiorno sta assumendo sempre maggior peso la figura di quell'imprenditore che affitta per un mese o due uno stabilimento per effettuarvi la produzione stagionale; possiamo ben comprendere come né egli né il proprietario (che viene a godere di una vera e propria ren-

[1] Ad es. l'Inghilterra, fra il 1952 e il 1953, ha decuplicato le sue importazioni di concentrato dal Sud Africa e dall'Australia, diminuendo quelle dall'Italia: ha invece aumentato le importazioni di pelati dal nostro paese del 70%.

dita) non abbiano alcun interesse o stimolo a migliorare gli impianti, cercando di sfruttare al massimo quelli esistenti e di rendere sempre più veloce il lavoro degli operai. Viene a mancare così qualunque prospettiva di diminuzione dei costi mediante investimenti produttivi e una più efficiente organizzazione aziendale.

In secondo luogo, poiché le esportazioni consistono in prevalenza di grossi contratti stipulati dalle maggiori industrie, si sta accentuando il fenomeno delle « commesse » alle piccoli industrie, e delle « rilavorazioni » (in cui le grandi industrie sottopongono a lavorazione finale la produzione delle piccole aziende) rafforzando quindi l'influenza dei monopoli conservieri che, oltre a produrre direttamente una aliquota importante della produzione globale, si inseriscono sempre più fra le industrie minori e il mercato di consumo, riducendo quest' ultime in condizioni di subfornitrici.

In terzo luogo, si accentua lo sfruttamento dei lavoratori per cercar di ottenere, attraverso le forme più primitive, quella riduzione di costi necessaria ad affrontare la concorrenza internazionale. Favoriti dall' alta disoccupazione e sottoccupazione comune a tutto il Mezzogiorno, e dalla profonda miseria delle masse popolari, gli industriali conservieri cercano con ogni mezzo di assumere mano d'opera a buon mercato (specialmente femminile) cercando di imporre ai lavoratori, col ricatto delle mancate assunzioni e del licenziamento, condizioni contrarie ai diritti acquisiti, con le conquiste sindacali del dopoguerra e con la Carta Costituzionale, dai lavoratori italiani. Gli innumerevoli esempi che si potrebbero riportare su questo argomento possono essere ricondotti ad alcune forme principali mediante le quali si cerca d'imporre i bassi salari e la limitazione della libertà nelle fabbriche: le assunzioni effettuate in molti luoghi ancora direttamente davanti alle fabbriche, in violazione alla legge sul collocamento; l'affidare in appalto, a pseudo-cooperative, l'esecuzione di parti della lavorazione, liberando così l'imprenditore da ogni obbligo riguardante la retribuzione e gli oneri fiscali; il declassamento delle qualifiche, per cui la maestranza viene retribuita in base alla qualifica più bassa, qualunque sia il tipo di lavoro svolto; il cottimo non retribuito; la costituzione di pseudo-sindacati aziendali [1], mentre vengono ostacolate le elezioni o il funzionamento delle regolari commissioni interne.

[1] Per mostrare come questi pseudo-sindacati concepiscano i diritti dei lavoratori che vorrebbero difendere, riportiamo il contenuto di un volantino diffuso dalla URCLI (il sindacato della Cirio) in occasione delle recenti elezioni per la comm. interna in quell'azienda: « C'era una volta un povero Cristo (il lavoratore conserviero) che... riusciva ugualmente a vivacchiare, a fare la sua passeggiatina, a digerire la sua zuppa di fagioli e a mettere al mondo regolarmente un figlio all'anno... Continua, caro operaio

Si registrano anche casi di contratti individuali, di utilizzazione di mano d'opera minorile. Tutte queste forme che abbiamo citato dimostrano come gli industriali conservieri vedano nelle popolazioni meridionali principalmente una fonte di mano d'opera a basso prezzo, contribuendo così ad aggravare la crisi del mercato interno che minaccia di minare le basi dell'industria conserviera.

In quarto luogo, questo indirizzo produttivo ostacola il formarsi di ampi ed organici scambi fra industria conserviera e agricoltura, sia che si tratti della piccola azienda contadina che della grande azienda a conduzione capitalistica.

L'esigenza di profitto degli industriali (specie in periodi di instabilità produttiva), provoca da parte di questi ultimi una serie di manovre per tener bassi i prezzi dei prodotti agricoli, a cui la maggioranza dei piccoli produttori agricoli non sa ancora opporre una efficace difesa [1]. Questo fenomeno risulta solo approssimativamente dalle statistiche ufficiali, che sono una media dei prezzi agricoli pagati nel corso della campagna di produzione. In genere tali prezzi aumentano sempre più, man mano che si avanza nella campagna; però i piccoli produttori non possono attenderne la fine, quando i prezzi sono elevati, anche perché mancano di ogni attrezzatura di conservazione. Essi devono vendere sùbito per non perdere tutto il raccolto, e inoltre perché hanno assoluto bisogno di anticipi in denaro che alcune grandi industrie concedono a condizione che venga accettato il prezzo che esse fissano. Mentre i costi di coltivazione aumentano, i ricavi agricoli permangono bassi, sia per quanto detto prima sia perché la resa per unità culturale è in declino o statica negli ultimi anni. È questa la conseguenza di un'agricoltura condotta ancora con metodi e mezzi ormai antiquati; le condizioni di instabilità e avventurismo in cui si svolge la attività industriale si riflettono anche sull'agricoltura meridionale legata all'industria conserviera, poiché sempre più frequentemente si ripetono le medesime colture, si impediscono le necessarie rotazioni, si frenano gli investimenti agricoli. Si verifica, per i prodotti agricoli delle industrie conserviere, che non solo le rese unitarie del Mezzogiorno sono bassissime rispetto a quelle del Nord [2] ma che il loro rendimento a lungo periodo è

conserviere, a mangiare la tua sana zuppa di fagioli. Pensa ai tuoi figli, alla tua casa, e non credere alle mirabolanti promesse... ecc. ».

[1] I.N.E.A., *Annuario Agricoltura 1953*. Nell'Italia meridionale la particolare struttura organizzativa della produzione consente agli industriali conservieri di manovrare più liberamente i prezzi dei prodotti agricoli nel disordine degli agricoltori.

[2] Produzione per ettaro di pomodori (per uso diretto e uso industriale) nel biennio 1952-53: Nord q.li 197 - Sud q.li 115.

decrescente e la qualità dei prodotti peggiora lentamente [1]. Cosicché, quando le statistiche denunciano il continuo aumento delle superficie destinate quelle colture, tale fatto probabilmente maschera l'impossibilità di ottenere in altra forma un incremento della produzione e dei redditi agricoli, di fronte al diminuito rendimento delle colture. Nella tabella seguente il fenomeno appare con notevole evidenza:

Coltivazione in pieno campo del pomodoro e resa unitaria [2]

Anni	Campania		Puglia	
	Sup. coltiv. (ha)	Resa per ettaro (q.li)	Sup. coltiv. (ha)	Resa per ettaro (q.li)
1931-35	9.706	125	5.470	66
1936-40	10.505	154	6.318	63
1946-50	11.098	112	7.229	47
1951-53	12.500	122	8.470	43

Anche per quanto riguarda la produzione della grande azienda agricola capitalistica, in specie di quella produttrice di agrumi, la limitata varietà della produzione industriale ne impedisce quel cospicuo assorbimento che dovrebbe caratterizzare una moderna industria conserviera (come avviene ad esempio negli Stati Uniti).

Se l'attuale indirizzo produttivo si risolve in un accentuato sfruttamento dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli, e non dà un contributo positivo ad un sostanziale sviluppo dell'economia meridionale, i grandi complessi conservieri realizzano dal canto loro altissimi profitti. Il più grosso monopolio conserviero, la Cirio, ha distribuito agli azionisti — dal 1949 al 1952 — circa un miliardo fra utili dichiarati e azioni gratuite; i soli utili dichiarati della Del Gaizo sono aumentati di 16 volte nello stesso periodo. Sebbene varie altre grandi società abbiano forma personale e sia assai difficile quindi trarre dai bilanci le indicazioni che ci interessano, pure non vi è dubbio che i loro profitti siano aumentati nella medesima misura.

Ci sembra appunto che nell'industria conserviera meridionale si pre-

[1] I.N.E.A. ecc. 1952 pag. 121 « Nei confronti di questi prodotti di maggior pregio (i pomodori pelati) l'industria continua a comportarsi ciecamente in quanto, pur lamentandosi la *progressiva degenerazione qualitativa*, non stimola l'agricoltore a contenerla o ad eliminarla ».

[2] Fonte: *Industria conserve*, n. 2 1954 e *Boll. mens. ISTAT.*

senta l'aperta contraddizione fra gli interessi di poche grandi industrie, che dominano il settore produttivo (specie attraverso le esportazioni) e ne determinano la politica produttiva, e le esigenze di espansione dei consumi interni, della struttura produttiva e delle coltivazioni agricole, condizionate ad un aumento del potere d'acquisto popolare e ad uno sviluppo delle piccole industrie.

Da quanto abbiamo finora esposto ci sembra poter trarre la conclusione che la produzione conserviera, ora avulsa dal mercato interno italiano e in particolare da quello meridionale, potrà divenire un fattore di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno solo se sarà strettamente connessa, in primo luogo, ad una prospettiva di sostanziale aumento dei consumi nazionali di conserve vegetali. Entro il vasto problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno, un'industria conserviera organicamente legata a numerose e importanti produzioni agricole locali che vengono a maturazione in diversi periodi dell'anno (pomodori, ortaggi, agrumi e frutta) ne stimolerebbe l'aumento e il miglioramento, contribuendo insieme a ridurre la stagionalità della lavorazione industriale e l'attuale precarietà dell'occupazione. Condizione prima, in ogni modo, perché abbia inizio un mutamento della situazione attuale, è la lotta comune dei lavoratori e dei contadini meridionali per più alti salari, per migliori condizioni di lavoro, per la trasformazione dei rapporti contrattuali in agricoltura, per la creazione di forme associative al fine di difendere i prezzi agricoli. Ci auguriamo che intorno a questo tema, di attualità per l'economia meridionale, si allarghi la discussione e si abbiano sempre più larghi consensi ad una politica di investimenti produttivi che valga ad attenuare lo squilibrio economico fra il Mezzogiorno e le altre regioni italiane.

DARIO TOSI

MISERIE E NOBILTÀ

« Molti *avranno forse creduto che questa città* [*Napoli*] *— percossa nella guerra e nel dopoguerra da tante sventure — fosse ancora ad attenderli con la sua veste più dimessa, le case dirute ancora, gli animi ancora percossi. Invece essi trovano una città viva, gioiosa, tutta dedita al lavoro... Accanto ai marmi e alle pietre, memoria di antichissima civiltà, sorge la Napoli nuova: interi quartieri ampi, elevati al cielo, si alzano in moderne architetture dove una volta erano stretti vicoli ed oscuri fondaci...* ».

Pare davvero di sognare. Pare davvero incredibile che ci sia qualcuno fornito d'una faccia di bronzo tale da cambiare in questo modo le carte in tavola, e da presentare questo quadro idillico della città più misera d'Italia, certamente quella che ha in percentuale il maggior numero di disoccupati e che è allietata dal maggior numero di tuguri e di case inabitabili e pericolanti.

Eppure quest'uomo esiste, ed è... il Sindaco di Napoli, il « comandante » Achille Lauro, l'uomo, in una parola, che avrebbe il còmpito di guidare la città da lui (indegnamente, indegnamente) amministrata a rivendicare dallo Stato italiano una politica nuova per affrontare e risolvere finalmente il suo drammatico problema.

Né ci si dica che queste son parole d'occasione, scritte in triplice lingua, in fronte ad una pubblicazione turistica approntata per i forestieri dal Municipio e dalla Amministrazione provinciale di Napoli.

Ché questa smania del « turismo » sta diventando uno degli equivoci peggiori che incombono su Napoli e su altre città del Mezzogiorno deliziate anch'esse da amministrazioni monarco-missine o democristiano-monarchiche. Nel senso che oramai sembra che tutti i nostri problemi possano e debbano essere risolti mercè il turismo, mentre alla fine la « politica turistica » di questi signori si riduce ad imbellettare le città con qualche manifesto di pessimo gusto, a metter su qui una mostra inutile, lì una gara automobilistica o nautica, altrove tutt'al più un paio di spettacoli non indegni, cose insomma che anche nell'ipotesi migliore servono a foraggiare il circolo degli amici intimi dei diversi « comandanti », ma in definitiva non interessano per nulla o scarsamente il forestiero. Il quale o viene a Napoli e nel Mezzogiorno perché attirato dalla tradizione d'arte e di bellezza dei nostri luoghi, sorvolando sui persistenti problemi d'attrezzatura e di generale arretratezza dell'ambiente, o non se la sente d'anteporre a certe esigenze di comodità personale la soddisfazione d'un più alto gusto estetico, e allora non saranno certo i vaniloqui del « comandante » Lauro et similorum *a persuaderlo.*

(E a proposito di vaniloqui. Dicono — e noi non abbiamo ragione di non crederci — che di solito il « comandante » Lauro si faccia scriver da altri le sue frasi. E allora chi sarà mai quel bestione che, nel pezzo sopra citato, ha collocato, fra i nomi degli ammiratori di Napoli, quello di Axel Munthe accanto al nome di Wolfgang Goethe?).

Ma parlando *di facce di bronzo, sempre siano lodate quelle degli amministratori del Banco di Napoli. Si sa, infatti, che uno dei problemi maggiori dai quali è afflitta*

l'industria meridionale, soprattutto quella piccola e media, è il problema del credito. E si sa che non c'è riunione o convegno d'imprenditori meridionali in cui la maggioranza di costoro dimentichi, nel dir corna della politica creditizia del governo, di dir corna anche della politica creditizia del Banco di Napoli.

Ebbene, alla fine, gli amministratori del Banco hanno deciso di porre rimedio a tale stato di cose. Ed eccoli, a documentare il contributo dato dal Banco di Napoli al potenziamento industriale del Mezzogiorno, stampare un grosso volume in carta lucida, legato in tela, scarso di testo, ma ricchissimo di tavole fotografiche e in tricomia. Alla insegna della fiera della vanità e dell'inutilità non c'era da far meglio. Eppure la beffa si fa più sottile, quando si pensi che le tremila copie del volume (distribuite gratuitamente) son venute a costare, si dice, trenta milioni! Poco, si dirà, per un ente della potenza finanziaria del Banco. Molto, quando si pensi che, in cinque anni, per esempio, in tutta la Lucania sono stati concessi appena 19 finanziamenti per un ammontare complessivo di 352 milioni sui 57 richiesti per un ammontare di 6.283 milioni. Moltissimo, quando si pensi che il valore medio dei finanziamenti concessi si aggira sui 18 milioni...

TUTTAVIA, *potremmo aver torto noi e potrebbe, la stampa di questo volume, rientrare nell'attività creditizia del Banco e non in quella vanesio - bluffistica. Se è vero, come si dice, che l'ordinazione del volume sarebbe stata fatta per venire incontro alle urgenti necessità di uno stabilimento tipografico che è già stato oggetto di un cospicuo e imprudente finanziamento del Banco, a causa dell'occhio benevolo col quale esso era guardato negli ambienti della Curia napoletana...*

LA QUESTIONE *del credito alle industrie ci ricorda la necessità di inserire in queste cronache un cenno sui convegni che, sotto la presidenza dell'onnipresente on. Campilli, la Cassa per il Mezzogiorno va organizzando, qua e là per le nostre regioni, sui temi più svariati: ultimo nel tempo, quello sulle trasformazioni agrarie svoltosi nel mese di luglio a Bari.*

Secondo l'on. Campilli tali convegni debbono avere un carattere « apolitico », e rigorosamente « tecnico »: e questo, secondo lui, significa che mentre in tali convegni possono essere ampiamente rappresentate tutte le gerarchie clericali e tutti gli esponenti della vecchia classe dominante meridionale, esclusi ne debbono essere i rappresentanti politici e sindacali (e perfino di organismi economici come le cooperative!) dei lavoratori e delle masse popolari.

Tutti sappiamo, infatti, che un dirigente, che so io, d'una C. d. L. o un deputato comunista specializzato, mettiamo, in questioni agrarie, è « un uomo di parte », mentre « uomo di parte » non è, naturalmente, il grande proprietario terriero presidente d'un consorzio di bonifica o il presidente d'una Camera di commercio — l'uno e l'altro ispirati, secondo l'on. Campilli, da un « senso dello Stato » che li fa interpreti non degli interessi della propria classe, ma degli interessi generali della collettività nazionale...

Su questi bei presupposti, è naturale che nel migliore dei casi, quando cioè non siamo addirittura di fronte a delle sfacciate deformazioni dei problemi reali del Mezzogiorno, spesso il punto di vista « tecnico » sostenuto in tali convegni diventi, anche dal punto di vista « tecnico », risibile.

Al Convegno di Bari citato, p. es., è stata presentata dall'Unione interregionale delle Camere di Commercio della Basilicata-Calabria-Campania e Molise una relazione sugli « indirizzi produttivi della trasformazione agraria del Mezzogiorno » che, a prima vista,

colpisce per il tono serio e concreto con cui tali problemi sono affrontati, e con cui, soprattutto, si prospetta l'esigenza che « non basta... partire dall'esame delle condizioni ecologiche per decidere delle colture che vi trovino la sede più appropriata, perché occorre essenzialmente conoscere e prevedere la situazione di mercato... ecc. ecc. ».

Peccato, però, che sùbito dopo tale lodevole avvio, il « mercato » — sia quello internazionale che quello interno — non sia più considerato nei suoi termini concreti, reali, ma diventi qualcosa di schematico e di astratto. Ed ecco il mercato internazionale ridotto all'immobilità in cui da anni lo costringe la nostra politica estera « atlantica » ed « europeista », ed ecco il mercato interno sganciato da ogni riferimento alle capacità di acquisto delle grandi masse popolari e del ceto medio... Sarebbe dunque questa « la tecnica », sarebbe questa « la scienza economica » dalle quali dovrebbe aspettare salvezza il Mezzogiorno? E badate che non si tratta che d'un piccolo esempio, e non dei più infelici, come s'è detto.

D'altro canto, non c'è dubbio che la natura dell'ispirazione « tecnica » della Cassa del Mezzogiorno, anche in tema di trasformazioni agrarie, si comprende meglio alla luce di una importante innovazione recentemente attuata in Abruzzo, ad opera del Ministro dell'agricoltura, senatore Giuseppe Medici, nella struttura degli enti pubblici preposti all'attuazione della nostra politica agraria. Il Medici, infatti, ha chiamato a dirigere l'Azienda agricola del Fucino (Sezione dell'Ente Maremma - Fucino, per l'attuazione della legge-stralcio di riforma fondiaria) un dottore in filosofia, tale Giovanni Cavina, sostituendolo al precedente direttore, ch'era, naturalmente, invece, un tecnico agrario.

La cosa dapprima, per ragioni ovvie, stupì. Ma in séguito una prima luce fu fatta dallo stesso dott. Cavina il quale, nel discorso d'insediamento, chiarì che còmpito fondamentale dell'Azienda del Fucino non è quello di sovraintendere all'opera di sviluppo tecnico ed economico delle piccole proprietà contadine create dalla riforma, ma quello di... guidare la lotta ideologica necessaria ad eliminare dal Fucino l'influenza del Partito comunista.

Tali parole indussero taluno ad approfondire le indagini in merito alle ragioni che avevano consigliato di porre un dottore in filosofia alla testa di un'azienda agraria: e fu allora definitivamente chiarito come la scelta era caduta sul Cavina perché è vero che costui non capisce niente di barbabietole da zucchero e di patate, ma in compenso egli è giudicato uno specialista della « guerra psicologica » contro i comunisti!

Non c'è dubbio che il provvedimento adottato nel Fucino apre prospettive del tutto nuove sullo sviluppo dello stato democratico in Italia. C'è però da stupirsi che il ministro Medici, così audace e intraprendente, non abbia avuto il coraggio di fare un passo avanti ancora e non si sia deciso a mettere alla testa dei diversi Enti di Riforma un Reverendo Padre della Compagnia di Gesù. È indubbio, infatti, che costoro dettero ottima prova, nei secoli scorsi, quali dirigenti delle colonie agricole nell'America centrale e meridionale. D'altra parte, non è detto che quest'idea — quella, vale a dire, di sostituire il personale laico troppo « agnostico » dello Stato italiano con un buon nerbo di padri gesuiti e di passionisti — non debba finire con l'imporsi, ora che l'on. Fanfani ha trionfato al Congresso d. c. di Napoli. Da fonti bene informate abbiamo del resto appreso che i primi sondaggi fatti in questo senso presso l'on. Saragat e gli altri dirigenti socialdemocratici, hanno trovato un'eco favorevole: e che costoro avrebbero chiesto

soltanto che non tutti i Reverendi Padri della Compagnia di Gesù siano impiegati nel Mezzogiorno, ma alcuni possano anche essere chiamati a dirigere stabilimenti industriali nel Nord, e che qualcuno di essi, infine, magari a titolo di grazioso prestito, possa essere impiegato negli uffici organizzativi del Partito socialdemocratico italiano.

CONTINUA *intanto la rissa fra il Lauro e il Covelli sulla rispettiva « grandezza » e « influenza » dei due partiti monarchici. E non c'è comizio d'uno dei due che non si risolva in una vera e propria guerra fotografica fra il* Roma e Il Mezzogiorno. *Se parla in un qualsiasi posto il Lauro, ecco oggi sul* Roma *una foto di « folla oceanica » e l'indomani sul* Mezzogiorno *l'immagine d'uno sparuto gruppo di cittadini raccolto come a far quattro chiacchiere in piazza; e viceversa se parla il Covelli. E poiché i due, in fondo in fondo, non si voglion male, sembra che le amministrazioni dei due giornali abbiano stretto — per risparmiar quattrini — il patto di far stampare in comune una volta per tutte alcuni buoni* clichés *di « adunate oceaniche » e di « gruppi sparuti » e di prestarsele, a seconda dei casi, reciprocamente. Tanto « folle oceaniche » (soprattutto in questo calura) sia il* Roma *sia* Il Mezzogiorno *sanno bene che non se ne vedranno, né per ascoltare il Lauro né per ascoltare il Covelli.*

UN COLPO MANCINO, *invece, il Lauro ha cercato di tirare al rivale, riuscendo a fare aderire al P.M.P. un fratello carnale del Covelli e di fargli dir corna di costui. Ma anche qui, per il momento, tutto s'è risolto per il meglio. Ché il Covelli aveva in riserva addirittura due altri fratelli, i quali non solo hanno confermato la loro fedeltà al P.N.M. ma hanno pubblicato un'edificante biografia del loro congiunto, tanto edificante, anzi, da fare arrossire anche un estraneo. C'è tuttavia da pensare che se questa guerra dei panni sporchi familiari lavati in piazza dovesse continuare, ed estendersi ai vari dirigenti monarchici (popolari e nazionali), difficilmente si troverà qualcuno così imprudente da continuare a frequentare l'*élite *monarchica (popolare e nazionale) senza aver prima avuto cura di lasciare a casa il portafoglio.*

UNA SCUSA *prima di chiudere queste note, vada al prof. Luciano Radi, nuovo membro della direzione del partito d. c. e incaricato di sopraintendere al nuovo ufficio « per le aree depresse » creato in seno a quel partito dall'on. Fanfani. Sarebbe stato infatti nostro obbligo presentarlo ai lettori convenientemente. Ma invano, essendo il Radi a noi sconosciuto, ne abbiamo chiesto notizia a molti autorevoli dirigenti d. c., membri del Consiglio nazionale di quel partito, deputati e perfino componenti il governo. « Dev'essere uno nuovo » — ci hanno detto i più prudenti. « È uno dei pulcini della covata fanfanesca » — si sono limitati ad affermare i più maligni. « Ci sembra che insegni qualcosa a Perugia » — è il massimo che siamo riusciti a cavar di bocca al meglio informato. E allora? Professor Luciano Radi, se ci sei, batti un colpo!*

m. a.

I BAMBINI DI NAPOLI

Chi per la prima volta arriva a Napoli ha sempre l'impressione che la città sia sovrapopolata di bambini. Anche a Roma, Milano, Firenze ci sono molti bambini ma, in verità, mai se ne vedono tanti come per le strade napoletane: la grande maggioranza dei bambini di Napoli non ha una casa dove poter trascorrere le ore del giorno ed è costretta a passare il suo tempo, d'inverno e d'estate, all'aperto. Dalla casa angusta, oscura, maleodorante, e che spesso si riduce ai pochi metri quadrati di un umido «basso», i bambini vengono messi fuori appena la famiglia si desta. Nella casa per essi c'è posto solo per dormire e per mangiare. Dormono quasi sempre in un letto matrimoniale assieme ad altre quattro o cinque persone. Mangiano quasi sempre seduti per terra o sul gradino del «basso» col piatto poggiato sulle ginocchia. Un *suo* posto, un *suo angolo* per dormire, mangiare, studiare, in queste misere case del popolo, il bambino non lo possiede mai. Per la madre, per il padre, per i «grandi» nella casa, durante la giornata, il bambino è sempre un intruso. C'è poco spazio e bisogna togliersi dai piedi, bisogna mandarlo fuori. Sull'imbrunire, quando è stata cucinata una «zuppa di fagioli» o a sera tardi, quando si devono chiudere le porte e le finestre e andare a dormire, per i vicoli echeggiano i richiami ora dolci, ora pigri, ora autoritari delle madri: Pascalì! Giuvannì! Gennarì! E i ragazzi mal volentieri si avviano all'ingresso dei tuguri.

Se si facesse una inchiesta anche superficiale sulle condizioni dell'infanzia napoletana risulterebbe, in primo luogo, che quasi nessun bambino, non dico figlio del popolino o di lavoratori ma anche della piccola borghesia, possiede un letto proprio: quasi tutti devono dividerlo con altri fratelli o con gli stessi genitori. Quando diecimila ragazzi nel 1947 furono ospitati, per alcuni mesi, da famiglie emiliane e toscane, nelle loro lettere raccontavano, con grande meraviglia, di avere a disposizione un letto dove, nientemeno, dormivano soli.

Ogni giorno le cronache cittadine denunziano incidenti stradali di cui restano vittime bambini che, incustoditi, trascorrono la loro giornata fuori di casa. A Napoli il 17 per cento di vittime per incidenti stradali è costituito da bambini — mentre a Roma la proporzione è del 9 e a Milano e Genova del 5 per cento. Ma si badi bene, questa vita all'aperto dei ragazzi rappresenta un continuo incubo per le madri napoletane; esse vorrebbero averli sempre vicini, sotto il loro sguardo, ma come tenerli nelle anguste case dove a stento si riesce a ricavare un po' di spazio tra un letto, un tavolo, un fornello? La strada così diventa per i bambini non solo la casa,

il luogo cioè dove si vive gran parte della giornata, ma anche l'ambiente che li forma e li educa.

A Napoli e provincia, quarantamila ragazzi non possono frequentare la scuola elementare per mancanza di aule e ottantamila la frequentano per sole due o tre ore. La vera scuola, come la vera casa del bambino napoletano, resta la strada. Nella strada egli, a contatto con gli estranei, apprende a procurarsi qualcosa da portare la sera a casa, a difendersi dai prepotenti, a imbrogliare i più ingenui.

Per molti l'esigenza di lavorare in maniera più organizzata e continuativa si presenta appena raggiungono gli otto, nove anni. Allora anche l'accattonaggio diventa una forma di lavoro. Sulla porta del « basso » la madre, per esempio, pone il gruppo di creta delle « anime del purgatorio » arrostite dalle fiamme: è il bambino responsabile di ciò che si riesce a ricavare da questa forma di accattonaggio religioso, deve lui riuscire con le sue moine, con i suoi lamenti, con le sue invocazioni a convincere il passante a mettere una moneta nel cassetto per «fare bene ai morti». Agli angoli delle strade più frequentate ci sono sempre nugoli di ragazzi che si offrono per «farti un servizio», per trasportarti un piccolo pacco o una pesante valigia.

C'è poi la numerosa categoria dei garzoni, di quei ragazzi cioè, che hanno un lavoro fisso: non c'è bottega di calzolaio, di falegname, di fabbro, non c'è piccola officina senza un certo numero di apprendisti che lavorano gratuitamente. E c'è poi la schiera dei ragazzi di barbiere, di salumiere, di commercianti d'ogni genere i quali vivono di piccole mance dei clienti; né è raro che una parte di quelle mance siano tenuti a versare al padrone. In molte botteghe artigiane lavorano esclusivamente i membri della famiglia soprattutto ragazzi che non hanno raggiunto i dieci anni. L'esercito dei venditori ambulanti, certamente il più numeroso di qualunque città italiana, quelli con i carretti di verdura e di frutta, quelli con la bancarella di nastrini, stringhe per scarpe, piccoli arnesi domestici, i gelatai, gli « acquafrescai », è formato in gran parte da bambini che affiancano e aiutano il padre. Nei mercatini rionali sono quasi sempre i ragazzini che « dànno la voce » magnificando le merci. Molti, per lo sforzo, diventano inguaribilmente rauchi come vecchi catarrosi. L'economia di migliaia di famiglie, basata sul lavoro artigianale, sul minuto commercio e sull'avventura giornaliera di un « servizio », di una prestazione, di un aiuto, di un piccolo imbroglio, quella economia esige che anche i figli più piccoli svolgano una attività, quale che sia.

Per le bambine il calvario comincia ancora prima ed è più duro. A sei anni debbono già accudire ai fratellini più piccoli, dar loro da mangiare, portarli in braccio. A dieci, dodici anni vanno come apprendiste presso maestre bustaie, sarte, modiste; in realtà apprendono ben poco, fanno solo le serve e, fino a diciotto anni, lavorano senza ricevere un vero salario. Il numero delle bambine ricoverate presso l'istituto per sordomuti di Napoli è assai inferiore rispetto a quello dei maschietti. Il direttore dell'istituto mi spiegava che le famiglie sono costrette a tenere le piccole minorate in casa

a lavorare, non possono rinunziare all'aiuto che esse dànno per permetter loro di apprendere a scrivere, a leggere, ad esprimersi.

Il peso delle responsabilità rende questi bambini maturi anzitempo con conoscenze ed esperienze di adulti e atteggiamenti amaramente ironici. Provatevi a passare per un vicolo con un cappellino e un vestito un po' eccentrico: dopo pochi passi dovete fuggire se non volete diventare bersaglio dei loro lazzi ostili e canzonatori. L'arguzia, l'ironia, lo scetticismo, in questa infanzia tormentata hanno dato vita a tutta una letteratura folcloristica sullo *scugnizzo* napoletano. Una figura quanto mai falsa di ragazzo coperto di stracci, senza casa e senza famiglia, ma spensierato, ottimista e, chissà perché, felice. La realtà è ben diversa. Al Convegno sulla situazione dell'infanzia in Italia tenutosi a Napoli ai primi giorni di novembre del 1952 su iniziativa del Consiglio nazionale per la Difesa dell'Infanzia, il professor Lamberto Borghi svolse una dotta relazione sui problemi pedagogici. Dopo una seduta del Convegno egli andò a passeggiare la sera per via Caracciolo con altri congressisti. Rimase colpito dal gran numero di bambini che dormivano all'aperto sui marciapiedi e sulle scale degli alberghi: « Se avessi visto prima queste cose — esclamò amaramente il professore — non avrei svolto quella relazione. Altro che sistemi pedagogici! Qui i bambini hanno innanzitutto bisogno di un letto! ».

Su una popolazione infantile fino a dodici anni di circa seicentomila bambini, a Napoli e nella provincia, almeno due terzi dovrebbero essere assistiti direttamente dallo Stato, dall'Amministrazione provinciale, da quella comunale, dagli enti pubblici. Ma è qui che comincia il capitolo più doloroso sull'infanzia napoletana caratterizzato dall'incuria dello Stato e delle amministrazioni locali, dall'arretratezza delle attrezzature, dalla irrisorietà dei fondi. La città di Napoli ha, in Italia, il più alto quoziente di natalità: il 27,2 per mille. Dieci anni fa la popolazione era di 912.318 abitanti, oggi è salita a 1.080.000. Dall'annuario statistico del 1949-50 risulta che Napoli con una popolazione di un quinto inferiore a quella di Milano e con una media in meno di 1000 matrimoni annui, ha invece un numero doppio di nati vivi e triplo di nati morti. Napoli rispetto a Milano ha annualmente 1500 bambini in più che muoiono nel primo anno di vita. Nell'immediato dopoguerra la mortalità infantile raggiunse la spaventosa proporzione di un quarto dei nati; oggi, anche grazie agli antibiotici, la mortalità è scesa al 70 per mille, ma resta tuttavia fra le più elevate d'Italia. Manca una statistica completa della morbilità infantile perché la maggioranza dei bambini sfugge al controllo degli organi d'indagine. In questo campo la indagine più approfondita resta quella elaborata dalla Clinica pediatrica diretta dal professor Auricchio, nel 1947, su diecimila bambini dei quartieri poveri osservati prima della loro partenza per un soggiorno al Nord organizzato dal Comitato Salvezza Bambini di Napoli. Ecco lo stato fisico accertato dall'indagine: 25% affetti da iponutrizione; 38% da anemia; 52% da carenza di vitamina A; 88% da carenza di vitamina C; 75% da rachitismo. Ancora oggi le malattie più diffuse fra i bambini sono la tubercolosi, il rachitismo, la sifilide, il tracoma. Quest'ultima malattia rappresenta una vera piaga

per Napoli. Nel 1950, su 87.601 tracomatosi ufficialmente censiti nei vari ambulatori del Consorzio antitracomatoso, almeno 20.000 erano bambini.

È impressionante a Napoli il contrasto, in campo assistenziale, tra le esigenze della popolazione e quello che essa riceve. Caratteristica è l'inadeguatezza dell'attività svolta dall'O.N.M.I. provinciale per la quale lo Stato stanzia solo 450 milioni all'anno di cui più del 60% sono assorbiti dalle spese generali. L'attività dell'ente si riduce a visite sanitarie mentre limitatissime sono le prestazioni: asili nido, refettori, istituti di maternità ecc. Esistono solo tre « case della madre e del bambino » in città (a Materdei, al Grande Archivio e a San Giovanni a Teduccio) e due in provincia (a Resina e a Sorrento). I comuni di Acerra, Frattamaggiore, Arzano, Castellammare, Pozzuoli, Torre Annunziata ed altri hanno offerto gratuitamente il suolo per case del genere, ma la sede centrale dell'O.N.M.I. ha dichiarato di non avere fondi disponibili per la costruzione. Nell'intera provincia ben 37 comuni non usufruiscono di alcuna forma assistenziale in materia. Quartieri popolosi della città come il Vomero, Montecalvario, Capodichino usufruiscono di servizi che hanno funzione esclusivamente rappresentativa.

Manca qualsiasi forma di assistenza ai bambini fino a tre anni ad eccezione del « Nido » con cento posti di Fuorigrotta e dei trecento letti del brefotrofio della Annunziata. Malgrado una legge vecchia di due decenni, l'Amministrazione provinciale non possiede un istituto che possa accogliere gli illegittimi. Giacciono inevase ben 700 pratiche di quest'ultimo anno per il ricovero di bambini abbandonati da genitori non in grado di sostenerli. Quasi completamente sconosciuta nella sua applicazione è, per l'O.N.M.I. provinciale, la legge, approvata dal Parlamento, sulla tutela delle lavoratrici madri. E a questo riguardo ci sono state, durante una recente Conferenza delle lavoratrici a Napoli, impressionanti denunzie. In molte aziende napoletane il licenziamento di ragazze che si sposano entra nella pratica di ogni giorno: così alla Cutolo e Ciaburri, negli ospedali, nei magazzini Standa. Alla Magnaghi, recentemente, sette lavoratrici hanno dovuto rinunziare al lavoro perché incinte. In tutta la città ci sono solo quattro fabbriche che hanno nidi per i figli delle operaie: la Cirio, la Palomba, la M.C.M., le Manifatture Tabacchi. In poche funzionano sale di allattamento. Ma è caratteristico della situazione il fatto che le operaie sono costrette ad affidare i loro lattanti in case vicine alla fabbrica, a persone estranee, e dietro compenso, durante le ore di lavoro. D'estate, a San Giovanni a Teduccio, sono a decine le donne che nell'intervallo seggono sui marciapiedi, presso i cancelli delle fabbriche di conserve, con il lattante al seno.

Le istituzioni assistenziali sono così lontane dalla vita di ogni giorno, inadeguate e poco presenti che raramente le mamme bisognose si rivolgono all'O.N.M.I. e, quasi sempre, ne ignorano perfino l'esistenza. Le forme di assistenza ufficiale, legali, statali, sfiorano appena la superficie dei bisogni. Ad esse si sostituisce spontaneamente la solidarietà popolare. Una madre che non ha più latte trova sempre una vicina che offre per due, tre volte al giorno il suo seno per una poppata al piccolo affamato. È comune il caso di donne che curano e nutrono con amore materno, senza alcun com-

penso, figli di operaie e di domestiche. « Ho avuto otto figli, ma la Madonna mi ha aiutato e me ne ha tolti quattro! » È questa una frase agghiacciante che si trova di frequente sulle labbra di madri napoletane ed indica la situazione drammatica in cui esse si dibattono. Eppure non c'è madre più affettuosa di quella napoletana. Così scriveva Matilde Serao: « Sentite un po' quando un'operaia napoletana nomina i suoi figli. Dice le "creature" e lo dice con tanta dolcezza malinconica, con tanta materna pietà, con un amore così doloroso che vi par di conoscere tutta acutamente l'intensità della miseria napoletana ».

Per dare un quadro della arretratezza di impianti di cui oggi Napoli dispone, basta accennare al brefotrofio della Santa Casa dell'Annunziata e ai Collegi Riuniti Principe di Piemonte (Albergo dei poveri a piazza Carlo III).

La fondazione del brefotrofio dell'Annunziata risale al 1304. In quell'anno ad iniziativa di certi fratelli Scondito, nobili dei Sedili di Porto, venne eretta una chiesa e, a iniziativa della confraternita, sorse nei paraggi un ospedale per adulti ed un ospizio per bambini abbandonati. Nel 1343 la regina Sancia d'Aragona si fece cedere chiesa ed ospedale per trasformarli in « ritiro » per donne, erigendo in cambio, altrove, una nuova chiesa ed un nuovo ospizio che prese appunto il nome di Santa Casa dell'Annunziata. Ricca di alterne vicende e di curiosi episodi è la storia dell'Annunziata. Comunque nella seconda metà del secolo scorso era considerata, dal punto di vista scientifico, uno dei primi ospizi di Europa. Nel 1866, messo il sostegno degli « esposti » a carico delle province, subentrata la riforma dei brefotrofi, anche l'Annunziata mutò fisionomia e, da ricchissima che era, divenne povera di rendite, di attrezzature, di ogni mezzo. Oggi, in quello stesso edificio, vivono 300 bimbi in un quartiere che, se allora era periferico, ora è sovrapopolato, privo di luce e di sole quanto altro mai a Napoli. È uno strazio attraversare le grandi e fredde sale in mezzo ai pianti e ai lamenti dei piccoli cui lo scarso personale non può portare nessun soccorso. Immobili, assenti, impauriti, i più grandicelli, che appena raggiungono i tre anni, stanno per intere giornate chiusi nei loro sedioloni, vere e proprie macchine di tortura. Così come lo stabile è antico di secoli, superato è lo statuto che regola la vita dell'istituto. Un'inserviente deve accudire a dieci, quindici bambini e lavare pavimenti, disinfettare le ritirate, fare turni di guardia notturna, lavare la biancheria. L'istituto dispone di sole 30 inservienti che ricevono il ridicolo salario di 3 mila lire mensili. Sono rare le balie che si prestano a dare il loro latte per il compenso di 800 (dico ottocento) lire mensili. Così non può far meraviglia che a Napoli la mortalità infantile tra gli illegittimi sia ancora del 10 per cento. C'è stato un tentativo da parte dell'Amministrazione provinciale per arginare le richieste di ricovero dei bimbi: il sussidio per le madri che allevano i propri figli è stato aumentato da due lire a ... venti lire giornaliere. Per farsi una idea di quanto grave sia in città il problema degli illegittimi basti sapere che la cifra degli aventi diritto all'assistenza ascende a 25 mila e che la somma stanziata dalla Provincia è di appena 93 milioni annui.

Ed eccoci al famoso Albergo dei poveri, poco conosciuto sotto il suo

nome ufficiale di Collegi Riuniti Principe di Piemonte. L'ospizio è situato in un vasto, monumentale, ma, allo stesso tempo, tetro e freddo edificio, costruito dal Vanvitelli. Quest'immenso edificio che ha una facciata lunga 371 metri ospita attualmente 800 ragazzi e una trentina di vecchi. Oltre al tribunale per i minorenni, all'istituto di rieducazione minorile, a un convitto per fanciulli abbandonati e indigenti, ospita anche il centro per sordomuti di ambo i sessi. Da sola l'architettura dell'edificio basta a far sentire come tristemente in esso trascorra la vita. Cameroni freddi e corridoi a perdita d'occhio, poco illuminati, per niente riscaldati. Ogni camera contiene 50 squallidi lettini e i refettori sono nudi e inospitali come quelli di una prigione. È l'atmosfera del carcere e non fa meraviglia che quell'ambiente in ogni ragazzo spenga qualsiasi giovanile vivacità. Al passaggio di un visitatore i ragazzi scattano sull'attenti come soldati, salutano in coro con voci false e piene di ostilità repressa, hanno gli occhi spauriti, i visi pallidi, le membra magre ricoperte di lugubri uniformi sempre troppo strette o troppo larghe.

Trecento sono i ragazzi dell'istituto di rieducazione. Quasi tutti figli di poveri genitori che li hanno denunziati ai carabinieri con futili motivi ma per assicurar loro quello che essi non potevano dare: una minestra calda, un tetto e la possibilità di apprendere un mestiere. Il direttore mi ha narrato la storia di uno dei ricoverati in precedenza ospite di un collegio per orfani di guerra ove era considerato tra i migliori per condotta e rendimento. Un giorno il ragazzo venne prelevato dai carabinieri e condotto all'istituto di rieducazione sotto non so quale accusa. Dai pianti del ragazzo il direttore fu indotto a compiere una indagine per scoprire la vera causa del suo internamento. Risultò che la madre, una povera vedova analfabeta, avendo appreso che nel collegio per orfani di guerra il figlio avrebbe ottenuto un titolo di studio ma non appreso un mestiere, aveva sporto la denunzia e ottenuto la sentenza per l'internamento del ragazzo nell'istituto dei traviati dove, come le avevano detto, avrebbe potuto apprendere un mestiere. Nella sua mente « il mestiere » significava il pane assicurato per il figlio. Mentre in realtà se è difficile per chiunque trovare lavoro è addirittura impossibile per un ragazzo napoletano che esca dalla casa dei corrigendi.

Bimbi abbandonati, figli di genitori poveri, sordomuti, per il solo fatto di essere stati ospitati nello stesso edificio, porteranno per tutta la vita il marchio di « serragliuoli », di rinchiusi nel serraglio.

Queste varie istituzioni per l'assistenza all'infanzia sono « convenzionate » vivono cioè sulle rette che ricevono dallo Stato, dalla Provincia, dai Comuni. È sancita così una discriminazione tra l'infanzia napoletana e quella dell'Italia centrale e settentrionale. Le case di rieducazione statali, il Beccaria di Milano, la casa di Volterra, godono di rette che vanno dalle mille alle mille e cinquecento lire al giorno. L'istituto di Napoli invece riceve solo 480 lire al giorno per ragazzo! Un assurdo stato di fatto che invita a svolgere un discorso più generale. A Napoli gran parte dell'assistenza ospedaliera e all'infanzia è affidata ad Opere pie, enti autonomi che non

dipendono né dallo Stato, né dalla Provincia, né dal Comune ma sono retti da commissari di nomina prefettizia.

Sull'amministrazione di codeste Opere pie, Pasquale Villari, fin dal 1875, in un suo discorso del 30 maggio sul bilancio preventivo del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio così si esprimeva: « Purtroppo, signori, le Opere pie dipendono dal Ministero dell' Interno, quello della Pubblica istruzione non crede di avere diritto di intervenire per introdurvi e dirigerne le scuole; quello dell'Agricoltura e Commercio non crede di avere l'autorità sufficiente per introdurvi l'officina e l'insegnamento del lavoro. Ma il governo è uno e io domando che i ministeri si riuniscano e cooperino insieme a questo scopo comune; e domando che dove le leggi bastano si trasformino le Opere pie per arrivare a questo fine; e dove le leggi non bastano, si venga a chiedere nuovi poteri ». Considerazioni quanto mai attuali. Le Opere pie come enti autonomi non hanno più ragion d'essere oggi perché finita è l'epoca di lasciti e donazioni di privati, mentre sempre più forte si fa l'esigenza dell'intervento massiccio dello Stato di cui sono di fatto divenute patrimonio. Non si capisce pertanto quali ragioni vietino che esse siano affidate alle Amministrazioni comunali e provinciali, che potrebbero gestirle con criteri più moderni e rispondenti alle attuali esigenze. Il commissario dell'Annunziata e quello dell'Albergo dei poveri mi hanno indicato, nel corso di una mia recente visita, i lavori di miglioria apportati in questi anni agli edifici, sale imbiancate, pavimenti rifatti, vetri rimessi alle finestre, ma ben altro ci vorrebbe per trasformare questi edifici in moderne, razionali case per l' infanzia! La verità è che bisognerebbe abbandonare quei vecchi, gloriosi, monumentali edifici, destinarli magari a musei, e costruirne di nuovi in zone salubri e assolate di cui Napoli non manca. Una simile riforma non può essere fatta che con l'intervento dello Stato. Ma purtroppo il governo italiano, in questo campo, invece di dare, ha sottratto addirittura all'infanzia napoletana quel poco di moderno e di efficiente di cui essa nominalmente disponeva: il complesso degli edifici della fondazione Banco di Napoli costruito appositamente per l' infanzia bisognosa, fin dall'anteguerra. La stampa governativa napoletana annunziava il 13 gennaio 1952 che il « complesso » dopo essere stato per otto anni occupato dall' I.R.O. stava per essere finalmente riconsegnato all'infanzia napoletana. Nel mese di ottobre dello stesso anno, invece, con una tortuosa manovra, fu ceduto al comando della N.A.T.O. che lo aveva richiesto. Si disse che tutto era stato fatto a vantaggio dell'infanzia napoletana perché col ricavato del fitto sarebbe stato costruito un nuovo e più grande edificio. Sono trascorsi due anni e dei 600 milioni di fitto nulla più si è saputo. E così, ai bimbi bisognosi di Napoli restano i vecchi, tetri edifici e, nell'unico moderno, razionale complesso di loro proprietà vivono soldati stranieri.

La più bella pagina di solidarietà verso i bambini napoletani fu certamente quella che venne scritta dai contadini emiliani, toscani, umbri, dagli operai di Milano e di Torino quando aprirono le loro case per accoglierne diecimila, nei duri mesi invernali del dopoguerra. La partenza di quei treni

carichi di bambini vedeva alla stazione folle di madri fino all'ultimo momento timorose di quel distacco. Poi giunsero le prime lettere e, nelle povere case di Napoli, arrivò per la prima volta il calore della solidarietà che unisce lavoratori vicini e lontani; la scoperta dell'esistenza di persone che offrono senza umiliare, senza nulla richiedere ma che solo indicano, con l'esempio, la via dell'organizzazione e della lotta per migliorare la situazione di tutti. I bambini scoprirono l'esistenza dei treni, del bagno con l'acqua calda, dei lettini dove si dorme da soli e soprattutto il fatto che in una giornata si può mangiare normalmente ben tre volte.

Tornarono dopo tre mesi trasformati e le madri stentavano a riconoscerli. Parlavano già con accento toscano e emiliano, erano più sicuri, recavano con loro corredi e provviste di viveri. La vergognosa campagna di menzogne scatenata dai clericali non servì a rompere il legame di fraternità che stringe, ancora oggi, queste migliaia di famiglie povere napoletane con quelle più avanzate del nord che hanno saputo conquistare, con le loro lotte, condizioni di vita migliori.

La trita macchietta dello *scugnizzo* così come è rappresentata nelle canzonette è ormai scomparsa dalla vita della città. I ragazzi dei vicoli giocano a fare « i disoccupati che protestano ». Si inquadrano dietro un cartello o una bandierina rossa e marciano gridando « pane e lavoro ». Essi che vivono nella strada hanno afferrato la nuova atmosfera che regna in città. E li vedi sempre attentissimi e pieni di partecipazione ai comizi, alle riunioni di caseggiato, alle feste di sezione. Il corteo del 1° Maggio è innanzitutto la festa dei ragazzi: i piccoli vestiti di rosso sfilano orgogliosi sulle spalle dei genitori, le bambine si fanno vestiti di carta come, un tempo, si usava solo per la festa di Piedigrotta.

In coloro che li avevano conosciuti attraverso le canzonette destò meraviglia la partecipazione dei ragazzi napoletani alla insurrezione delle Quattro Giornate. In realtà essi continuavano la tradizione patriottica e rivoluzionaria della gioventù napoletana, dei ragazzi che nel 1799 caddero sul ponte della Maddalena nel generoso tentativo di porre un ultimo argine, assieme ai loro padri, all'avanzata sanfedista in città. Se si vuol però comprendere come durante le Quattro Giornate i ragazzi, e chiamiamoli pure gli *scugnizzi* ora che essi hanno saputo riabilitare questo nome, siano stati in prima fila nella lotta, e tre di essi vi morirono da eroi meritandosi la medaglia d'oro al valor militare, basta guardare onestamente, coraggiosamente a questa città torturata dalla miseria e dalla sofferenza ma anche ricca di spirito di rivolta. E non a quella falsa, gaia, superficiale e servile che viene cantata in sciatte canzonette e descritta in opuscoli di pubblicità turistica.

LUCIANA VIVIANI

IL CONVEGNO ABRUZZESE-MOLISANO PER LA MONTAGNA

Chi ha partecipato ai lavori del « Convegno abruzzese e molisano per la montagna » tenutosi nei giorni 10 e 11 luglio all'Aquila nei locali del Teatro comunale, non potrà facilmente dimenticare l'atmosfera vibrante di

accenti e propositi nuovi, di proposte ed impegni solenni, che si era stabilita nel corso del dibattito, e anzi fin dal principio nella esposizione dei vari relatori, e l'ovazione con cui i convenuti accolsero la lettura della risoluzione finale e le parole di commiato del Presidente del Comitato promotore e presidente del Convegno avv. Angelo Colagrande, sindaco dell'Aquila.

Ad osservare attentamente la composizione dell'assemblea, balzava evidente l'eccezionalità e l'importanza, insieme, dell'avvenimento che per due lunghe giornate di intenso lavoro aveva unito uomini di varia provenienza ideologica, personalità della politica e della cultura, tecnici qualificati e dirigenti sindacali, professionisti valorosi e rudi montanari, per discutere con passione e senso di responsabilità, nello stesso tempo, il modo come uscire da una situazione divenuta ormai insostenibile, quella cioè della vita, della condizione umana del montanaro dell'Abruzzo e del Molise, con tutti i suoi gravi ed innumeri aspetti tecnici, economici, sociali e culturali. Problema, questo, che non riguarda solo la grande maggioranza degli abitanti dell'Abruzzo e Molise, che sono appunto gente della montagna, ma quanti altri vivono e lavorano nella regione, artigiani, operai, professionisti, operatori economici, dati gli stretti, necessari legami esistenti fra tutte le attività produttive in un ambiente povero e generalmente arretrato: perché appunto le precarie condizioni di vita (dal punto di vista non solo economico, ma anche sociale e culturale) dei montanari non possono non ripercuotersi sulle condizioni di vita di tutti gli abitanti della regione. La miseria si aggiunge alla miseria, la degradazione investe tutti, indistintamente. Problema, quindi, grande ed impegnativo, la cui soluzione deve stare a cuore a tutti gli uomini dell'Abruzzo e Molise, pensosi del rinnovamento, dell'avvenire stesso della loro terra: tanto più che le popolazioni montane, acquistando sempre più coscienza delle loro insopportabili condizioni di vita, si dimostrano decise a lottare per mutarle.

« La montagna ci unisce », è stato detto nel Convegno, « lavoriamo quindi assieme, uniamo gli sforzi, troviamo l'accordo necessario per uscire da una situazione divenuta ormai intollerabile ».

A chiusura del Convegno, certo si può dire che i montanari, e con essi tutti gli uomini di buona volontà che vi hanno partecipato o aderito, hanno vinto una prima, grande battaglia.

Lo « spirito di concordia di tutti i partiti » di cui ha parlato *Il Messaggero* a proposito dei risultati positivi del Convegno, non è certo germinato da fattori casuali, né è da considerarsi come una specie di miracolo, fiorito così all'improvviso, né tampoco un fatto di carattere sentimentale. Esso, sostanzialmente, è il frutto di una necessità imposta dalle cose stesse nonché dagli uomini, dai montanari in particolare, e del riconoscimento insieme di tale necessità come di un fatto di cui oggi non si può non tener più conto, anche da chi vorrebbe continuare a ripetere il ritornello che certi fenomeni, la povertà della montagna e dei suoi abitanti p. es., sono di carattere naturale (geografico, geofisico!), e quindi immutabili. È in corso, infatti, da tempo, fra i montanari dell'Abruzzo e Molise

(e non solo fra questi) una specie di riesame delle loro condizioni di vita, e della loro condizione umana in generale; è un fermento nuovo, un bisogno di veder chiaro nelle proprie cose, nei propri problemi di ogni giorno e in quelli più lontani, quello che agita popolazioni intiere di cento e cento comuni, miseri, arretrati, dove non c'è luce elettrica, dove le strade sono appena dei sentieri o peggio, dove le fognature sono cosa rara, dove gli acquedotti, le scuole, gli ospedali, dove la civiltà in un parola è la grande assente, mentre le tasse, i balzelli, il sempre maggior costo dei concimi e degli attrezzi e il continuo diminuire dei prezzi dei propri prodotti, il peso della rendita fondiaria e il prepotere dei monopoli sono terribilmente presenti, come un flagello permanente.

Dopo il 7 giugno, ed in particolare nei primi mesi dell'anno in corso, il dibattito e lo scambio di esperienze su queste questioni è diventato più intenso, nelle assemblee promosse dalle organizzazioni democratiche, nei convegni comunali, nella vita stessa di ogni giorno delle masse contadine della regione. È da tutto ciò, veramente, che è venuto fuori dall'Aquila l'appello agli abruzzesi e ai molisani di « fare il punto » sul problema di fondo della vita della regione, di incontrarsi quindi, senza pregiudizi o stolide esclusive, per trovare un terreno comune di intesa su cui muoversi ed operare in difesa dei montanari. Agli uomini che, nel seno dell'Amministrazione Comunale dell'Aquila, esposero queste esigenze, facendosi autorevoli interpreti delle aspirazioni profonde ed insieme della collera dei nostri montanari, nonché della necessità di sviluppo e di progresso delle popolazioni abruzzesi e molisane, noi crediamo di dover ancora una volta rendere grazie per la sensibilità dimostrata di fronte al grave, umano problema che stava loro di fronte, per l'entusiasmo e il coraggio con cui presero l'iniziativa, costituendosi in Comitato promotore del Convegno, e la seguirono, sempre ed in ogni momento nella non certo facile preparazione, fino alla realizzazione.

L'appello lanciato il 24 febbraio fu accolto sùbito con grande simpatia ed interesse fra le popolazioni, in tutte le province: ad esso aderirono largamente personalità, enti economici ed amministrativi, sindaci, organizzazioni di massa ecc., fin dai primi giorni. L'iniziativa, d'altro canto, provocò indubbiamente un piccolo terremoto in un certo settore politico. Mentre la base democristiana, con sindaci, organizzatori sindacali ecc., plaudiva ad essa, e le adesioni stanno lì a testimoniarlo, il gruppo dirigente dappertutto nella regione si muoveva per frenare l'impulso che l'appello aveva provocato fra gli interessati. Gli organi magni di informazione (i giornali cosidetti indipendenti) furono mobilitati per gettare acqua sul fuoco, dal *Tempo* al *Messaggero*: ed articoli furono snocciolati per dimostrare al colto e all'inclita che — tutto sommato — pur partendo l'iniziativa da uomini al di sopra di ogni sospetto, e fra questi in primo luogo il liberale Colagrande, Sindaco dell'Aquila, sotto sotto però vi era chiaramente una manovra diabolica, anzi la mano del diavolo... comunista. E giù colonne di piombo per svalutare a priori l'importanza dell'iniziativa, per ammonire gli incauti promotori a non farsi strumento della demagogia delle sinistre, delle mire occulte di costoro, e chi più ne ha più ne metta.

Infatti, *Il Tempo* del 26 febbraio («... e la montagna sta a guardare»: questo il titolo) nel riportare il testo dell'invito inviato a tutti i deputati, i senatori, i sindaci dell'Abruzzo e Molise, i Presidenti dei Consigli provinciali, i Presidenti delle Camere di commercio, i dirigenti di tutte le Associazioni politiche, sindacali e di categoria, e firmato da: Avv. Angelo Colagrande, Sindaco dell'Aquila, Avv. Carlo Chiarizia, Presidente dell'Ordine degli Avvocati, Avv. Matteo Fanti, vice Presidente della Provincia, Giorgi Vittorio, Segretario della C. C. d. Lavoro, Vittorio Ianni, Presidente Associazione Commercianti, Avv. Nello Mariani, per il Comitato della Rinascita, Avv. Gustavo Marinucci, vice Presidente nazionale A.C.I., Ing. Emilio Mori, Presidente della Camera di Commercio, Geom. Federico Rainaldi, Segretario Associazione Costruttori edili, Col. Manlio Santilli, Presidente provinciale Combattenti e Reduci, Dott. Pompeo Spennati, Presidente Croce Rossa, così commentava: «Non sappiamo davvero quali argomenti siano stati ammanniti a tanta brava gente per indurla a far parte del Comitato promotore di una iniziativa che, pur se presa in nome delle inermi montagne nostre, ha il sapore di una speculazione politica. Noi non vogliamo fare a nessuno il processo alle intenzioni, ma ci atteniamo ai fatti: come mai di questo cosidetto Comitato non fanno parte le rappresentanze degli agricoltori e degli industriali che, in tema di rappresentanti qualificati (come si diceva nell'invito), sono gli elementi costitutivi di questioni di economia montana? Forse manderemo l'Automobile Club a risolvere in montagna certi problemi? O ci manderemo i Combattenti ed i Reduci oppure la Croce Rossa? Suvvia, signori, un po' di serietà non guasta, tanto più che si rischia di far fare brutta figura a persone molto assennate». E più giù un primo, violento attacco all'Ing. Mori, Presidente della locale Camera di Commercio, che avrebbe rotto la disciplina di partito non essendosi attenuto all'invito del Commissario provinciale della D. C. di preparare un convegno provinciale della montagna aquilana, in preparazione del Congresso nazionale dei Comuni montani da tenersi a Roma.

Il 10 marzo, altro articolo del *Tempo*, più violento del primo. Ancora una volta viene preso di mira il Presidente della Camera di Commercio, che ha aderito al Comitato mentre invece avrebbe dovuto realizzare il Convegno montano provinciale, in preparazione di quello di Roma: questi, manco a dirlo, fa il giuoco dei comunisti! E difatti «un certo Comitato promotore si accaparra l'adesione di autorevoli cittadini, ignari di certi... scherzetti comunisti, e lancia un "suo" Congresso sulla montagna a carattere regionale. Il "clou" delle adesioni è quello del liberale avv. Angelo Colagrande, Sindaco dell'Aquila. E qui che incominciano le grane, anzi le brutte figure. Si scopre che il Convegno regionale della Montagna è una abile mossa politica dei comunisti, i quali fregandosene altamente (sic!) della vera montagna, hanno bisogno di fare un po' di chiasso solamente e se ne infischiano di consultare gli organi competenti (resic!) e mettono su il Comitato promotore». E così via. Si preconizza, quindi, il fallimento dell'iniziativa, che sarà — naturalmente! — disertata: e l'articolista continua: «cosa e con chi discuteranno i signori comunisti? E da quando in qua essi hanno dimostrato di voler collaborare, con i fatti, per il migliora-

mento della nostra economia? » Fregatina di mano e giubilo finale: questa la conclusione del giornale. Il 16 marzo, nuovo attacco da parte del *Tempo* al Presidente della Camera di Commercio e, insieme, il tentativo di forzare la mano ai dirigenti clericali perché sconfessino l'Ing. Mori (« perché la d.c. non comincia allora a scindere pubblicamente le sue responsabilità da quelle di Emilio Mori? »).

È la volta, adesso, del *Messaggero* (17 marzo) che viene di rincalzo (Acque agitate all'Aquila - Forse una crisi comunale per il Convegno della Montagna abruzzese e molisana: questi i titoli): « L'iniziativa del Convegno più che rispondere alla necessità di risolvere i problemi della montagna, sembra destinata a sfociare in un propaganda politica da parte delle organizzazioni di estrema sinistra. Circa il valore del Convegno, dopo il dietro-front del Presidente della Camera di Commercio e del Presidente della Reduci e Combattenti si può dedurre che essa abbia perso qualsiasi consistenza specie se si tiene presente che il Comitato promotore è composto di *persone o di enti che non hanno affatto la competenza specifica per trattare certi argomenti* ».

Ancora il 19 marzo, *Il Tempo* (annunciando il rinvio del Convegno regionale) dichiara: « È certo che il Sindaco Colagrande rassegnerà le dimissioni. Il Convegno indetto dai comunisti è stato rinviato *sine die*, per ragioni organizzative. A questo proposito una cosa va affermata: se la montatura del Convegno comunista riesce ancora a tenersi in piedi, lo si deve solo al personale prestigio dell'avv. Angelo Colagrande. Ed è un vero peccato che i comunisti siano riusciti a " bruciare " una persona tanto preziosa per il nostro Municipio ».

Il 7 aprile, finalmente, *Il Tempo* può dare una buona notizia: « Il Convegno della montagna si terrà alla fine del mese ». Si tratta difatti del Convegno provinciale, promosso dalla Camera di Commercio. Lo stesso giorno *Il Messaggero* annuncia l'adesione del Sottosegretario on. Russo al Convegno provinciale della montagna (dalla dichiarazione del Russo: « Il problema della montagna va affrontato con serietà, senza speculazioni di parte »), dicendosi certo che « tale iniziativa avrà il migliore dei successi perché — fuori di ogni motivo polemico o di parte — *la questione delle zone montane sarà posta allo studio su basi tecniche* in modo da poter presentare agli organi governativi ecc. ecc. ». Esso avrà luogo il 4 maggio: e sarà un completo fallimento, perché gli organizzatori hanno dimenticato, puramente e semplicemente, di consultare gli interessati, i montanari cioè. Un Convegno che cade dall'alto, per motivi burocratici o di prestigio (di un partito, di un Ente ecc.), non può che fare una simile, malinconica fine. E così, quello che doveva essere — per volontà superiore — l'anti-convegno rispetto a quello... dei comunisti, sì da svuotare di ogni contenuto l'iniziativa del Comitato promotore, si chiude fra l'indifferenza generale e alla presenza di... 15 congressisti (« Improprie ed intempestive alcune delle poche relazioni poste nel programma ufficiale » - « Una iniziativa inadeguata alla realtà » - « Accentuato il disagio per la pressocché totale defezione dei 95 sindaci invitati » - « Soltanto 15 congressisti hanno approvato

la mozione finale » ecc.: questi, alcuni dei titoli apparsi sulla stampa indipendente).

E chiudiamo questa non breve, ma pur tanto significativa, rassegna con un'ultima, aurea citazione. *Il Tempo* del 19 maggio torna a parlare del fallito convegno in questi termini: « Esso è miseramente fallito ed affermare che il capro espiatorio debba essere soltanto il Presidente della Camera di Commercio (e difatti l'Ing. Mori, nel frattempo, era stato « dimissionato » ...) sarebbe ingenuo. Noi avevamo segnalato alla Democrazia cristiana il pericolo cui si andava incontro organizzando nel modo ormai noto a tutti il Convegno provinciale e non v'ha chi non veda nei risultati da questo conseguiti una indiretta valorizzazione di quello analogo promosso dai comunisti ed al quale hanno aderito notevoli personalità non comuniste. *Siamo certi che sul piano pratico anche il Convegno dei comunisti, privo della indispensabile collaborazione degli organi tecnici più qualificati, è destinato al fallimento* ».

Analogamente a quanto accadeva all'Aquila, anche nelle altre province abruzzesi i gruppi dirigenti clericali (con l'eterno Spataro, come regista fra le quinte) si davano da fare per sabotare l'iniziativa, ma in modo più coperto: un lavorio sordo fra Prefetture e Vescovadi tale da avviluppare gli Enti locali, gli Uffici tecnici, le Associazioni ecc.. Ma l'episodio più clamoroso lo si è avuto nel Molise, dove il Prefetto, su ispirazione delle consorterie agrarie clericali, con sua circolare del 23 marzo ai Sindaci ordinò — chiaro e tondo — l'ostracismo all'iniziativa dell'Aquila, fino ad affermare che « i rapporti fra l'Abruzzo e il Molise non si erano in passato dimostrati utili alla nostra Regione », vietando praticamente ad essi di aderire al Convegno e ammonendoli che potevano parteciparvi a puro titolo personale! E quando l'Amministrazione comunale di Isernia (democristiana), dopo che altre numerose avevano inviato la loro adesione, annunciò la partecipazione al Convegno di una delegazione composta da consiglieri di vari gruppi, la cricca clericale-governativa fece indire dall'Amministrazione provinciale e dalla Camera di Commercio un Convegno provinciale per lo studio dei problemi del Molise montano e fece intervenire per la seconda volta il Prefetto, con altra circolare ai Sindaci perché partecipassero al Convegno, comunicando nel contempo che le spese relative sarebbero andate a carico del bilancio comunale... E così, il 17 maggio, a Campobasso, alla presenza del Sottosegretario all'Agricoltura, on. Vetrone, nonché del Prefetto e di tutti i funzionari dei vari uffici governativi, i Sindaci — chiamati a rapporto — ascoltarono le alate parole e i voli pindarici del Sindaco di Campobasso, del Presidente dell'Amministrazione provinciale e del Presidente della Camera di Commercio (tutti e tre d.c.) che, in perfetta armonia, salutarono nel Vetrone « l'angelo custode che è venuto a risolvere i problemi della montagna, povera ma pur tanto bella » ecc. ecc. Ma qualche intervento non ortodosso finì col convincere gli organizzatori che il Convegno doveva concludersi almeno con un o.d.g.: e questo difatti venne presentato, quasi anonimo e alla chetichella, in fine di seduta, e così furono fissate alcune precise rivendicazioni in favore dei montanari (che,

è inutile dirlo, erano stati accuratamente esclusi dal Convegno di studio...). Ma non basta, perché sùbito dopo — quando ad iniziativa di un gruppo di personalità, di professionisti, sindaci, dirigenti di partito, industriali, operai ecc., nacque ad Isernia un Comitato che si proponeva di indire un Convegno del Molise montano in preparazione del Convegno regionale dell'Aquila e con la partecipazione, questa volta, dei montanari, — il Prefetto di nuovo intervenne a ricordare ai Sindaci (cui fu inviata altra circolare) che il Convegno « ufficiale » c'era già stato, non si sentiva il bisogno di farne altri e che, comunque, chi avesse voluto parteciparvi lo avrebbe potuto fare, ma a sue spese... Senza commenti. Il Convegno ci fu, il 4 luglio ad Isernia: e grande fu la sua riuscita, per le adesioni e la partecipazione di personalità e di esponenti qualificati (consiglieri provinciali, sindaci, parlamentari, delegati di Comuni montani, ecc.). Fu votata una risoluzione contenente le rivendicazioni più sentite dei montanari, nonché le richieste particolareggiate per fare della legge sulla montagna uno strumento veramente operante in difesa degli interessi dei Comuni e dei montanari: fu deciso inoltre di inviare una delegazione all'Aquila, a rappresentare il Molise.

Tiriamo ora le somme di un sì grande avvenimento, quale indubbiamente è stato il Convegno abruzzese-molisano della Montagna. Le relazioni ufficiali che hanno dato il la ad un serrato e concreto dibattito da parte di sindaci, operai, montanari, parlamentari, professionisti, tecnici, ecc., sono state le seguenti:

1) La scuola e la montagna: prof. Biscottini, Provveditore agli Studi dell'Aquila.

2) La sistemazione montana come condizione dello sviluppo industriale e della rinascita dell'Abruzzo e del Molise: Nevio Felicetti, Assessore ai lavori pubblici del Comune di Pescara.

3) Assistenza sanitaria alle popolazioni montane: dott. Salvatore Forti, Direttore sanitario dell'Ospedale civico dell'Aquila.

4) Le Province ed i problemi della montagna: avv. Pietro Gilardoni.

5) Viabilità e turismo: avv. Gustavo Marinucci, vice Presidente nazionale dell'A.C.I.

6) Difesa e potenziamento del patrimonio agro-silvo-pastorale: on. prof. Vincenzo Rivera, Ordinario nell'Università di Roma.

7) L'edilizia e le opere igieniche nelle regioni montane: dott. ing. Emilio Tomassi.

A ciò aggiungasi la Risoluzione sulla Legge della Montagna presentata dalla Delegazione molisana e che è stata alla base della mozione finale, approvata dal Convegno alla fine dei lavori.

Delle varie relazioni, tutte pregevoli a dire il vero, particolare menzione meritano la relazione Biscottini e la relazione Felicetti, per le ampie prospettive che esse aprono al rinnovamento generale non solo delle popolazioni montane, ma di tutta la società abruzzese-molisana. Gli interventi, notevoli per la loro concretezza (la demagogia e il pressapochismo essendo stati banditi dai lavori del Convegno) hanno approfondito i temi in discussione, arricchendoli di nuovi elementi. Nuovi problemi sono così venuti alla luce,

strettamente legati ai primi, come quello del potenziamento del credito ai montanari o l'altro del rafforzamento e difesa dell'autonomia degli enti locali.

Nell'ordine, han parlato: il dott. Vincenzo D'Onofrio, Sindaco di Palena, l'ing. Orazio Giuliani, l'on. Nando Amiconi (P.C.I.), l'on. Sciorilli-Borrelli (P.C.I.), il rag. Colantoni, Sindaco di Lucoli, l'on. Ubaldo Lopardi (P.S.I.), l'on. Massimo Del Fante (P.N.M.), il dott. Attilio Esposito, l'on. Lorenzo Natali (D.C.), l'on. Bruno Corbi (P.C.I.), il sig. Ippoliti, Sindaco di Trasacco, il Segretario provinciale della C.I.S.L. di Aquila, l'avv. Palladini, Consigliere provinciale dell'Aquila, il Sindaco di Bussi, il bracciante Petricca di Luco dei Marsi, il Sindaco di Crognaleto, la prof. Sacchetti di Pescara, il Sindaco di Preta d'Ansidonia, l'on. Giulio Spallone (P.C.I.), Vittorio Giorgi, Segretario della C.C.d.L. dell'Aquila, Ateo Panepucci, Segretario provinciale dell'Unione contadini, il sen. Angelo Tirabassi (D.C.), l'avv. Nello Mariani, l'on. Di Paolantonio ed ancora altri.

Gli on. Colitto, Di Giacomo (liberali) e i deputati d.c. dell'Abruzzo (meno Spataro e quelli del Molise) avevano inviato la loro adesione.

Le mozioni conclusive sulle singole relazioni svolte sono state infine unificate in una risoluzione finale, che termina così: « Infine, per la realizzazione degli scopi per i quali sono stati deliberati i voti su espressi, il Convegno delibera che sia costituito un *Comitato permanente di studio e di azione*, composto dai cinque sindaci dei capoluoghi, dai presidenti delle Amministrazioni provinciali e delle Camere di Commercio, da tutti i parlamentari dell'Abruzzo e Molise, dai rappresentanti sindacali provinciali (C.G.I.L., U.I.L., C.I.S.L., Fed. Coltivatori diretti, Associazione autonoma contadini), nonché un Comitato esecutivo presieduto dall'avv. Angelo Colagrande ».

Dopo il successo del Convegno, i vari *Messaggero*, *Tempo*, *Giornale d'Italia* ecc. si sono ricreduti, hanno fatto macchina indietro, e forse hanno un tantino esagerato in lodi ed elogi sperticati, rivolti un po' a tutti, a destra e a sinistra... La loro euforia, inoltre, li porta ora a manifestare e nutrire eccessive, troppo facili speranze!

Lo dimostra, per esempio — ed in tutta buona fede, ne siamo sicuri — questo brano del *Messaggero* con titolo su quattro colonne « Conseguenze pratiche del Convegno della Montagna »:

« Quale prima conseguenza pratica del Convegno abruzzese molisano, nello spirito di concordia civica di tutti i partiti, i deputati Fabiani, Natali, Di Giacomo, Lopardi, Amiconi e Spallone hanno presentato un particolareggiato ordine del giorno alla Camera in sede di discussione del bilancio dei Lavori pubblici: ordine del giorno che il ministro Romita ha accettato come raccomandazione.

I provvedimenti richiesti per l'Abruzzo e il Molise sono intesi a risolvere la crisi delle abitazioni in montagna, la quale crisi, secondo il detto ordine del giorno, presenta aspetti allarmanti causati dalla vecchiaia del patrimonio edilizio, dalle misere risorse locali, dalle distruzioni della guerra e del terremoto; della mancanza dei più indispensabili servizi igienici, dalla

natura franosa del territorio collinoso e montano in cui sorgono le case e dai crolli d'interi centri abitati.

L'accettazione della raccomandazione costituisce un impegno da assolvere al più presto ».

Un o.d.g. accettato come *raccomandazione* da Romita non è ancora una realizzazione, forse è appena — ma solo sul terreno delle intenzioni — una conseguenza pratica della grande iniziativa dell'Aquila. Ma tant'è, ora bisogna premere ed insistere, perché abbiano luogo le realizzazioni auspicate.

Gli uomini del Comitato permanente di studio e di azione faranno certamente il loro dovere, non ne dubitiamo: i montanari d'altro canto, e con essi gli operai, gli artigiani, i professionisti, gli operatori economici, in una parola la parte sana delle forze produttive dell'Abruzzo e Molise, sapranno imporre alla vecchia classe dirigente — così come dall'un capo all'altro d'Italia chiedono milioni e milioni di lavoratori di ogni categoria e di ogni ceto sociale — un nuovo indirizzo politico ed economico, partecipando attivamente ed in prima persona ad una simile svolta: un nuovo indirizzo, quindi, che sia tale da realizzare il mutamento radicale delle arretrate strutture della nostra società e da garantirci — insieme — un avvenire di pace e di progresso civile. L'iniziativa dell'Aquila, e l'appello che è scaturito dal Convegno, ciò sta soprattutto a significare. A quanti dicono di amare la propria terra e di essere pensosi dell'avvenire del paese, sta ora tirare — è il caso di dirlo — le conseguenze pratiche.

NANDO AMICONI

LA SITUAZIONE EDILIZIA DI TARANTO

Venti anni or sono la città vecchia accoglieva circa 36.000 abitanti in case in gran parte ricostruite sui resti delle antiche abitazioni che nell'età medioevale sorsero affollate intorno al tempio di San Cataldo. La superficie coperta da tali costruzioni misura soltanto ha 15,45. Il suolo è profondamente inquinato da secolari rifiuti, ai quali la vecchia canalizzazione serve come serbatoio più che come via di smaltimento. La densità della popolazione fu calcolata nel 1931 in 2.700 abitanti per ha, e si rilevò che in nessuna altra parte del mondo s'era mai riscontrato un indice così impressionante. Nello stesso 1931 una relazione dell'Ufficio tecnico comunale così descriveva la zona più antica della città vecchia di Taranto: « La parte più densa di fabbricati è quella tra la Via Di Mezzo e Via Garibaldi; fra detti fabbricati corrono ben 60 vicoli di cui 18 della largezza di m. 1,50 ed i rimanenti di larghezza varia da un massimo di 1 metro ad un minimo di centimetri 45. Sulle condizioni igieniche e statiche dei fabbricati è veramente difficile fare una esatta descrizione. Bisogna percorrere il dedalo dei vicoli, affacciarsi nei tuguri, fare domande a quella gente sparuta che vi abita, per avere un'idea di quello che sono, nella triste realtà, le strade, le abitazioni, la vita. Strade ove non entra raggio di sole e ove ristagna l'aria più mefitica; case prive di luce, di aria, di acqua, di cesso, spesso composte di unico ambiente, in cui, in ibrido ammassamento, vivono

cinque, sei, dodici persone; ed in tale unico ambiente si dorme, si cucina, si lavora. Le condizioni statiche delle case non sono le più edificanti; i solai, nella quasi totalità, sono di legno, e in avanzato stato di deterioramento, sicché spesso è necessario ordinare lo sgombero immediato degli ambienti ed eseguire lavori di rafforzamento. Case una addossata all'altra, con muri perimetrali in massima parte strapiombanti, per modo che l'equilibrio di ciascun fabbricato è assicurato solamente dal contrasto con altro fabbricato; ai piani superiori quasi sempre si perviene salendo scalette di legno, di cui alcune a pioli, quasi verticali, il più delle volte marcite, sono percorribili da unica persona. Mancando adeguato disimpegno, spesso famiglie intere, per raggiungere il proprio alloggio, sono costrette ad attraversare quello di altre; e spesso dell'unica fogna esistente l'uso è comune. Queste, sommariamente, sono le condizioni di ambiente e di vita della parte bassa della città, tra via Di Mezzo e via Garibaldi, parte esposta, per giunta, a nord, edificata a quota variabile da un minimo di m. 0,90 ed un massimo di soli m. 5, mai vivificata dal sole di mezzogiorno ».

L'ultimo censimento del 4 novembre 1951 ha fornito agli studiosi cifre insospettate: Taranto è risultata la prima città d'Italia per incremento della popolazione tra il penultimo e l'ultimo censimento, la 14ª fra le città più popolate d'Italia, e dolorosamente, infine, la prima città d'Italia per indice di affollamento nelle abitazioni. I dati pubblicati dall'Istituto centrale di Statistica dànno, per Taranto, una popolazione presente di 182.348 viventi in 66.079 stanze. Ne risultà l'indice di affollamento del 2,75 per vano.

Questa situazione si ripercuote in tutti campi della vita cittadina. Secondo dati ufficiali dell'Istituto centrale di Statistica, ad un elevato tasso di natalità in Taranto fa contrasto il più basso indice per i matrimoni contratti nel 1952, (solo il 4,9 per mille abitanti) fra le città con oltre 100 mila abitanti. L'indice dei nati vivi, sempre per il 1952, è del 23,7 per mille abitanti; ma vi si oppone l'indice dei nati morti, che ascende al 39,7 per mille nati vivi, cioè al terzo posto tra le stesse città. Il numero dei morti nel primo anno di vita, su mille nati, è per Taranto di 98,1, tasso non raggiunto da alcuna altra città: ad esempio. Livorno ne accusa 38,3 e Torino 41,1, mentre la media nazionale è di 59,1. Nella sola città vecchia, questa percentuale sale paurosamente a *160 per mille*, nell'anno '52. E che questo sia un fenomeno in diretta conseguenza del vivere nei tuguri, è dimostrato da un utile raffronto con la città nuova. Qui, dove la città si sviluppa a scacchiere, dove abbondano il sole, l'aria e la pulizia, questo tasso di mortalità infantile nel primo anno di vita si riduce a 56 per mille nati vivi.

Quando, qualche settimana dopo il censimento, la stampa quotidiana venne in possesso dei primi dati, l'indice di affollamento nella città di Taranto, indicato provvisoriamente in 2,46 individui per vano, fu ampiamente commentato e parve che dovessero bastare quei commenti per richiamare sulla città, lungamente trascurata, l'attenzione del governo. Ma ben più grave è la situazione nella città vecchia dove 30.762 individui vivono in 9.161 stanze, con un indice di affollamento di 3,35 persone per vano. Nella parte più antica della città vecchia, che costituisce poi la zona da

risanare, 5.171 persone vivono in 1.639 stanze, quindi con un indice di affollamento di 3,48 per vano. E si deve porre mente che secondo le rivelazioni fatte, è stata considerata « stanza » lo spazio coperto, delimitato da ogni lato da pareti, di ampiezza sufficiente per contenere almeno un « letto ». Orbene, se si tiene presente l'edilizia della città vecchia, ed in particolare quella della parte più antica di essa, l'ampiezza delle stanze censite non va, in media, oltre i 6 mq. ed è a così limitata superficie che deve rapportarsi l'indice di affollamento di 3,48 sopra riferito! Meno di 2 mq. per persona! Il dottor Martorana riferiva che un profondo disagio igienico e morale acompagna, specie nei vicoli, la vita delle persone e dichiarava del tutto inabitabile i due terzi delle case esistenti, le quali non servono che a riparare dalle precipitazioni atmosfreiche. Esse, secondo lo stesso Martorana, costituiscono il ricovero malsano e sovraffollato, ove la presenza di numerosi membri della famiglia rende penoso il soggiorno per l'aria che, già povera di ossigeno, è corrotta dalle esalazioni provenienti da prodotti organici in decomposizione.

A questa situazione già grave si aggiunge la piaga del tugurio. Per Taranto le cifre sono impressionanti: nel territorio del Comune 3.228 famiglie, con un totale di 13.653 persone, vivono in 3.034 baracche, grotte e simili presentando un coefficiente medio di 4,5 persone per baracca. L'Amministrazione comunale compie tutti gli sforzi per rendere meno grave questa dolorosa situazione, ma il problema può essere risolto solo con una legge particolare che dia ampie possibilità di costruire almeno 3.000 appartamenti di tipo ultrapopolare con una spesa che si aggira sui 3 miliardi di lire; in tal caso il Comune sarebbe disposto ad assumersi una parte degli oneri per mutui, perché data l'importanza delle opere non si può fare a meno del contributo dello Stato.

Il bilancio comunale per il 1954 ha infatti previsto stanziamenti di fondi per case ai senza tetto, e l'Amministrazione ha anche avanzato istanze al Ministero dei Lavori Pubblici. Se alle 13.653 persone viventi in 3.034 baracche, si aggiungono le 5.171 persone viventi in 1.639 stanze nella zona della città vecchia da risanare, si ha il triste primato di 18.824 persone viventi in 4.673 baracche, grotte o « jusi » con un indice di affollamento di oltre 4 persone per vano. È un grave problema che interessa tutta la società, è un problema di politica, di moralità, di produttività del cittadino, di rispetto della personalità, di solidarietà umana.

Che cosa possa essere, e come possa liberamente manifestarsi e svilupparsi la vita della famiglia nei tuguri, nei quali la promiscuità derivante dal sovraffollamento è la regola e il contagio la naturale conseguenza, lo dimostrano, con la loro cruda eloquenza, le statistiche relative alla mortalità generale e a quella infantile, allo sviluppo della tubercolosi, della criminalità e della prostituzione, riferite tutte alle determinate condizioni di ordine ambientale. In particolare, non vi è studio sulla delinquenza minorile e sulla causa di essa che non consacri un capitolo all'esame dell'abitazione del bimbo e della sua famiglia e che non ponga in rilievo come in abitazioni del genere abbiano da riscontrarsi sempre individui colpiti da carattere di inferiorità. E ciò vale anche per il fenomeno della prostituzione e

della criminalità e per tutte quelle forme di decadimento morale legate alle condizioni ambientali di vita di cui l'abitazione, intesa come « tugurio », costituisce l'elemento di maggiore importanza.

A Taranto il contagio per tubercolosi si verifica nella proporzione dell'1% nelle case sane, del 5% in quelle malsane, e del 20% nei tuguri. L'inchiesta da noi fatta, riferentesi agli anni fino al 1952, ci dà cifre veramente impressionanti: troviamo che i bambini tracomatosi delle scuole elementari provengono per il 24% dalla città vecchia e per il 7% dalla città nuova. In base a cifre accertate ufficialmente si possono stabilire i seguenti rapporti fra i casi di morbilità per le più comuni malattie sociali fra la città nuova e la città vecchia:

— Tubercolosi polmonare: di fronte ad un caso verificatosi nella città nuova, ve ne sono 5 nella città vecchia; ad un caso di paralisi infantile nella città nuova fanno riscontro nove casi nella città vecchia; e per ogni caso di tifo nella città nuova se ne oppongono due nella città vecchia. Dall'indagine eseguita è risultato che causa determinante della estesa diffusione del contagio sono le condizioni di vita e di ambiente poiché nel 95% dei casi l'abitazione era costituita da un solo vano, spesso a piano terra; l'infermo dormiva in un'unica stanza con altri famigliari, e spesso nello stesso letto. Nel 90% dei casi la luminosità e l'areazione degli ambienti era insufficiente, e per giunta aggravata da esalazioni mefitiche della fognatura vecchia di alcuni secoli.

Le indagini effettuate nei grandi agglomerati urbani hanno denunciato che su 840 casi di fanciulli delinquenti, l'80% apparteneva a famiglie viventi in una sola stanza o al massimo in due, e che tali abitazioni erano in pessime condizioni di abitabilità oltre che sovraffollate: inoltre l'indagine svolta sui bambini raccolti in scuole di deficienti ha dimostrato che sul totale dei casi esaminati il 44,3% apparteneva a famiglie che vivevano in una sola stanza; il 44% in due, e solo il 7% in tre. Le abitazioni avevano le predominanti caratteristiche del tugurio. I concomitanti fattori della condizione sociale del sovraffollamento e dell'abitazione malsana elevano l'indice di mortalità per tubercolosi dallo 0,7% al 5,0% e cioè ad una proporzione sette volte maggiore.

Per eliminare in modo definitivo sì gravi inconvenienti noi ci battiamo per il risanamento della città vecchia. L'amministrazione comunale ha dibattuto il problema con pubblicazioni, comizi e conferenze; ha interessato ministri, parlamentari, organismi economici centrali e periferici, ma il problema non è stato ancora preso in considerazione. Fu presentato alla Camera un progetto di legge ad iniziativa degli on. Scappini, Candelli, Angelini, Guadalupi. Noi confidiamo che la Camera prenda in considerazione questo grave e triste problema, e insisteremo finché il piccone non avrà iniziato la sua opera di civiltà.

Esiste il provvedimento legislativo necessario per il risanamento della città vecchia: è il R.D.L. 3 maggio 1934, n. 1150, con annesso minuzioso regolamento, convertito nella legge 25 marzo 1935, n. 104. Nel decreto citato fu stabilito che il piano di massima non ha limiti di tempo, e che solo per l'esecuzione dei piani particolareggiati è assegnato un termine di 10 anni

dalla pubblicazione del decreto. Si tratta di adottare provvedimenti legislativi che autorizzino la Cassa DD.PP. a concedere al Comune di Taranto i mutui necessari con il concorso statale del 4% ammortizzabili in 35 anni, così come già è stato fatto per il Comune di Bari (legge 1 luglio 1952, n. 886) e per Matera (legge 17 maggio 1952, n. 611). La spesa complessiva occorrente per il risanamento della nostra antica Taranto si aggira sui 3 miliardi di lire; e non può considerarsi eccessiva avuto riguardo alla imponente opera di redenzione umana e sociale che sarebbe in tal caso realizzata.

In attesa il Comune di Taranto agisce con il suo anemico bilancio. Ha costruito case popolari in Via Zara per n. 617 vani. Sta per iniziare la costruzione di case popolari nella città vecchia per l'importo di 30 milioni. Ha stanziato nel bilancio 1954 Case popolari, nel quadro del risanamento della città vecchia, la somma di 100 milioni di lire; ha aumentato le aule scolastiche per attenuare il superaffollamento degli alunni, portando la spesa per fitti di aule scolastiche da 673.122 lire del 1951 a lire 1.669.570 nel 1954; ha portato l'assistenza scolastica diretta da 0 nel 1951 a lire 6.500.000 nel 1954, in séguito all'istituzione di due nuove scuole materne. Ha portato la spesa per la refezione scolastica da 0 nel 1951 a 6 milioni nel 1953-54. Ha assicurato l'assistenza medico-chirurgico-ostetrica ad un maggior numero di cittadini di disagiate condizioni economiche: il relativo elenco è salito da 7.500 a 10.300 unità, la spesa da lire 8.700.000 del 1951 ha raggiunto l'importo di lire 30.300.000 nel 1953. La spesa, poi, per il ricovero agli infermi bisognosi è passata da lire 18.000.000 nel 1951 a 78.300.000 nel 1953. Questo il contributo che direttamente e indirettamente l'Amministrazione comunale porge per alleviare i danni morali e materiali che il tugurio arreca alla nostra popolazione.

Noi ci auguriamo che presto l'opinione pubblica nazionale si renda esatto conto di questo problema, sì che esso venga affrontato e risolto con la collaborazione di tutti. Taranto ha bisogno che esso venga risolto. E noi continueremo a lottare affinché la poesia del focolare domestico, la gioia dell'intimità familiare, la bellezza del vivere uniti sotto lo stesso tetto, cessino di essere per tanta parte di cittadini frasi convenzionali, vuota retorica, e diventino una viva e luminosa realtà.

NICOLA DE FALCO

LA LOTTA PER LA REALIZZAZIONE DELLA RIFORMA AGRARIA IN SICILIA

Saldando sul perpetuarsi della miseria dei contadini siciliani il patto scellerato per il governo dell'Isola, democristiani, monarchici, fascisti e liberali hanno respinto per la seconda volta all'Assemblea regionale quelle modifiche alla legge di riforma agraria che sono richieste dalle masse popolari: la riapertura dei termini per la presentazione delle domande di assegnazione; l'abolizione delle inique limitazioni che impediscono l'accesso dei contadini alla terra; il diritto di preferenza nelle assegnazioni ai contadini singoli od in cooperative insediati sulla terra; la tutela dei contadini dei

comuni con scarso territorio. Con questo atto la classe dirigente politica, espressione del latifondo e della mafia, ritiene di aver concluso la « riforma » in Sicilia, minimizzandone la portata e sabotandone gli effetti; ma questo stesso atto spinge le masse contadine ed il popolo siciliano ad intensificare la lotta per l'immediata applicazione della legge e per il suo miglioramento nel corso dell'attuazione. La riforma in Sicilia assume oggi il suo fondamentale aspetto di strumento di rinascita dell'Isola: gli agrari hanno in quattro anni confermato la loro incapacità a trasformare le terre, anche fruendo dei contributi statali, ed è pertanto una giusta esigenza che tutte le terre non trasformate siano date ai contadini ed alle cooperative che hanno mostrato di volere e saper fare trasformazioni e migliorie.

La riforma in Sicilia oggi non vuol dire soltanto accesso alla terra dei braccianti, ma tutela delle piccole imprese contadine e delle cooperative già insediate, ed insieme la garanzia che anche gli acquirenti isolati di terre pagheranno la terra a prezzo di legge ed avranno diritto alla necessaria assistenza. La riforma infine, se attuata in modo da cancellare nei confronti dei contadini e dei braccianti siciliani le tragiche conseguenze di secoli di dominazione feudale e di decenni di malgoverno nazionale, sarà manifestazione concreta dell'autonomia.

Le lotte dei braccianti e dei contadini siciliani guidati dalle forze della rinascita e dell'autonomia, lotte che sono costate sacrifici e sangue al popolo siciliano, hanno portato in questi anni in Sicilia innegabili risultati positivi, dalla quasi completa scomparsa delle forme diverse di intermediari parassiti, all'abolizione di alcuni fra i più arretrati sistemi di rotazione agraria come quello pascolo-fave-grano, all'irrigazione di circa 60.000 ettari di terra, all'aumento delle superficie coltivate ad agrumeti, vigneti, ortaggi primaticci, cotone, ecc. a un aumento del numero dei trattori da 700 nel 1938 a circa 3.000, al passaggio in mani diverse da quelle dei padroni del feudo di circa 150.000 ettari di terra (di cui, però, circa 130 mila per vendite). È chiaro che, oltre a questi e ad altri risultati, molto di più si sarebbe potuto ottenere, malgrado la feroce resistenza degli agrari siciliani, ieri separatisti e oggi ottusamente antiautonomisti, ove questa resistenza non fosse stata appoggiata da tutta la politica del governo centrale e da quella del governo regionale particolarmente da quando, dopo il 1951, si è saldata in esso l'alleanza fra il gruppo dirigente clericale di Restivo e i capi del Partito nazionale monarchico, alleanza appoggiata dai gerarchi del M.S.I. ai quali tende sempre più apertamente ad allargarsi.

Lo stato delle cose in Sicilia per quanto riguarda l'attuazione della riforma fondiaria in base alla legge approvata dal Parlamento siciliano nel dicembre del 1950 è il seguente: contro un minimo di 150.000 ettari di terra promessi sono stati pubblicati piani e decreti di esproprio per 84.000 ettari e sono stati assegnati solo 19.197 ettari; risultano circa 155.000 domande di terra (ma molte migliaia sono andate smarrite negli uffici), ne sono state accolte soltanto 67.893, ne sono state soddisfatte con l'assegnazione soltanto 4.300; in moltissimi casi poi, dove si è proceduto alle assegnazioni, sono stati cacciati i vecchi coltivatori per fare posto all'assegnatario sorteggiato.

Benché rispetto alle leggi di riforma valide per le altre regioni la legge siciliana avesse il vantaggio di fissare un limite assoluto e permanente di 200 ettari alla grande proprietà fondiaria, si è arrivati a una situazione che cozza contro lo scopo stesso dell'autonomia — quello cioè di portare la Sicilia al livello delle regioni più progredite d'Italia — e per la quale in Sicilia — vendite a parte — braccianti e contadini hanno avuto meno terra che in altre regioni. Come è potuto accadere questo? La legge di riforma agraria siciliana, fra le altre clausole ingiuste, come quella di negare l'inclusione negli elenchi degli assegnatari a chi ha un reddito imponibile superiore alle 100 lire, a chi abbia fatto anche pochi giorni di lavoro, poniamo, nel campo dell'edilizia, al maggiorenne che abbia i genitori vivi e non ancora sia ammogliato, a chi abbia riportato una piccola condanna, anche amnistiata e perfino una semplice contravvenzione, prevede come unica forma di assegnazione quella del sorteggio indiscriminato delle quote fra gli aventi diritto senza tenere conto alcuno dei contadini coltivatori delle terre espropriate e assegnate al momento del sorteggio. Facendo leva su questa clausola, l'agraria siciliana (e per essa i suoi esponenti nel governo regionale e nell'Ente di Riforma) ha tentato ostinatamente la rottura del fronte contadino attraverso il cuneo posto fra braccianti assegnatari e contadini coltivatori.

Le organizzazioni contadine siciliane hanno insistito sul principio della stabilità dei contadini sui fondi che essi coltivano, hanno condotto nelle campagne dell'Isola una instancabile opera di chiarificazione; i loro deputati al Parlamento siciliano si sono battuti senza tregua; esse hanno respinto in gran parte il tentativo padronale e governativo. Non sempre, però, sono riuscite, con pari vigore, a condurre contemporaneamente, con slancio, la lotta per strappare la terra alla resistenza padronale, al malvolere governativo, agli agenti dell'uno e dell'altra in seno all'Ente di Riforma. È necessario allora oggi riprendere, con ogni mezzo costituzionale, la grande lotta di massa per l'applicazione della legge, per strappare la terra al feudo, perché non resti sulla carta la ripetuta promessa dell'assessore all'Agricoltura di assegnare altri 50.000 ettari di terra entro il 31 agosto di quest'anno, perché siano espropriati e assegnati entro i prossimi mesi tutti gli 84.000 ettari di terra già compresi nei piani e decreti di esproprio, perché siano rapidamente espropriati e assegnati i 150.000 ettari promessi a partire dal 1950, perché siano espropriate e assegnate tutte le terre superiori al limite dei 200 ettari.

Ma in questo quadro bisogna condurre anche la lotta per la stabilità, per l'inclusione negli elenchi degli assegnatari degli ingiustamente esclusi e, nella misura in cui il movimento contadino si farà profondamente cosciente dell'insufficienza del limite di 200 ettari, riproporre con decisione la questione della necessità di stabilire un limite più basso, assoluto e permanente. A una tale impostazione di lotta che mira a colpire l'avversario nel punto decisivo si collegheranno le altre lotte che dovranno condursi nelle campagne e che da essa trarranno vigore accresciuto, da quelle bracciantili per il salario e il collocamento a quelle mezzadrili per la riforma dei contratti agrari e intanto per l'eliminazione della clausola del limite dei 14

quintali per la ripartizione a 60 e 40, a quella per la realizzazione completa dei piani di bonifica e di trasformazione previsti dalla stessa attuale legge di Riforma agraria, all'azione di difesa dei coltivatori diretti per elezioni democratiche nei Consorzi agrari, per una effettiva realizzazione dell'annunciata assistenza sanitaria e per l'approvazione delle leggi presentate all'assemblea regionale che contemplano l'esenzione dell'imposta sul bestiame per tutti i coltivatori diretti e per i pastori, l'abolizione in Sicilia (come richiesto anche per il resto d'Italia) dell'imposta di consumo sul vino.

Per iniziativa del Comitato siciliano per l'attuazione della Riforma agraria si è tenuta recentemente la seconda Convenzione-Conferenza siciliana per la riforma agraria. In questa Conferenza, con decisione ed entusiasmo i contadini ed i braccianti siciliani hanno rivendicato:

1) la definizione degli espropri, l'applicazione del limite di 200 ettari entro il 31 agosto 1954, perché i contadini abbiano la terra ed abbia termine la grave situazione lesiva della dignità dei siciliani e della loro autonomia, che vede la Sicilia più indietro nell'attuazione della riforma rispetto alle altre regioni d'Italia, dove del resto è insufficiente.

2) La modifica del sistema delle assegnazioni in modo che venga rispettato il voto già espresso dal Parlamento siciliano a favore dei coltivatori diretti e dei comuni senza territorio; la riapertura del termine per la presentazione delle domande, senza più limitazioni che pongano i contadini siciliani in una situazione sfavorevole rispetto ai contadini del resto d'Italia.

3) L'approvazione della legge di riforma dei contratti agrari ed intanto l'eliminazione dell'ingiusto, antiproduttivistico, incostituzionale limite dei 14 quintali nella ripartizione a 60 e 40 che pone i contadini siciliani in una situazione di inferiorità rispetto ai contadini del resto d'Italia.

La grande ampiezza e larghezza delle adesioni a queste rivendicazioni della seconda Conferenza siciliana per la Riforma agraria daranno senza dubbio un serio contributo al miglioramento della riforma in Sicilia; allo stesso scopo contribuiranno validamente una nuova presentazione in massa di domande per la terra, la richiesta di tutti i lavoratori della campagna a tutte le organizzazioni sindacali ed alle associazioni contadine autonome di appoggiare in modo unitario le loro rivendicazioni, e la richiesta presentata nelle forme più varie ai parroci, ai Sindaci, ai Consigli comunali di intervenire presso tutti i deputati per sollecitare una effettiva e giusta realizzazione della riforma.

Tanto più grandi saranno le possibilità di successo della lotta per la Riforma agraria in Sicilia in questa sua nuova fase di sviluppo se essa sarà strettamente collegata alle altre grandi e decisive lotte di rinascita, per la difesa e il potenziamento delle ricchezze antiche e recenti della Sicilia (industria zolfiera, Ente siciliano di Elettricità, petrolio, industria metalmeccanica, agrumi, industria ittico-conserviera, etc.) e, contro il sottosalario, per la perequazione delle retribuzioni; alla lotta per una riforma amministrativa giusta e democratica conformemente a quanto sancito dall'art. 15 dello Statuto siciliano e per una legge elettorale onesta, fondata sulla pro-

porzionale quale quella adottata in Sicilia nelle elezioni del 1951, secondo la proposta già avanzata al Parlamento siciliano dal Blocco del Popolo.

Questo legame della lotta per la terra con la lotta per la libertà è tradizionale nella storia del movimento contadino e del popolo lavoratore siciliano e non è certamente dimenticato oggi in Sicilia ciò che fin dal settembre del 1944 scriveva Palmiro Togliatti: «I siciliani nella loro stragrande maggioranza sono un popolo di lavoratori che ha sete di libertà e fame di terra. La libertà e la terra, questo è il sogno secolare dei lavoratori siciliani e ogni volta che il regime politico dell'Isola ha subito per una ragione o per l'altra dei cambiamenti, sempre la massa fondamentale del popolo si è levata in piedi, sperando che questo sogno finalmente diventasse realtà. Ogni volta è stata delusa. Ogni volta ha visto lo strato esiguo dei baroni e signori feudali e quello più numeroso dei loro intermediari e agenti rimanere padroni del potere e continuare a esercitarlo tirannicamente attraverso gli apparati di governo locale e attraverso un apparato di repressione, e la terra restare lontana dal possesso di chi lavora».

Ma le esperienze e i successi anche del passato, la possibilità di trovare alleati fra tutti gli uomini che intendono mantenersi fedeli alla causa dell'Autonomia e della Rinascita dell'Isola, i progressi compiuti in questi anni dalle forze dell'Autonomia e della Rinascita sono garanzia che il doppio sogno secolare del popolo lavoratore siciliano — terra e libertà — non resterà più soltanto tale, ma si avvierà a diventare compiuta realtà. E il successo della lotta per una effettiva riforma agraria contribuirà anche, sicuramente, a portare avanti il popolo siciliano sulla strada di quel governo regionale democratico e autonomistico di cui esso ha bisogno per la rinascita dell'Isola nel quadro di un'Italia democratica, pacifica e rinnovata.

GIORGIO FORMIGGINI

NOTIZIE E COMMENTI

UNA RIUNIONE DEL COMITATO PER LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO. Il 26 giugno scorso, a Napoli, mentre si apriva al Teatro S. Carlo il Congresso nazionale della D.C., il Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno ha tenuto una pubblica assemblea al Teatro Mercadante, presieduta dall'on. Arturo Labriola, nel corso della quale hanno preso la parola gli on. Giorgio Amendola, Francesco De Martino e Mario Alicata. Alla fine dei lavori fu approvata una risoluzione, nella quale venivano indicati i seguenti punti:

a) malgrado l' « impegno d'onore » di avviare a soluzione la questione meridionale — impegno assunto a Napoli, alla vigilia del 18 aprile 1948 dal Congresso nazionale della D.C. — le condizioni di arretratezza del Mezzogiorno si sono, da allora ad oggi, aggravate ed è cresciuto il distacco economico fra le regioni meridionali e quelle più avanzate del Paese; *b*) il fallimento della politica di industrializzazione, l'azione costante per limitare il più possibile le già insufficienti leggi di riforma fondiaria e per ritenerle oggi definitivamente chiuse, il rifiuto persistente di procedere a qualsiasi riforma dei patti agrari feudali, sono la più lampante dimostrazione della mancata volontà, da parte del partito democristiano, di affrontare con sincerità di intenti e con conoscenza dei problemi le questioni del Mezzogiorno; *c*) la questione meridionale non può essere affrontata e risolta da un'azione che non intacchi le strutture stesse dell'economia meridionale e si limiti invece, sotto la spinta delle masse, a molte promesse e a pochi fatti, che consistono poi in qualche opera pubblica, eseguita peraltro con ritardo e con criteri elettoralistici; *d*) per risolvere i problemi del Mezzogiorno c'è bisogno innanzi tutto di un nuovo indirizzo della politica italiana, che difenda l'indipendenza e la sovranità nazionale, rispetti e applichi la Costituzione repubblicana, sviluppi i traffici con tutti i paesi del mondo, ponga un limite al prepotere dei monopoli; *e*) nel quadro di questo nuovo indirizzo, una politica effettivamente meridionalista deve proporsi: l'applicazione integrale e l'estensione delle leggi di riforma fondiaria esistenti; l'emanazione di una legge generale di riforma fondiaria che, in applicazione di quanto sancito nella Costituzione, fissi un limite permanente alla grande proprietà terriera; l'approvazione sollecita della legge per la riforma dei contratti agrari, a suo tempo già approvata dalla Camera dei Deputati nella precedente legislatura; un'azione di effettiva industrializzazione, con l'obiettivo di dare un'occupazione stabile a centinaia di migliaia di altri lavoratori.

Il Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno ha rivolto anche un appello a tutte le popolazioni meridionali, ed anche a quei militanti della Democrazia Cristiana che non vogliono rinnegare gli ideali fioriti negli anni della Resistenza e sanciti nella Costituzione repubblicana, a discutere, a unirsi, a organizzarsi, a suscitare una nuova ondata di lotta meridionalista che culmini nel 2° Congresso del popolo meridionale, convocato a Napoli per il prossimo autunno.

LE ELEZIONI A BENEVENTO. Si sono tenute, l'11 luglio, a Benevento, le elezioni suppletive di tre consiglieri provinciali. I tre collegi, in cui è diviso il capoluogo, erano stati conquistati, il 25 maggio del 1952, dalle destre, le quali invece adesso non ne hanno mantenuto nemmeno uno, perdendo 3316 voti. Anche la Democrazia Cristiana

e il Partito Liberale, che presentavano un candidato unico in tutti e tre i collegi, hanno perso, rispetto al 7 giugno, 2724 voti. Le sinistre sono passate invece dal 19,38% al 27,64%, ed hanno conquistato anche un collegio, in cui era candidato l'avv. Francesco Romano. Ecco i risultati collegio per collegio.

1° collegio: Sinistre: 1793 voti (7 giugno: 1701). D.C.-P.L.I.: 3435 (7 giugno: 4176). P.N.M.-M.S.I.: 2049 (7 giugno: 3439).

2° collegio. Sinistre: 1567 voti (7 giugno: 1457). D.C.-P.L.I.: 2713 (7 giugno: 3868). P.N.M.-M.S.I.: 2270 (7 giugno: 3072).

3° collegio. Sinistre: 2276 voti (7 giugno: 2005). D.C.-P.L.I.: 2051 (7 giugno: 2879). P.N.M.-M.S.I.: 2228 (7 giugno 3334).

CONTINUA L'OPERAZIONE DI CASTELLAMMARE. Dopo tre mesi di crisi, è stata eletta, al Consiglio comunale di Catania, la nuova amministrazione. La Giunta municipale è formata da consiglieri della D.C. e del P.N.M.

GLI OPERAI MERIDIONALI PER L'AUMENTO DEI SALARI E CONTRO L'ACCORDO TRUFFA. Si vanno sviluppando, in tutte le province dell'Italia meridionale, numerose lotte dei lavoratori dell'industria per l'aumento delle retribuzioni, contro l'accordo truffa. Il movimento ha già ottenuto notevoli successi, ed ha costretto, in molti casi, i padroni a concedere acconti e miglioramenti vari. Fra gli episodi di lotta più importanti ne segnaliamo qui soltanto alcuni.

Un imponente sciopero generale si è effettuato a Napoli, in tutti i settori dell'industria, il 1° giugno: hanno partecipato alla manifestazione, in modo compatto, metallurgici, tessili, chimici, alimentaristi ed edili. In provincia di Salerno, negli ultimi due mesi, sono state effettuate 4860 ore di sciopero alle M.C.M. di Fratte, 5350 ore alle M.C.M. di Nocera, 360 ore alla Notari, 3200 ore alla D'Agostino; ad Agropoli, si è avuta l'astensione totale dal lavoro dei 400 edili per 24 ore ed altrettanto hanno fatto i 500 lavoratori edili di Eboli; si sono avute, in totale, in tutta la provincia, circa 30 mila ore di sciopero. Il 22 giugno sono scesi in sciopero generale gli ottomila operai dell'industria della provincia di Cosenza. Nello stesso giorno hanno scioperato, a Napoli, i lavoratori elettrici. Il 24 giugno hanno scioperato per 24 ore i lavoratori del cementificio di Vibo Valentia. Il 25 giugno hanno scioperato compatti i lavoratori edili della provincia di Foggia. Il 2 luglio, hanno incrociato le braccia gli edili della Calabria e della Lucania, ed il 7 luglio quelli della Sardegna. Il 14 luglio ha avuto inizio un grandioso movimento di lotta dei lavoratori edili di Catanzaro, che si è protratto per più giorni, riuscendo alla fine a piegare la resistenza di numerose imprese. Il 16 luglio hanno scioperato i poligrafici di Bari ed i lavoratori edili del Foggiano. Il 20 luglio hanno scioperato per 48 ore i lavoratori delle linee filoviarie in provincia di Salerno.

UN BILANCIO DELLE LOTTE SALARIALI A BARI. Nel quadro delle lotte sindacali per l'aumento dei salari, dal 2 marzo al 2 luglio 1954, in provincia di Bari, i lavoratori hanno ottenuto miglioramenti ed acconti per un totale di 31 milioni e mezzo di lire.

È QUESTA L'INDUSTRIALIZZAZIONE? Al Convegno provinciale dell'arte bianca, tenutosi a Torre Annunziata, nei primi di luglio, è stato denunciato che nel corso degli ultimi cinque anni sono state chiuse, in provincia di Napoli, 41 aziende del settore molitorio con il licenziamento di tremila lavoratori e che in quasi tutte le aziende che lavorano l'orario è ridotto del 50% con una bassissima utilizzazione degli impianti.

ALTRE NOTIZIE DI LICENZIAMENTI. Il 5 luglio, la ditta Liguori e Romano di Maddaloni, in provincia di Caserta, che gestisce una cava di calcare, ha chiuso i battenti, gettando sul lastrico i 46 lavoratori che vi erano occupati.

Nuove minacce di smobilitazione gravano sulla Soriente, di Salerno, a soli tre mesi di distanza dalla eroica lotta sostenuta da quelle maestranze per salvare la loro fabbrica, che occupava, fino a poco tempo fa, circa trecento lavoratori e che oggi ne occupa la metà. Contro il pericolo di smobilitazione totale, si è pronunciato il Comitato cittadino, con l'intervento dei rappresentanti del P.C.I., del P.S.I., del P.S.D.I., del P.R.I. e della Camera del Lavoro.

LA CRISI DELL'INDUSTRIA ZOLFIERA SICILIANA. Permane ancora grave la crisi dell'industria zolfiera siciliana: il minerale invenduto è salito a oltre 250 mila tonnellate, quantità superiore alla produzione di un anno. Gli industriali cercano di riversare sulle spalle dei lavoratori le conseguenze della crisi, sopratutto sotto la forma di mancato pagamento dei salari. In tutte le miniere, infatti, i salari non pagati vanno da un minimo di due mesi fino a sei mesi ed anche oltre. Alla miniera Ciavolotta, di Agrigento, la situazione è divenuta particolarmente acuta per il fatto che gli industriali, oltre a non pagare i mesi di salario arretrato, pretendono anche di licenziare il 20% delle maestranze. I lavoratori hanno reagito occupando la miniera, ed un primo successo, sul terreno del pagamento dei salari maturati, è stato già ottenuto. I minatori della miniera Enna di Aragona, sempre in provincia di Agrigento, anch'essi creditori di circa 100 milioni di salario, dopo una lunga lotta, hanno ottenuto l'approvazione, da parte dell'Assemblea regionale, di una legge che stanzia 300 milioni per l'impianto di un nuovo modello di forno che farà ridurre notevolmente i costi di produzione.

IL BILANCIO 1953 DELLA S.M.E. Per l'esercizio 1953, il monopolio S.M.E. ha denunciato un utile di tre miliardi e quattrocentodieci milioni, contro un utile di due miliardi e quattrocento milioni denunciato per il 1952. È bene però tener presente che i mille milioni in più denunciati dalla S.M.E. rappresentano solo una parte dei profitti effettivamente conseguiti dal monopolio elettrico. Il capitale sociale della S.M.E. risulta infatti aumentato, in un anno, da 36 a 43 miliardi e mezzo; sono inoltre aumentati di oltre cinquemila e cinquecento milioni i titoli e i valori di proprietà del monopolio; è aumentato il fondo di riserva ordinario, e sono stati investiti, nel settore elettrico e affini, tredici miliardi e ottocento milioni.

Nel suo bilancio, però, la S.M.E. non si limita a denunciare queste cifre, bensì invita il governo a preparare un nuovo aumento delle tariffe dell'energia elettrica. I monopolisti infatti scrivono che l'aumento delle tariffe applicato nel 1953 si è rilevato inadeguato e perciò « è urgente che il provvedimento tariffario del gennaio 1953, già emanato come *primo provvedimento*, sia al più presto seguito da un altro che consenta un migliore assestamento delle diverse economie aziendali ed una più equa ripartizione degli oneri sull'utenza ».

LA S. M. E. CONTRO LA RINASCITA DEL MEZZOGIORNO. Si è tenuto a San Giovanni in Fiore, in provincia di Cosenza, un convegno dei Comuni rivieraschi. Erano presenti il senatore Francesco Spezzano e l'on. Giacomo Mancini, e i sindaci di Caccuri, Spezzano della Sila, Savelli, Spezzano piccolo, Acri, Bisignano, Cotronei, Pedace, Celico, Longobucco. A conclusione dei lavori sono stati votati tre ordini del giorno. Il primo rivendica che, entro e non oltre il corrente anno, vengano delimitati i bacini

imbriferi e quindi si dia applicazione alla legge del 27 dicembre 1953 in base alla quale i grandi concessionari di acqua per energia elettrica debbono ai comuni rivieraschi 1300 lire per ogni kwh di energia concessa: il documento, protestando contro l'ostruzionismo delle grandi società elettriche, sottolinea la necessità dei comuni di recuperare le somme maturate, che ammontano a centinaia di milioni. Nel secondo ordine del giorno, il convegno, constatato che a distanza di 21 anni dalla legge del 1933 i comuni non hanno ancora potuto realizzare quanto la S.M.E. deve per sovracanone, sollecita la definizione della questione entro sei mesi. Nel terzo documento, infine, dopo aver rilevato come la S.M.E. sia riuscita ad accaparrarsi quasi tutte le acque della Calabria e come le sfrutti in conformità dei propri interessi e non secondo le esigenze del Mezzogiorno, si richiede che il ministero competente stabilisca un termine perentorio entro il quale debbono compiersi i lavori e diffidi la S.M.E. a ritenere decadute le concessioni in caso di non utilizzazione.

IL NUOVO CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DEL BANCO DI NAPOLI. Dopo tante discussioni, ben poche sono le novità nel nuovo consiglio di amministrazione del Banco di Napoli: nella battaglia che era stata intrapresa fra alcuni gruppi industriali e finanziari, ha vinto di nuovo, in sostanza, la S.M.E., appoggiata dalla Democrazia Cristiana e dal ministro Gava. L'ing. Ivo Vanzi è stato infatti riconfermato presidente del Banco di Napoli, così come era nei voti del monopolio elettrico; i tre consiglieri di amministrazione, di nomina governativa, sono il prof. Luigi Lordi, l'avv. Renato Morelli e l'avv. Guido Azzone (e di questi il Morelli e l'Azzone già facevano parte del vecchio consiglio); l'assemblea del Consiglio generale del Banco, tenutasi alla fine di luglio, ha eletto a membri del consiglio di amministrazione il comm. Domenico Florio, il prof. Nicola Tridente, il prof. Giorgio Manni, il dott. Luigi Frugiuele, che già facevano parte del precedente consiglio, ed in più il comm. Domenico Battiloro, in sostituzione del comm. Ercole Avella, deceduto. La novità più importante è la nomina dell'avv. Guido Azzone, segretario provinciale a Napoli del partito democristiano, a vice presidente del Banco di Napoli, in sostituzione dell'altro democristiano, on. Francesco Selvaggi che, come informano i giornali, essendo diventato senatore, ha rinunciato « con squisita sensibilità » all'alto incarico.

LE PRODUZIONI ALIMENTARI NEL MEZZOGIORNO. In uno studio di recente pubblicato, Arturo Marescalchi dimostra che nel Mezzogiorno si producono più alimenti di quanti se ne consumino. Nel settore dei cereali, soltanto per il granoturco, il riso, la segale, il Mezzogiorno è inferiore al resto del Paese. Per il frumento è vero che nel Mezzogiorno il prodotto sale solo al 36% del totale, ma se si considera che il frumento meridionale è in massima parte duro o semiduro ed ha il 4% di più di proteine e il 3% in meno di acqua, si trova che un quintale di grano meridionale ha un valore energetico di 36,3 unità Rubner (migliaia di calorie), mentre un quintale di grano settentrionale lo ha solo di 34,6. Nel settore dei legumi secchi, la fava rappresenta l'83% del totale italiano, il pisello l'85%, le lenticchia il 78%, il lupino il 77%, il cece il 76%. Per le altre colture erbacee, il Mezzogiorno produce il 66% del pomodoro prodotto in Italia, l'80% delle fave fresche, il 65% di carciofo, il 56% di cavolfiore. Per le piante legnose, sono inferiori il pero, il pesco, la susina, le castagne, i cui frutti rappresentano dal 23 al 35% del totale italiano. La produzione degli agrumi rappresenta nel Mezzogiorno il totale italiano per il limone, il mandarino, il cedro, e il 96% per le arance.

L'albicocca è il 78%, l'olivo il 60%, il noce l'80%, le nocciole il 73%, il mandorlo il 62%, il cotogno e il melograno l'80%, il fico l'85%, l'uva il 40%.

LA GIUNTA DEL MEZZOGIORNO AL SENATO. Verso la metà di luglio, si è riunita al Senato, presieduta dal senatore Jannuzzi, la Giunta del Mezzogiorno. Sono stati indicati i problemi che vanno in questo momento affrontati e risolti nell'interesse del Mezzogiorno e delle Isole: credito di impianto e credito di esercizio alla media e piccola industria e all'agricoltura; contributi unificati in agricoltura; utilizzazione delle risorse esistenti nel Mezzogiorno; sviluppo dell'industria cantieristica; costruzione di bacini di carenaggio; risoluzione del problema della pesca in Adriatico; costruzione dell'autostrada Bari-Avellino-Napoli e Roma-Campobasso-Bari; completamento delle elettrificazioni ferroviarie già iniziate; coordinamento della legislazione in materia di istruzione professionale; istituzione di corsi universitari presso gli atenei di Napoli e Bari per dirigenti di aziende industriali; sfruttamento delle risorse naturali della Sardegna.

PER LA COSTRUZIONE DI UN METANODOTTO NEL MEZZOGIORNO. Il Consiglio provinciale di Napoli ha approvato all'unanimità un ordine del giorno in cui si richiama l'attenzione del governo e dei parlamentari meridionali sul problema del metano. Nel documento si avanzano le seguenti richieste: « l'intensificazione, da parte dell'E.N.I., degli studi e delle ricerche per il rinvenimento nel sottosuolo dell'Italia meridionale di giacimenti metaniferi; la costruzione di un metanodotto da Bologna a Reggio Calabria, il quale possa, se necessario, svolgere anche funzione di interconnessione (e ciò nel caso in cui si rinvengano notevoli quantità di metano nel Mezzogiorno d'Italia); la sollecita istituzione di una Cassa conguaglio nazionale (da funzionare sino a quando non saranno realizzate le soluzioni prima indicate) onde consentire un prezzo unico nazionale per tutti i combustibili destinati alle industrie; la sospensione sino alla data della creazione della predetta Cassa dell'aumento del prezzo del gasolio e dell'olio combustibile, provvedimento questo che aggrava la già critica situazione delle industrie meridionali, le quali non potendo usare del metano sono costrette a impiegare, per la massima parte, nafta e gasolio come combustibile ». Il Consiglio provinciale di Napoli ha deliberato, infine, di invitare tutti i consigli provinciali dell'Italia centro-meridionale ad aderire all'ordine del giorno.

Il documento approvato pone molte questioni (ricerche dell'E.N.I., metanodotto, etc.) allo stesso modo come erano state poste nel memoriale della C.G.I.L., pubblicato nello scorso numero della nostra rivista.

UN CONVEGNO DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO. Si è tenuto a Bari, nei giorni 10 e 11 luglio, un convegno tecnico sugli indirizzi produttivi della trasformazione agraria, indetto dalla Cassa per il Mezzogiorno. Questo convegno è il primo di una serie di analoghe manifestazioni, annunciate dall'on. Campilli, che avranno lo scopo di approfondire « sul piano tecnico » i problemi che la Cassa deve affrontare nei prossimi anni dopo « la prima azione di urto » già effettuata, secondo il ministro, nel Mezzogiorno. Dai resoconti della stampa, ci si può fare un'idea dell'andamento della discussione svoltasi nel convegno, dal quale sono stati esclusi non soltanto i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, ma anche i parlamentari e persino, in un primo momento, i giornalisti. La relazione introduttiva, sul tema « Indirizzi produttivi della trasformazione agraria nel Mezzogiorno », è stata tenuta dal professor Emilio Zanini; prima di lui hanno parlato il sindaco di Bari, il prof. Nicola Tridente e l'on. Pietro

Campilli. Il prof. Tridente ha posto sùbito un problema interessante: « Le soluzioni tecniche — egli ha detto — sono destinate a rimanere sterili se non ci preoccupiamo del mercato e di un'adeguata organizzazione per la valorizzazione dei prodotti. Ciò vuol dire che l'azione della Cassa, l'opera di riforma e di trasformazione fondiaria vanno costantemente sorrette ed appoggiate da una politica generale dello Stato favorevole al Mezzogiorno, vale a dire da una adeguata politica doganale e fiscale, da una moderna politica del commercio estero, da una politica economica e finanziaria sostanzialmente meridionalistica ». Il prof. Zanini dopo aver precisato che lo scopo della sua relazione era quello di « offrire un contributo alla ricerca degli indirizzi da dare all'agricoltura meridionale per instaurare nuovi ordinamenti intensivi, atti a creare maggiori produzioni unitarie, maggior lavoro e quindi maggior benessere », ha sùbito messo in evidenza che « la questione di fondo resta quella della sistemazione idrogeologica di larga parte dei terreni del Mezzogiorno » dato che « è nella loro grave situazione di dissesto che risiede la causa maggiore della precarietà della struttura agricola del Mezzogiorno ». Il relatore è passato poi ad esaminare i possibili indirizzi della trasformazione agraria, per quanto riguarda i terreni a coltura seccagna o irrigua o montana.

Della discussione seguita alla relazione di Zanini, i giornali non dànno molte notizie: si può solo arguire che, nonostante la cura degli organizzatori per escludere tutti quelli che potevano levare qualche voce di critica, il dibattito non si sia svolto secondo i piani prestabiliti se il ministro Campilli è stato costretto ad intervenire, ad un certo punto, « per precisare i limiti entro i quali *doveva* svolgersi la discussione ». Il professor Iandolo ha posto il problema dei prezzi affermando che « la riduzione dei prezzi dei prodotti finiti significa ampliamento del mercato di smercio ». Il prof. Prinzi, direttore generale dell'Ente Riforma per la Puglia, Lucania e Molise, ha manifestato « le sue perplessità circa le capacità dei proprietari ad affrontare una sostanziale trasformazione » ed ha suggerito che « lo Stato intervenga ad espropriare, trasformare e vendere i terreni migliorati in quelle zone ove l'iniziativa privata si manifesti insufficiente ». Il convegno è stato chiuso dall'on. Campilli, il quale ha posto il problema di « attrarre le masse » alla sua politica meridionalistica. Dai resoconti dei giornali risulta, infine, che nessun accenno è stato fatto alle questioni legate alla distribuzione della proprietà terriera ed al regime dei contratti agrari nel Mezzogiorno.

IL PROCESSO DI LERCARA. Nelle zolfare di Lercara, il padrone Ferrara, capoccia democristiano e capo elettore dell'attuale presidente della Regione siciliana Franco Restivo, continuava ad adottare trattamenti feudali, crudeli e disumani, in dispregio di ogni legge, verso gli operai e in particolare verso i *carusi*. I responsabili degli inauditi maltrattamenti ai bambini sono stati trascinati davanti al Tribunale di Termini Imerese. Le vicende del processo sono state seguite con vivissima attenzione da parte dell'opinione pubblica e di tutti gli uomini di cuore, ed alla fine i *carusi* hanno avuto giustizia: i responsabili di sevizie e maltrattamenti sono stati condannati ad un anno e un mese di carcere, alle spese del giudizio e al risarcimento dei danni alla parte civile.

GLI ISTITUTI PER L'INFANZIA. Ad iniziativa dell'Associazione donne palermitane si è tenuto, il 24 luglio, un pubblico dibattito sui sistemi e sui metodi di educazione adottati negli istituti palermitani per l'infanzia. Il dibattito ha preso le mosse da alcuni gravi scandali che hanno gettato una luce sinistra sull'attività pedagogica di detti istituti. Al « Solarium », si è arrivati a denunciare la direttrice, alcune bambinaie e istruttori, per « abuso di mezzi di correzione ». All'istituto « Buon Pastore », due ra-

gazze sono scappate per essere state brutalmente picchiate. Indi si è avuto l'avvelenamento di 16 bambine, di cui tre decedute, all'istituto « Figlie della Carità ». Infine la cronaca ha registrato la morte, per cause non accertate, nel carcere dei minorenni, di un ragazzo di Bagheria, il quale era trattenuto in galera nonostante che non pendesse a suo carico alcun processo. Tutti questi gravissimi fatti hanno posto, davanti all'opinione pubblica, il problema del controllo severo sull'attività degli istituti per l'infanzia: il problema è stato portato anche in discussione all'Assemblea regionale con una mozione presentata dai parlamentari del Blocco del Popolo.

LA LEGGE PER GLI ALLUVIONATI NON È STATA ANCORA APPLICATA. Si è tenuta a Reggio Calabria, alla fine di giugno, un'assemblea dei parlamentari, degli amministratori, dei rappresentanti politici e sindacali e dei tecnici reggini. È stato approvato il seguente ordine del giorno: « L'assemblea dei rappresentanti reggini, considerata in un'ampia discussione la complessità e la gravità dei problemi che derivano dalle alluvioni dell'ottobre 1953, in relazione alle sempre più inderogabili necessità delle popolazioni colpite e alla minaccia che tuttora incombe sugli abitati e che sempre più si aggrava nell'approssimarsi della stagione autunnale, non essendosi ancora seriamente provveduto alle più urgenti difese montane e vallive dei bacini e dei corsi d'acqua nel territorio del Comune; constatato che, pur avendo il Parlamento tempestivamente emanata la legge 27 dicembre 1953, n. 938, sono trascorsi molti mesi senza che la legge stessa abbia avuto pratica ed efficace attuazione nel territorio del Comune; constatato che gli sforzi notevoli, compiuti da tutti i parlamentari e dalle autorità calabresi, non sono stati finora sufficienti a sollecitare l'attività degli organi responsabili ed a rimuovere gli ostacoli di qualsiasi natura che ancora rendono inoperante la legge; invita i parlamentari tutti a qualsiasi partito appartengano a segnalare al governo quanto si è energicamente lamentato, sollecitando i provvedimenti che seguono: che sia al più presto disposto lo stanziamento necessario a finanziare quella legge che definitivamente provveda alla realizzazione del piano organico di difesa del suolo calabrese dalle ricorrenti alluvioni; che sia istituito un ufficio provinciale, con sede a Reggio Calabria, alle dirette dipendenze del Ministero dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura e Foreste, al quale sia demandato il lavoro di coordinamento delle opere attribuite alle rispettive competenze; ... che il numero degli alloggi da costruire sia elevato dai 200 in corso di costruzione ai 2500 richiesti dalle autorità comunali, rispondenti al reale fabbisogno delle famiglie alluvionate senza tetto... ».

UN CONVEGNO MERIDIONALE DELL'A.N.P.I. Nei giorni 26 e 27 giugno ha avuto luogo, a Messina, il convegno meridionale dell'Associazione Nazionale Partigiani Italiani, nel quadro delle celebrazioni del decennale della Resistenza. La relazione introduttiva è stata svolta dal senatore Emilio Lussu. La manifestazione si è chiusa con un grande comizio tenuto in Piazza Università dall'on. Luigi Longo. L'Amministrazione comunale di Messina ha offerto un ricevimento in onore dei partecipanti al convegno: nel corso di questo ricevimento, il rappresentante del Comune di Pontremoli, in provincia di Massa Carrara, ha consegnato una medaglia d'oro e la cittadinanza onoraria del suo paese al padre della medaglia d'oro Silicato di Messina. Hanno preso la parola il Sindaco di Messina, la medaglia d'oro Vettorani e l'on. Arrigo Boldrini.

UN NUOVO GIORNALE. A Campobasso, viene pubblicato, dal 15 luglio, un nuovo quindicinale democratico: *Il Rinnovamento del Molise*. Ai redattori ed agli amici molisani gli auguri di *Cronache meridionali*.

RASSEGNE

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA NEL MEZZOGIORNO

La nuova direzione della D.C. si è messa al lavoro per realizzare la linea politica segnata dal Congresso di Napoli. L'on. Fanfani non è andato in vacanza ed ha pensato al Mezzogiorno. Il 1° agosto è stata aperta la sottoscrizione nazionale per la creazione di un « Fondo » diretto a « sostenere l'azione politica e organizzativa nelle zone depresse ». È stato inoltre costituito un « ufficio meridionale », affidato alle cure di un certo prof. Radi dell'Università di Perugia, non meglio identificato, e non sappiamo per quali meriti chiamato a quel posto. L'ufficio meridionale dovrebbe promuovere nelle regioni meridionali « il rinvigorimento dei quadri direttivi e organizzativi, per puntare sull'azione capillare di proselitismo e di penetrazione in ogni ambiente e in ogni strato della vita popolare ».

Ufficialmente l'offensiva meridionale della D.C. è rivolta ad « arrestare i progressi del comunismo » che minerebbero in Italia le basi della democrazia. Tuttavia non crediamo che l'on. Fanfani si faccia, in proposito, molte illusioni. Egli e l'on. Colombo hanno già avuto una diretta esperienza personale, ed hanno potuto constatare nei comprensori di riforma che il « rinvigorimento » della propaganda, l'invio di nugoli di propagandisti ed attivisti motorizzati, l'apertura di nuove sedi, l'impiego a scopo di parte dei funzionari e dirigenti degli enti, e, infine, l'uso sfacciato del ricatto e della violenza non hanno potuto impedire che nuovi strati di braccianti e di contadini si raccogliessero attorno ai partiti che guidano la lotta per la rinascita del Mezzogiorno e per la riforma agraria e difendono, giorno per giorno, gli interessi dei contadini assegnatari. Il « Fondo nazionale » potrà allargare, oltre i limiti dei comprensori, questi metodi organizzativi e politici, ma i risultati non saranno dissimili. I lavoratori meridionali non hanno bisogno di essere « addottrinati » ed « educati » dai propagandisti « capillari » della D.C., ma di risolvere i propri problemi: e questa è un'altra faccenda.

In realtà, sotto l'abituale e comodo manto dell'anticomunismo, la campagna per la « vitalizzazione » del partito nelle regioni meridionali mira, essenzialmente, ad altri obbiettivi: *a*) ridurre, nel Sud, l'opposizione borghese alla D.C. (monarchici e missini) e quindi ristabilire, sotto la direzione esclusiva della D.C., quel fronte unico delle classi possidenti che aveva permesso il successo del 18 aprile, e che era stato invece spezzato dalle affermazioni monarchiche tra il '51 e il '53; *b*) sottrarre la direzione della D.C., e quindi il governo espresso da questa direzione, al ricatto dei gruppi dei parlamentari meridionali, riportandoli ad una più supina obbedienza al gruppo dirigente centrale. Fanfani non dimentica la sua disgraziata esperienza di presidente del consiglio quando trovò nelle deputazioni meridionali, più legate all'indirizzo di Pella, molti ostacoli, ed egli vuole in tempo preparare, per le future elezioni, candidati che diano assolute garanzie di sicurezza. In conclusione Fanfani si propone di ricreare nel Sud una solida base alla D.C., resistente alle fluttuazioni ed inquietudini della borghesia meridionale, e capace così di contrapporsi con maggiore efficacia all'avanzata delle forze

popolari. Nell'impossibilità, per i progressi del movimento democratico meridionale e per la vigile coscienza antifascista in tutto il paese, di sviluppare una duplice politica, « di sinistra » al Nord e di alleanza con le destre al Sud, la D.C. sente la necessità di turare la falla meridionale per riguadagnare quella maggioranza assoluta perduta il 7 giugno. La battaglia meridionale della D.C. è dunque una battaglia per il potere assoluto, per un nuovo 18 aprile che apra la via ad un governo rigorosamente e integralmente cattolico, e permetta a Fanfani di riuscire là dove fallì nel gennaio del 1954.

Il vecchio centro degasperiano aveva perso infatti, nel Mezzogiorno, la sua battaglia. Dopo avere assunto numerosi e solenni « impegni d'onore » ed avere riconosciuto così la validità delle rivendicazioni meridionalistiche, il fallimento di una politica che aveva trovato nella Cassa per il Mezzogiorno la manifestazione più rappresentativa, era stato consacrato dal voto meridionale del 7 giugno, che fu un voto di opposizione, determinante per la non applicazione della legge truffa. Da una parte l'avanzata delle forze popolari raccolte attorno al P.C.I. e al P.S.I., dall'altra la forte scissione monarchica: al centro la disgregazione del partito di governo, nella lotta furiosa tra uomini, gruppi e clientele attorno ai voti di preferenza, in una campagna elettorale in cui i vari candidati democristiani hanno perseguito il proprio successo personale in concorrenza spietata contro i compagni di lista. De Gasperi raccoglieva così i frutti di una politica tesa per anni a raccogliere attorno alla D.C., ed ai suoi propri luogotenenti, tutte le consorterie e clientele locali, affidando ad esse senza scrupoli il « sottogoverno » e la direzione delle amministrazioni provinciali e locali. Naturalmente i gruppi di possidenti democristiani avevano trovato un immediato punto di contatto con i gruppi di possidenti monarchici e fascisti, con i quali si erano stabilite alleanze regionali, provinciali e comunali, proprio mentre monarchici e fascisti conducevano più rumorosamente l'opposizione contro i governi De Gasperi. Ciò aveva portato confusione ed incertezze tra gli elettori cattolici ed aveva indebolito le posizioni elettorali di una D.C., scoperta sempre più chiaramente nella sua funzione di partito dei possidenti, dei « signori » contro il popolo.

Così, nel fronte del movimento cattolico, il partito era rimasto, nelle regioni meridionali, il settore più debole, con una scarsa iniziativa politica e con le sezioni generalmente inattive. Solamente attorno alle segreterie delle sezioni si era riaccesa la vecchia lotta che già, sotto il fascismo, era stata accanitamente disputata dalle cricche locali attorno alle segreterie dei fasci e alle podesterie, strumenti di dominio locale e di arricchimento. Oggi alla segreteria della sezione D.C. spetta la preparazione delle liste dei candidati municipali, e quindi essa è lo sgabello per arrivare al lucroso possesso del Comune. La vita e la lotta politica si è così ristretta soltanto all'interno del gruppo dirigente dei « notabili » diviso in più frazioni fra i vari deputati democristiani che si contendono i favori e gli appoggi degli esponenti locali. Ciascun deputato democristiano tende ad avere un proprio fiduciario locale, incaricato di raccogliere pratiche ed influenze, e quindi di accaparrarsi le preferenze. Questi collegamenti sono molteplici ed assai attivi e costituiscono a tutt'oggi la rete organizzativa principale della D.C., su una base essenzialmente personale ed elettoralistica, instabile dunque ed infida. A questa organizzazione politico-elettorale si contrappongono, ed in alcune province con contrasti assai vivaci, le organizzazioni più legate alle gerarchie ecclesiastiche ed all'Azione Cattolica, e più sensibili alle esigenze « generali » del movimento cattolico, e quelle di massa (A.C.L.I., C.I.S.L., coltivatori diretti, cooperative, etc.), generalmente deboli organizzativamente e tuttavia più aperte, per il maggior contatto con le masse lavoratrici,

ai fermenti critici ed alle rivendicazioni di miglioramento delle condizioni di vita insopportabili. Sono state queste organizzazioni che hanno portato nei congressi provinciali, attraverso i loro delegati, una critica assai dura all'azione del governo e dei deputati, quasi sempre oggetto di una forte e aperta ostilità, e che hanno contribuito al successo congressuale di « Iniziativa democratica ». Ed oggi Colombo e Fanfani si propongono di prendere in mano il partito per fare delle sezioni della D.C. gli strumenti della politica generale della direzione e non dei gruppi locali, e per favorire l'inquadramento delle masse cattoliche in una organizzazione politica diretta dal centro, che non debba più tenere conto degli intermediari locali. In questo senso la scelta del prof. Radi, che non è un esponente del movimento meridionale già affermatosi in lotte ed esperienze politiche, è indicativa di una tendenza accentratrice, che pretende promuovere dall'alto, attraverso funzionari ed attivisti, l'azione propagandistica ed organizzativa delle sezioni.

Anche se la crisi del movimento monarchico crea condizioni favorevoli per una ripresa organizzativa della D.C., non crediamo però che l'attivismo di Fanfani possa essere sufficiente a risolvere il problema meridionale del partito democristiano. Le clientele sono un aspetto della realtà meridionale, le forme di organizzazione di un ceto possidente legato a posizioni economiche e sociali arretrate, dove predomina la grande proprietà terriera assenteista — non solo nelle zone di latifondo ma anche in quelle di piccolo fitto — e dove mancano le industrie. Le clientele si combattono con la riforma agraria, con la riforma dei contratti agrari, con la industrializzazione e, soprattutto, con il rispetto delle libertà democratiche — e particolarmente della libertà di organizzazione e azione sindacale. Soltanto l'azione organizzata dei lavoratori può distruggere il vecchio sistema di tipo feudale delle clientele, spezzare i rapporti di dipendenza personale e di sottomissione che legano ancora tanti lavoratori della città e della campagna al signore che si presenta come un protettore e non come un esoso sfruttatore, quale è in realtà, dando a ciascun lavoratore coscienza dei propri diritti e la chiara visione dei propri interessi. Partito interclassista, la D.C., che ha tutto il suo quadro politico tratto dal ceto dei possidenti meridionali, non può avanzare su questa strada che è quella dell'emancipazione dei lavoratori e del socialismo. In tutto il Mezzogiorno dominano nelle sezioni democristiane i possidenti, degni compari degli aguzzini e seviziatori dei *carusi* di Lercara, ed è probabile che essi non cedano facilmente di fronte ai giovani chierici inviati da Fanfani. D'altra parte l'istabilità politica e l'inquietudine della borghesia meridionale trova le sue ragioni nella situazione di grave e crescente disagio economico. L'opposizione monarchica e l'indisciplina di certi deputati democristiani meridionali sono l'espressione di una generale insofferenza, e della convinzione che le esigenze di sviluppo economico e gli interessi della borghesia meridionale sono sacrificati alle supreme esigenze dei grandi gruppi monopolistici settentrionali che trovano nel governo un fedele esecutore delle loro direttive. Vi sono gruppi di borghesia meridionale che avvertono i limiti opposti al proprio sviluppo economico dalle condizioni create in ogni campo dalla politica del governo. Per ridurre il malcontento di questi ceti, le resistenze e le indiscipline, il particolarismo municipalista e regionalista, che cosa può fare la D.C., nell'impossibilità di sviluppare una conseguente politica antimonopolistica, se non continuare a lasciare a quei possidenti il sottogoverno locale e la possibilità di violare le leggi sociali e contrattuali? Ma come presentarsi allora alle masse lavoratrici come un partito democratico di progresso e di riforme sociali, che vuol venire incontro alle esigenze ed alle aspirazioni della

grande maggioranza del popolo meridionale? Tutte le contraddizioni dell'interclassismo cattolico si fanno sentire con maggiore acutezza nel Mezzogiorno, e possono essere provvisoriamente coperte dalle chiacchiere propagandistiche degli attivisti di Fanfani, ma non superate e risolte.

Sarà presto assai chiaro il senso che bisogna dare alle parole dei Fanfani e dei Colombo quando dicono di voler « allargare le basi della democrazia » nel Mezzogiorno. Secondo il buon senso comune ciò dovrebbe significare estendere la partecipazione consapevole e libera dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, non limitarsi ad estorcere un voto ogni cinque anni con pressioni morali e materiali, ma promuovere una sempre più larga partecipazione del popolo alla vita pubblica, all'organizzazione, alla discussione, nel libero confronto delle opinioni. Questa partecipazione popolare alla lotta politica è stata fino ad oggi osteggiata in tutti i modi dai governi clericali e della D.C. Il governo Scelba, col pieno accordo su questo punto dell'on. Fanfani, continua ora nella sua attività anticostituzionale di odiosa discriminazione e di persecuzione dei lavoratori comunisti e socialisti, di arbitraria limitazione dei diritti di riunione, di stampa e di organizzazione, e di sabotaggio delle autonomie comunali. Per fare avanzare la democrazia nel Mezzogiorno, la direzione della D.C. dovrebbe cominciare a far rispettare dal governo le norme della Costituzione. Ma sarebbe probabilmente, rivolta ai democristiani, una richiesta eccessiva ed inopportuna. Ci limitiamo a molto meno. È stato dato l'annuncio di un mese di « assemblee sezionali » della D.C. Orbene, se queste assemblee non debbono servire unicamente a qualche conferenza degli istruttori centrali e provinciali, ma a permettere una libera e democratica discussione sui problemi più urgenti delle popolazioni meridionali, questa potrebbe essere considerata una novità da salutare, nella sicurezza che da una attività democratica delle sezioni democristiane non potrebbe non venire un qualche contributo allo sviluppo della lotta politica democratica nel Mezzogiorno. Ma anche questa richiesta può apparire ingenua ed eccessiva, perché ogni sforzo della D.C. per organizzare le proprie attività su di un piano moderno e democratico rappresenterebbe di fatto, quali che fossero le intenzioni dei dirigenti, un progresso di tutta la lotta politica nel Mezzogiorno verso forme più moderne e democratiche. Se nelle sezioni della D.C., ed anche in quelle nuove, aperte con il concorso del « Fondo » nazionale, gli iscritti potranno discutere dei loro problemi, essi porteranno sicuramente nel dibattito bisogni e rivendicazioni non molto dissimili da quelli sentiti dai lavoratori di altre correnti politiche, e dovranno per forza parlare di temi come la riforma agraria o contrattuale, la disoccupazione, i salari e gli orari di lavoro, i lavori pubblici, le imposte, e poi di libertà e di pace. Non a caso in tanti comuni meridionali l'appello lanciato da Togliatti per una intesa con i cattolici contro la bomba H ha suscitato così vasti consensi. Una vita democratica nelle sezioni democristiane non può che aiutare la formazione di una nuova e più larga unità popolare nella lotta per la Rinascita del Mezzogiorno. Ma allora dove andrebbe a finire la crociata anticomunista?

Non a questo risultato certamente intende arrivare la nuova direzione democristiana. Per questo le parole resteranno ancora una volta parole. Vitalizzare il partito, per Fanfani, non significa favorire la consapevole partecipazione dei lavoratori cattolici alla vita politica, ma promuovere una intensa azione di propaganda ed esercitare in ogni casa con rinnovato impegno e con l'uso sempre più sfacciato dell'apparato statale una forte pressione per rendere sempre più difficile la comprensione fraterna tra i lavoratori di tutte le opinioni politiche, e la loro unità nella lotta comune per avviare a soluzione

i problemi meridionali. Ma al di là dei propositi, restano i problemi per risolvere i quali non basta l'attivismo organizzativo, né la propaganda, né le intimidazioni, ma occorre un forte e chiaro indirizzo politico, perché i gravi problemi che interessano le popolazioni del Mezzogiorno non richiedono tanto leggi speciali e provvidenze particolari, quanto un nuovo corso generale della politica italiana, un indirizzo nuovo di pace, di libertà e di progresso sociale. È soltanto sul piano generale della politica italiana che può essere ricercata la soluzione dei problemi che interessano il Mezzogiorno, e che si chiamano anzitutto riforma agraria e industrializzazione, e che richiedono, perciò, libertà e pace e indipendenza nazionale, e partecipazione delle forze popolari alla direzione del Paese. Attorno a questa esigenza una nuova e più larga unità democratica si va formando, anche con i lavoratori cattolici, ed in particolare con quelle frazioni del movimento cattolico organizzato su una base di interessi chiaramente definiti: organizzazioni sindacali e contadine. È questa nuova unità popolare che apre la strada a nuovi progressi della democrazia nel Mezzogiorno: che significa oggi a nuovi progressi della democrazia in Italia.

GIORGIO AMENDOLA

LA CONCLUSIONE DELLA SESSIONE PARLAMENTARE

Camera e Senato hanno proseguito nei mesi di giugno e luglio la discussione dei bilanci, nel corso della quale numerosi e importanti temi e problemi di interesse meridionale sono stati messi a fuoco con particolare vigore ed efficacia. Non potendo, per ovvie ragioni di spazio, registrarli tutti, accenneremo soltanto a qualcuno di essi che ci sembra di maggiore rilievo o più attuale. Ma prima vogliamo annotare, con soddisfazione ed orgoglio di meridionali, l'abrogazione della legge truffa sancita dalla Camera il 9 giugno e dal Senato il 14 luglio. Concepita sopratutto ai danni del Mezzogiorno, questa legge fu resa inoperante il 7 giugno '53 proprio dal corpo elettorale meridionale. Il Parlamento ne ha constatato ora ufficialmente la morte, e ha fatto bene.

Tra i temi di maggiore interesse trattati durante la discussione dei bilanci accenniamo innanzi tutto a quello del commercio con l'estero in rapporto all'economia del Mezzogiorno di cui si è occupato l'on. Marilli. Mentre la nostra produzione agricola tende ad aumentare, diminuisce invece, in conseguenza dell'errata politica del nostro governo, la possibilità di esportare i maggiori nostri prodotti, dagli agrumi alla frutta secca, dallo zolfo all'olio di oliva, dalla canapa ai foraggi, mentre l'inconsulta importazione di prodotti di cui noi abbiamo abbondanza mette in grave crisi altri settori della nostra attività produttiva, come avviene per il pesce in iscatola, per il sughero e altri prodotti ancora. Per citare un solo dato basterà dire che, nel solo settore degli zolfi, la diminuita esportazione di questo prodotto ha portato all'accumulo di uno *stock* invenduto di 235 mila tonnellate, a cui se ne aggiungono di mese in mese altre diecimila. Di qui l'ulteriore progressivo impoverimento dell'economia meridionale, l'ulteriore pauroso esasperamento della disoccupazione e l'avvio al tramonto di ogni, anche minima, prospettiva di industrializzazione del Mezzogiorno.

Il problema della grave crisi che travaglia e sempre più attanaglia l'industria zolfiera siciliana è stato ripreso in sede di discussione del bilancio dell'industria dall'on. Di Mauro che ne ha indicate le cause — oltre che nella diminuita esportazione, quale conseguenza diretta della supina acquiescienza del nostro governo agli interessi degli Stati Uniti, che non solo ci vietano di esportare verso i nostri tradizionali mercati

orientali, ma, col sistema delle *allocation*, controllano anche le nostre esportazioni verso i paesi occidentali — anche, e sopratutto, nella insufficienza del consumo sul mercato interno, negli alti costi di produzione, pressoché tripli rispetto a quelli di altri paesi, dovuti all'arretratezza degli impianti e delle attrezzature, al peso di rendite parassitarie, alla mancata integrazione verticale dell'industria con l'utilizzazione dei sottoprodotti dello zolfo e alle condizioni di lavoro e di vita dei minatori.

Per rimanere sempre in Sicilia registriamo i forti interventi degli on. Failla e Foa su un problema di vitale importanza, non soltanto per la Sicilia ma per tutto il paese, argomento su cui del resto *Cronache meridionali* hanno da tempo richiamato l'attenzione. Vogliamo riferirci ai recenti ritrovamenti di petrolio nella nostra massima isola, dove, per generale ammissione, ci sarebbero i più grandi giacimenti del liquido prezioso, la cui estrazione potrebbe segnare una svolta radicale in tutta l'economia del nostro paese, sopratutto oggi che il ciclo ascendente del mercato petrolifero mondiale va esaurendosi. Dopo avere rivendicato agli studiosi italiani il merito e il vanto di tali ritrovamenti i due parlamentari di opposizione rivendicano all'Italia il dominio sulle proprie fonti di energia, richiamando i recenti esempi dei paesi arabi e dell'oriente, il cui movimento di emancipazione è del tutto condizionato dallo sfruttamento più o meno intenso e razionale dei pozzi di petrolio e delle miniere da parte del capitale straniero, il quale mira, quasi esclusivamente, al possesso delle materie prime, come è provato dal fatto che l'80 per cento del capitale esportato dagli americani è indirizzato verso il settore estrattivo. Occorre impedire che il petrolio siciliano cada sotto il controllo del grosso cartello monopolistico costituito dalle cinque più grandi società americane, dall'Anglo-Iranian e dalla Royal Dutch Shell che, non avendo interesse ad accrescere la loro produzione, gettando sul mercato mondiale più petrolio di quanto esso non ne assorbe normalmente, finirebbe col tenere quello siciliano in riserva, salvo a utilizzarlo nel caso di perdita del controllo su qualcuno dei giacimenti attualmente sfruttati, e salvo a venderlo all'Italia allo stesso prezzo del petrolio di altre provenienze. Di fronte all'attività che sta esplicando una società straniera e al beato assenteismo della nostra azienda di stato gli on. Failla e Foa affermano la possibilità di reperire in Italia i capitali necessari per condurre le ricerche a mezzo dell'azienda di stato, mentre non mancano nel nostro paese tecnici e maestranze specializzate. Sempre in sede di bilancio dell'industria l'on. Nadia Gallico Spano ha denunziato la politica rinunciataria del governo in tema di sviluppo dell'industria, sopratutto estrattiva, con particolare riguardo all'utilizzo del carbone del Sulcis. Del problema si è occupato anche il monarchico on. Bardanzellu il quale, beato lui, confida che il governo vorrà e saprà risolverlo.

Numerosi sono stati poi i deputati (Semeraro Sante, Berti, Graziadei, Francavilla, Di Giacomo) che hanno denunziato la povertà e lo stato di abbandono delle ferrovie del Mezzogiorno, sopratutto quelle gestite in concessione da rapaci società sensibili soltanto ai loro interessi.

Della politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno si è occupato, tra gli altri, l'on. Giorgio Napolitano in un vigoroso ed argomentato intervento, denunziando ancora una volta il volgare inganno rappresentato dalla Cassa per il Mezzogiorno che doveva, come fu detto, portare in breve tempo le regioni meridionali al livello delle altre regioni d'Italia. A conferma della sua denunzia l'on. Napolitano ha citato i dati ufficiali sulla occupazione operaia nel Mezzogiorno. Ma ogni denunzia, anche la più fondata, da qualunque parte venga urta contro un governo e contro ministri sordi. Si è dato così il caso di un deputato meridionale democristiano, l'on. Priore, che in segno di protesta

per l'insensibilità del ministro on. Romita ha dichiarato pubblicamente che avrebbe votato contro il bilancio. La sua protesta però è servita soltanto a farlo sospendere per alcuni mesi da ogni attività nel suo partito.

Alla cieca, antidemocratica e anticostituzionale politica interna perseguita dall'on. Scelba sopratutto nel Mezzogiorno ha dedicato un vigoroso discorso l'on. Gullo, sopratutto in riferimento al progressivo restringimento della sfera di autonomia degli enti locali a cui i proconsoli del ministro dell'Interno si abbandonano con feroce sadismo, fino al caso ultimo di Lavello, dove sindaco e numerosi consiglieri sono stati arrestati sotto fantastiche, inconsistenti accuse, al di sotto delle quali stanno chiari motivi politici. Altro che proposito di promuovere l'immissione delle masse popolari nel ciclo della vita politica del paese, come si ciancia nei congressi e nelle concioni domenicali!

Tuttavia la forza delle cose è, qualche volta, più forte del governo. Così è avvenuto il 3 agosto, che nonostante l'opposizione del ministro dell'Industria, on. Villabruna, e degli amici liberali, repubblicani, missini e monarchici di entrambe le chiese, la Camera, con il voto unanime di democristiani, socialdemocratici, socialisti e comunisti, a cui hanno finito con l'associarsi i repubblicani, ha approvato la mozione per lo sganciamento dell'I.R.I. dall'associazione padronale della Confindustria.

MICHELE BIANCO

LOTTE NELLE CAMPAGNE PER LA RIFORMA CONTRATTUALE

Non c'è provincia del Mezzogiorno in cui non si registrino, in numero più o meno rilevante, episodi di lotta per la trasformazione dei contratti agrari vigenti e per il rispetto delle leggi esistenti a favore dei contadini, ed in particolare per la trattenuta, da parte dei contadini, del 30 per cento sui canoni in cereali (L. 18.8.1948, numero 1140), per il rispetto delle leggi Gullo sulla ripartizione dei prodotti (ed in alcune province sono stati richiamati anche gli accordi apulo-lucani), per la riduzione dei canoni d'affitto della terra ai limiti previsti, provincia per provincia, dalle apposite tabelle tecniche fornite dalla Prefettura, tabelle che, pur non essendo di applicazione obbligatoria, dovrebbero tuttavia avere un valore « orientativo », che, allo stato, non hanno. Nei comprensori di riforma, evidentemente, vi sono obiettivi particolari, nel senso che gli assegnatari difendono il loro diritto a portarsi a casa tutti i frutti del loro lavoro, salvo a discutere successivamente sull'importo del rimborso che spetta all'Ente per le anticipazioni, importo che va definito — affermano i contadini — di comune accordo fra Ente ed assegnatari tenendosi presente che nessun rimborso spetta all'Ente per le concimazioni di fondo e le arature profonde (o.d.g. Grieco-Medici). Bisogna rilevare che quest'anno la capacità ed anche la volontà di resistenza degli Enti è assai minore che l'anno scorso (il sette giugno ha avuto qualche tardivo effetto); cosicché questa estate il quadro generale della lotta per la ripartizione dei prodotti nel Mezzogiorno è inverso a quello dell'estate 1953, nel senso che quest'anno, al contrario che nel precedente, la parte più viva e contrastata della lotta si svolge appunto fuori dei comprensori, nei confronti di proprietari privati.

Bisogna dire che la « Convenzione democratica », tenutasi a Cosenza il 2 giugno scorso, ha avuto un duplice effetto: da un lato ha concentrato, più che in precedenza, l'attenzione delle associazioni contadine sul problema contrattuale, delimitando anche,

nella varietà delle situazioni, alcuni obiettivi comuni; dall'altro lato ha mobilitato tutte le organizzazioni democratiche. È stato questo, anzi, l'aspetto principale, tanto che il dibattito ancora valido due mesi orsono, sull'esigenza di porre la lotta contrattuale al di là di una battaglia sindacale, per farne uno dei centri dell'azione popolare nel Mezzogiorno, appare oggi, se non definitivamente scontato, almeno invecchiato. A questa nuova, più larga visione del problema ha senza dubbio contribuito pure il fatto che gli agrari e la Confida hanno scoperto assai più che per il passato le loro preoccupazioni, ed hanno messo anch'essi il problema contrattuale al centro dei numerosi convegni che sono andati svolgendo nei mesi di maggio e giugno. Il primo elemento *nuovo*, dunque, nella lotta contrattuale, rispetto agli anni scorsi, è appunto l'ampiezza particolare che essa è venuta assumendo.

Nel Napoletano almeno duemila contadini sono in lotta coi proprietari in una ventina di aziende, per ottenere la trattenuta del trenta per cento sui canoni in cereali e per il rispetto delle tabelle dell'equo affitto. I punti maggiormente impegnati sono il Giuglianese, il Nolano, Acerra, Pianura. Agrari dai nomi altisonanti — nomi di sopravvissuti della vecchia aristocrazia feudale, come il Colonna di Paliano, Capece-Minutolo, Rossi di Vinchiaturo, Caracciolo, e così via — sono stati chiamati al rendiconto dai loro contadini, per essere costretti a rispettare la legge. E tale è la tensione che, per esempio, il Colonna non ha esitato a fare intervenire certi suoi mazzieri, che hanno minacciato e malmenato due dirigenti dell'Unione provinciale dei Contadini; nell'Acerrano sono venute alla luce, con funzione intimidatoria, numerose losche figure in funzione di « guardiani ». Tuttavia, in numerose aziende i contadini stanno trattenendo quest'anno, per la prima volta, il 30 per cento.

Da Caserta e da Campobasso, giungono notizie di significative vittorie; a Caserta, e precisamente nell'Alifano, i mezzadri del feudo di « Torcino » della principessa Pignatelli, sono riusciti a strappare, dopo tre mesi di lotta, la ripartizione al 53 per cento; anche qui la lotta ha raggiunto fasi drammatiche, per il tentativo della Pignatelli di fare la serrata delle trebbie. Ma il vecchio contratto, che non aveva nulla a che fare con la « mezzadria », è stato felicemente trasformato, con la conquista del 3 per cento su circa 3000 quintali di grano, e con la ripartizione degli utili del bestiame; la lotta tuttavia continua, e ciò va messo in rilievo, per il reinvestimento del 4 per cento in opere di miglioria. A Venafro, in provincia di Campobasso, in una delle zone più arretrate del Mezzogiorno, dove esiste la grande proprietà terriera, il fronte agrario si è spezzato ed ha finito per cedere alla pressione contadina. Il settanta per cento degli agrari della vasta zona (proprietari di oltre 1300 ha di terra), si è impegnato a corrispondere per la corrente annata agraria il 30 per cento sui canoni in cereali, e, per i contratti parziari, a dividere al 53 per cento. L'azione è stata condotta dall'Associazione Contadini, alla quale si è accodata la C.I.S.L.; mentre gli unici a non voler sottoscrivere l'accordo sono stati alcuni grossi proprietari sostenuti dai sindacati fascisti, che sono rimasti ancora più screditati di quanto non fossero prima.

Anche in Puglia il quadro della lotta è assai vasto. A Ruvo, Minervino, Andria, Gravina, Altamura, Santeramo, in provincia di Bari, sono venuti formandosi, durante il mese di luglio, una serie di compatti « gruppi aziendali », che vanno tenendo, nelle singole proprietà, una serie di assemblee e riunioni, mentre sono in corso trattative con la C.I.S.L. e l'Associazione bonomiana, per giungere a formare un fronte unitario. Dei problemi contrattuali che si presentano, sia per l'affitto (trattenuta del 30 per cento e rispetto delle tabelle) sia per i contratti parziari (rispetto delle leggi Gullo e

degli accordi apulo-lucani), è stato anche investito il prefetto, perché convochi i proprietari, per giungere ad un'intesa per il rispetto delle leggi, e perché riunisca urgentemente la commissione tecnica provinciale per i canoni d'affitto. In quest'ultima decade di luglio, nelle numerose ripartizioni che si sono fatte sulle aie i contadini stanno ripartendo secondo legge. A Ruvo, in parecchie aziende (Canonico, Calderara, Girasole, Berardi ecc.) i compartecipanti sono riusciti a portarsi a casa il prodotto nella misura del 60 per cento. Lo stesso obiettivo — miglioramento dei riparti — tiene impegnati i contadini di alcune delle più grosse aziende del Foggiano — Pavoncelli, Testa, Zezzan, Cirillo — nelle quali, tuttavia, la resistenza del fronte agrario, come nel passato, è assai più accentuata che nelle altre province. Anche nelle province di Brindisi e Taranto l'agitazione dei contadini va svolgendosi sulla base dei comuni obiettivi (insieme a quella contro la rivalsa dei contributi unificati). Vi sono stati, in queste due province, dei tentativi di alcuni agrari di intimidire preventivamente i contadini attraverso disdette. Ma non hanno avuto effetto, ed anzi è accaduto a Monteiasi che proprio di fronte a questa manovra si sia riusciti a realizzare l'unità in alcune aziende.

In Calabria più vivi che altrove — com'è ovvio — sono stati gli echi della « Convenzione democratica » di Cosenza, alla quale le tre province hanno partecipato con delegazioni larghissime; cosicché oggi i contadini hanno impegnato i titolari di alcune grosse aziende — Paparo, Gagliardi, Froggio, ecc. in provincia di Catanzaro, Nesci, De Blasio, Macrì in provincia di Reggio, Fasanelli, Boscarelli, Solima e numerose altre aziende nel Cosentino — sul rispetto delle leggi vigenti. Più accentuato è il fermento nella zona del Vibonese dove esistono rapporti contrattuali semifeudali, che sono alla radice di una situazione di estrema miseria, nella piana di Gioia Tauro, e nell'arretratissimo versante di Locri-Caulonia, dove ha le sue terre il sottosegretario all'agricoltura Capua, i cui contadini hanno dovuto lottare per disancorare il loro rapporto di « mezzadria » dall'antica ripartizione al 50 per cento, ed arrivare al 70 per cento!

Meno presenti — occorre dirlo — sono, in questo quadro di lotta per la trasformazione nei fatti dei rapporti contrattuali, le province abruzzesi. E ciò non certo per la minore acutezza con cui si presenta il problema, ma perché ancora tutto il quadro democratico sembra meno sensibile e meno avvertito dei caratteri con cui si presenta il problema nella regione. L'intensa attività occorsa per portare a compimento il largo convegno sui problemi della montagna, che ha avuto luogo recentemente all'Aquila, ha messo in ombra i problemi contrattuali, che invece, avrebbero dovuto avere pieno rilievo come un aspetto peculiare del problema montano. La lotta dei mezzadri dell'azienda D'Avalos a Chieti, ed alcune prese di posizione nella zona di Avezzano (fuori Fucino), in alcune aziende, in realtà non bastano a dare un quadro di sufficiente attività.

È difficile dire quanti sono, in tutto il Mezzogiorno, i contadini in lotta. Tuttavia il quadro è, come abbiamo detto, assai vasto, anche perché attorno ai gruppi aziendali c'è nei comuni un fermento nei contadini non occupati in singoli veri e propri complessi aziendali (o, comunque, in larghe proprietà con problemi uniformi). Un limite a questo progressivo allargarsi della lotta è formato dalla grande massa dei piccoli compartecipanti che, in questo periodo, alternando il lavoro sul proprio fondo con quello su fondo altrui, sono tesi alla conquista di giornate di lavoro. L'altro limite è formato dalla massa delle piccole e medie proprietà con uno-due contadini a contratto, che è difficile agganciare organizzativamente. È forse necessario che le organizzazioni contadine, insieme a quelle bracciantili, individuino meglio delle direttrici d'azione per la massa dei piccoli compartecipanti, per una serie di problemi che si ripresenteranno in

forma più acuta nel periodo autunnale; com'è necessario che sia approfondito — ai fini dell'estensione della lotta — il problema (sindacale, politico ed organizzativo) dei contadini a contratto su piccoli appezzamenti.

L'altro fatto *nuovo*, quest'anno — oltre l'inusitata ampiezza — è nel *tipo* di lotta che è andato diffondendosi. Secondo una indicazione già data da molti mesi dall'Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia, e ribadita dall'on. Grifone a Cosenza, la lotta si svolge « *azienda per azienda* ». È scomparso, vale a dire, quel tanto di generico che c'era ancora l'anno scorso, nelle varie manifestazioni di piazza che si sono avute, dove le rivendicazioni *immediate*, nei confronti dei singoli proprietari, da parte dei contadini di *quel* proprietario, erano in realtà confuse e trasferite nell'aspirazione ad una riforma profonda e complessiva dei contratti. Non era ancora ben delineata l'opportunità di far poggiare questa aspirazione sull'esigenza di *modificare intanto nei fatti* i contratti, così come essi si presentavano fondo per fondo, proprietà per proprietà. Si disse, l'anno scorso, che, non esistendo nel Mezzogiorno l'« azienda », nel senso moderno della parola, sarebbe stato quasi impossibile ricercare, nella varietà dei rapporti fra più contadini e lo stesso proprietario, un'unità su base aziendale. Discussione questa, che ormai è superata dai fatti, poiché i « comitati aziendali » formatisi sono ormai centinaia, specie nelle province più progredite di Puglia e Campania, e intorno ad essi si va realizzando l'unità di ciascuna azienda. Quel minimo comune denominatore nell'obiettivo della lotta (condizione per la realizzazione dell'unità aziendale, e quindi del tipo di lotta indicato) è appunto il rispetto delle leggi vigenti sia per l'affitto che per la mezzadria. Solido terreno che ha permesso, nello stesso tempo, di precisare gli obiettivi e di indicare un tipo di lotta diretta, in termini molto concreti, nel che, gli anni scorsi, era consistita la maggiore difficoltà. È evidente che questi obiettivi non sono ancora quelli per la *riforma dei principi contrattuali*. Ma è anche vero, da un lato, che quest'anno parecchie decine di milioni sono passate dalle tasche degli agrari a quelle dei contadini; dall'altro lato che, istituendosi, su questa base, il contrasto diretto, vengono di séguito in discussione alcuni principi contrattuali. Insegna al riguardo l'episodio citato dei mezzadri di Alife, del feudo « Torcino », i quali, ottenuto l'aumento secondo legge della quota di riparto, stanno ponendo ora la questione del reinvestimento della rendita. Ed anche nel Napoletano gli attuali obiettivi immediati relativi al 30 per cento, al rispetto delle tabelle, sono destinati a sboccare, nel periodo autunnale, in richieste di miglioramenti fondiari ed agrari, bonifiche ecc.

L'altro aspetto della lotta « azienda per azienda » da mettere in rilievo sta nel fatto che appunto questo tipo di lotta ha aperto la via per cominciare e portare avanti la battaglia, *a partire dalle proprietà più grosse e meglio organizzate*, secondo un principio tattico ben noto, che insegna doversi attaccare direttamente l'avversario nei suoi gangli più sensibili e vitali. È appunto la lotta sulle aie dei Pavoncelli, dei Cirillo, dei grandi proprietari calabresi, che ha mosso la Confida, facendo uscire la lotta dal terreno più strettamente sindacale.

La costituzione dei « comitati aziendali » e l'unità realizzata in molte aziende sono da salutare come uno dei più importanti indizi di « aggregazione » delle masse popolari meridionali. È certo un fatto di enorme significato nelle cronache, anzi nella storia del movimento contadino meridionale. Volendo raffrontare le lotte oggi in corso con quelle che si ebbero, per la trasformazione dei contratti, nell'immediato dopoguerra, conviene rilevare come al grande movimento popolare di massa, anche energico ed efficace, che portò agli accordi apulo-lucani, e che ben s'inquadrava in una problematica più esa-

sperata che approfondita dei problemi contrattuali, fa riscontro oggi, e solo oggi, una azione più in profondità sia dal punto di vista politico che organizzativo, azione che ha i suoi consapevoli obiettivi immediati e mediati, ed un suo cammino ormai inarrestabile.

GIUSEPPE VITALE

DALLA STAMPA

SE SI VIVESSE DI PAROLE... « Se le parole e gli elogi fossero sufficienti per vivere, l'Abruzzo e Molise risulterebbero ai primi posti nella graduatoria del tenore di vita delle regioni italiane. Sarebbero ricchi ed invidiabili, perché non passa tempo che gli uomini politici e gli amanti del folklore non ricorrono, quando parlano della montagna e dell'economia montana, alle frasi di effetto, sentimentali e non prive di ipocrisia. Si ripete che le popolazioni montane sono le più devote allo Stato ed al bene pubblico, sanno soffrire in silenzio, non fanno ricorso alla forza che proviene dalla associazione, amano donare e non chiedere. Ma con la poesia e le belle parole non si vive, per cui abruzzesi e molisani continuano a lottare con la miseria ». (Dall'articolo di F. Archidiacono: « Poco per la montagna e meno per l'Abruzzo », *Il Globo*, 28 luglio 1954).

RIFLESSIONI SULLA CONCRETEZZA DELLA POLITICA SOCIALE ITALIANA. « Che esistano, in Calabria, tuttora sistemate in baracche, tremila persone il cui nucleo originale risale ai danneggiati del terremoto del 1908, e che in quarantasei anni, guerre e non guerre, e consideriamo pure le alluvioni, sia mancato il modo di provvederle di abitazioni non provvisorie, è cosa che induce a riflettere sulla concretezza della politica sociale italiana. Ed è cosa che tra l'altro serve a dare la misura del tenore di vita dell'intera regione ». (Dall'articolo di Raul Radice: « La vigilia della Calabria », *Il Giornale d'Italia*, 24 luglio 1954).

L'IMMOBILISMO. « La Cassa del Mezzogiorno spende ora un decimo di quello che spendeva lo scorso anno durante il periodo elettorale. La riforma agraria segna il passo. Le prospettive sono allarmanti. L'Italia è tornata alla vecchia tecnica dei compromessi fra le parti opposte e di assenza di una politica coerente. In pratica è tornata all'immobilismo ». (Dall'articolo: « L'Italia fra la sinistra e la destra », pubblicato su *The Economist* e riportato da *La Stampa* dell'11 luglio 1954).

PRECISIAMO LE CIFRE. « Benvenuta la Cassa per il Mezzogiorno. Ma precisiamo le cifre: 120 miliardi all'anno, pari all'1% del reddito nazionale. Vediamo ora per un momento il bilancio dello Stato e vi troviamo 1324 miliardi per opere assistenziali: l'11,5% del reddito nazionale contro il solo 1% per il sollevamento economico del Mezzogiorno. E questi 1324 miliardi sono necessari sopratutto a motivo della depressione economica del Sud! Non è tutto: si parla di 120 miliardi all'anno, ma basta fare un po' i conti e vedrete che l'attività della Cassa del Mezzogiorno spesse volte si sostituisce a quella di tutti i ministeri. Per l'anno scorso, sono 50 miliardi che, dati con una mano, sono stati ripresi con l'altra ». (Dall'articolo di Giuseppe Biondo: « Non bastano soltanto i capitali », *Il Globo*, 4 luglio 1954).

IL DRENAGGIO. « Non c'è bisogno di molte statistiche: le imprese meridionali che lavorano coi finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno sono meno del 30 per cento... In pratica dei 120 miliardi annui della Cassa, tolto quello scarso 30 per cento delle imprese meridionali (che sono però contribuenti del Nord per i materiali) non rimangono per noi che quello che viene pagato in stipendi e salari. Si diceva: quei centoventi miliardi all'anno sarebbero rimasti nell'Italia meridionale e colla loro linfa vivificatrice avrebbero mantenuto in vita tutto un nuovo ciclo economico. Invece non è vero neppure per quanto riguarda i salari e gli stipendi: anche qui le centrali di drenaggio funzionano... Il Nord organizza carovane di propaganda per i suoi tessili, per le sue industrie di ogni genere di consumo. Sì, è vero, si forma quella simbiosi Nord - Sud che sta alla base della questione meridionale, così come s'è pensato di risolverla colla Cassa del Mezzogiorno. Ma se si accelerano i tempi; se i centoventi miliardi all'anno trasmigrano al Nord prima di farsi anche solo vedere nel Sud, questa simbiosi non si creerà mai ». (Dall'articolo di Spaini: « Il drenaggio », *Il Giornale*, 6 luglio 1954).

MEZZOGIORNO E COMMERCIO ESTERO. « Il contributo dell'Italia meridionale all'esportazione globale del nostro Paese, si può calcolare intorno al 15-17% negli ultimi anni. Non vi sono dati molto precisi, ma la distribuzione regionale delle produzioni agrarie e degli stabilimenti industriali, la nota localizzazione di determinate attività artigiane, nonché alcuni dati pubblicati dalle *Informazioni Svimez* permettono di calcolare, grosso modo, la percentuale che incide sul totale delle esportazioni italiane. Salta sùbito all'occhio il 68,7% che si registra per il gruppo di prodotti ortofrutticoli il cui valore in milioni di lire è stato nel 1953 di 78.536 sui 114.210 totali. Per alcune voci si hanno percentuali altissime: 98,2% per gli agrumi, 90,7% per la frutta secca. Seguono nella graduatoria i gruppi di prodotti delle industrie alimentari ed affini la cui media è del 47%. Qui le punte massime si registrano per i succhi di frutta (95%), la frutta sciroppata e marmellate (90%), gli olii essenziali (90%), i pomodori pelati (85%) e le paste alimentari (80%). Come si vede, l'incidenza è elevata solo per un particolare tipo di commercio. Infatti nel 1953 ben 612 miliardi hanno costituito il valore di tutte le nostre esportazioni dei prodotti di industrie non alimentari, sui 930 miliardi complessivi... Il governo potrebbe più facilmente aprire la possibilità di penetrazione in altri mercati avviando trattative con ogni Paese che offra convenienza, e facendo pressione in quei Paesi europei che per aver chiuso le loro frontiere hanno danneggiato, forse in maggior misura che altrove, il Mezzogiorno, colpendo specificamente i prodotti dell'agricoltura. (Dall'articolo di Ferdinando Ventriglia: « Le esportazioni dall'Italia meridionale », *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 18 luglio 1954).

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

GIOVANNI COTTONE, *Giustino Fortunato*, in « Belfagor », nn. 2 e 3, marzo e giugno 1954 (a. IX), pp. 168-186 e 307-333.

L'influenza che ebbero i temi fortunatiani nella vita politica e intellettuale italiana del primo decennio del Novecento non deve far dimenticare che il terreno proprio del meridionalismo del Fortunato, quel terreno cioè in cui egli trova « i suoi naturali addentellati storico-politici », è il periodo che sta tra il '70 e l'80: proprio in questi anni, infatti, egli elabora la sua teoria e stabilisce la sua posizione nei confronti dello Stato italiano e dei problemi sorti per il Mezzogiorno nel quadro dell'unità nazionale.

Più tardi, negli anni intorno alla prima guerra mondiale, quando cioè la polemica fortunatiana sembra avere più larga risonanza e vivificare nuove correnti politiche, già il Fortunato si chiude in una critica pessimistica che non gli consente più di far presa sulla realtà e di influire direttamente sullo svolgimento della vita politica italiana. Nello stesso tempo i suoi temi, o meglio quel complesso di denunce e di scoperte che erano state il frutto maggiore della sua attività meridionalistica, si staccavano dalla posizione ideologica insieme alla quale erano nati, cominciavano a divenire patrimonio di altre forze non più legate agli interessi ed alle aspirazioni della borghesia.

La storia del meridionalismo fortunatiano è quanto mai significativa di tutto il modo di evoluzione della borghesia italiana dopo l'Unità, dal momento in cui essa è ancora capace di porsi coraggiosamente il problema della costruzione dello stato democratico e della eliminazione dei residui feudali del Mezzogiorno fino al momento in cui essa rifiuta persino la discussione dei problemi connessi al rinnovamento della vita nazionale, lascia cadere i suoi stessi presupposti liberali, isolando gli uomini che, pur provenendo come il Fortunato dalle sue stesse file e mantenendo un punto di vista conservatore, avevano aperto il dibattito su quei problemi e sollecitato tutte le forze politiche attive del Paese ad avviarli a soluzione.

Si comprende come ad un certo punto, di fronte a questa evoluzione della borghesia italiana, il Fortunato potesse apparire come un sopravvissuto, mentre assumeva forza ed attualità il rigido conservatorismo del Salandra; e si spiega anche come il Fortunato perdesse ogni fiducia nella classe dirigente italiana cioè nella forza politico-sociale da cui soltanto egli riteneva che potesse dipendere la soluzione di quelle questioni fondamentali che il gruppo dei meridionalisti aveva indicato allorquando si trattava di rafforzare la coscienza nazionale e costruire una nuova società profondamente unitaria.

Il Cottone indica nell'insegnamento e nell'influenza del Villari e del De Sanctis i presupposti fondamentali della formazione della personalità fortunatiana. Per quanto riguarda il primo, la piattaforma sulla quale si incontrò col Fortunato, e prima ancora col Franchetti e col Sonnino, fu quella di un « riformismo dall'alto a scopo conservatore e preventivo ». Ma il gruppo villariano contribuisce fortemente a dare al Fortunato una prospettiva nazionale, a farlo uscire dalla posizione particolaristica da cui egli è ancora portato a considerare i problemi del Paese; e nello stesso tempo gli dà il gusto

dell'indagine concreta e documentata, di cui notevolissimo esempio è nel 1875 il saggio del Franchetti sulle *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane.*

L'influsso del De Sanctis è sotto certi aspetti in contrasto con quello villariano: « Teoricamente — nota il Cottone — si comprende poco come elementi positivistici ed elementi idealistici possano convivere senza contraddirsi, ma il Fortunato era un politico a cui il moralismo e lo storicismo desanctisiano fornivano una direttiva di azione e insieme schemi mentali attorno a cui organizzare molti degli elementi realistici che gli giungevano tramite le indagini sue e di altri sull'Italia del suo tempo... Merito non piccolo dell'influsso desanctisiano se così poco di angusto e di arido, se non schematico si ritrova nel banditore ostinato dell'unità da raggiungere fondendo finalmente le due Italie che la geografia e la storia avevano per lunghi secoli separato. Ma altrettanto grande merito del Villari e dei villariani che quell'alta visuale riempirono di una problematica più circoscritta forse che l'ampio orizzonte desanctisiano, ma certo più vibrante, più attuale, più urgentemente concreta. I due influssi, i due elementi ideali coesistono *ab origine*, senza danneggiarsi, anzi integrandosi ».

Il periodo della collaborazione alla *Rassegna settimanale* (che egli chiamerà più tardi « la poesia dei miei verdi anni ») segna il passaggio del Fortunato dall'interesse geografico per il Mezzogiorno all'analisi sociale. L'attenzione si volge dal paesaggio come pura natura all'ambiente umano.

Si costituisce ora il nucleo centrale della sua teoria. Egli accetta il programma della *Rassegna*, ma facendolo passare « attraverso il crisma del punto di vista della grossa borghesia meridionale » e respingendo di conseguenza ogni prospettiva di decurtazione dei redditi padronali sia mediante prelievi fiscali che con la modifica dei patti agrari a favore dei contadini. In quanto presenta il problema meridionale come « problema centrale, chiave della politica italiana... », il meridionalismo fortunatiano supera le posizioni dei Villari, Franchetti, Sonnino, pur sviluppandosi sullo stesso solco che il gruppo fiorentino aveva tracciato. Il Fortunato sostiene che il progresso dell'economia meridionale è possibile solo attraverso il miglioramento delle condizioni delle classi abbienti e l'aumento della loro possibilità di operare investimenti capitalistici, condividendo così, per una parte, il punto di vista che il Salandra esprimeva nel 1878 in polemica con la *Rassegna*. Ma diversamente dal Salandra egli dà un giudizio negativo sulla borghesia meridionale, mettendone in luce, per esempio nelle corrispondenze inviate da Napoli alla rivista, le gravissime debolezze ed i limiti economici intellettuali e morali e indicando nello stesso tempo i pericoli che a queste debolezze sono legati: una classe dirigente può essere tale solo in quanto riesca ad avere un elevato tono morale ed a promuovere una intelligente azione politica e sociale. La miseria della plebe è una minaccia costante per la classe dirigente, tanto più grave quanto meno questa classe è all'altezza del suo còmpito storico. Il confronto con il Salandra è interessante: da una stessa posizione fondamentale, consistente nella rivendicazione della necessità di sostenere e rafforzare la borghesia sia dal punto di vista economico che da quello politico, scaturiscono diverse conseguenze: nel primo la preoccupazione di non sprecare energie intellettuali ed economiche nella inutile denuncia delle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno, quando il problema di fondo è quello della deficienza di capitali, nel secondo invece l'accentuazione di quella denuncia, l'insistenza sulla scoperta della miseria e dell'arretratezza dei contadini e sui pericoli da ciò derivanti, per stimolare la borghesia alla ricerca del rimedio, per sollecitare infine, nell'interesse complessivo di tutta Italia, la soluzione della questione meridionale. Il Salandra mostrava poi di non temere che dal dibattito sulle

condizioni del Mezzogiorno potessero sorgere agitazioni sociali perché, diceva, « in Italia contadini e operai non leggono »; più realisticamente il Fortunato si accorgeva che quei problemi si ponevano anche al di fuori e prima di ogni dibattito, che essi erano nella realtà e davano contenuto e motivo alla lotta di classe nelle campagne, indipendentemente dalla maggiore o minore consapevolezza che ne aveva la borghesia meridionale e nazionale.

Il Cottone insiste forse un po' troppo sulla preoccupazione fortunatiana per le conseguenze di disordine sociale che possono provenire dalla situazione di miseria delle popolazioni meridionali (preoccupazione che si precisa poi nella prospettiva dell'avanzata zata dei due « maghi della montagna — l'Internazionale nera e l'Internazionale rossa... »), che appare come il motivo fondamentale da cui si sarebbero sviluppate le più importanti posizioni del Fortunato. Anche se questo motivo funzionale deve essere giustamente sottolineato, non bisogna dimenticare che l'eredità degli ideali risorgimentali, che egli riceve soprattutto attraverso il De Sanctis, è tanto viva ancora in lui da fargli avvertire, sia pure in modo fortemente contraddittorio, la responsabilità del còmpito storico della borghesia di rinnovare la vita sociale e di eliminare i residui feudali delle campagne.

L'unitarismo « frenetico » che a poco a poco diventa prevalente nella teoria fortunatiana nasce poi dalla consapevolezza dei limiti della borghesia meridionale, della sua impotenza, del suo arrivismo, della sua inadeguatezza a quel còmpito storico. Esso è perciò anzitutto un atteggiamento di sfiducia, ma anche, nello stesso tempo, un atto di fede nel programma e nelle aspirazioni della borghesia liberale che in una certa misura era stata capace di esprimere nel Nord uno spirito di iniziativa e di operosità: « ...Il Risorgimento per il Meridione era il reinserirsi nel circolo vitale della civiltà moderna, l'unità la fine di una secolare miseria, il punto fermo a una interminabile alternanza di dispotismo e anarchia, flagello umano che per secoli aveva desolato terre già desolate per natura. Per questo sperava tanto nel Nord e tremò sempre, esageratamente, per la stessa unità ».

Nei dieci anni che vedono il sorgere del Partito socialista italiano e lo sviluppo del movimento di opposizione popolare, l'atteggiamento del Fortunato, specialmente di fronte agli avvenimenti siciliani ed ai moti del 1898, quando erano messi in atto una serie di tentativi reazionari dal Crispi al Pelloux, resta ancora legato a quegli ideali, contribuendo a preparare la svolta politica che agli inizi del secolo XX portò al potere il Giolitti. Il rapporto che esiste tra l'atteggiamento fortunatiano in questo decennio e gli sviluppi della vita politica italiana ai primi del Novecento (il rapporto Fortunato-Giolitti, appunto, che forse la polemica salveminiana ha impedito di vedere nella sua giusta luce) andrebbe studiato assai più di quanto finora non sia stato fatto. Si consideri, per esempio, il giudizio che il Fortunato dava dei moti siciliani, mentre da ogni parte si additava la propaganda socialista come unica causa di quelle agitazioni e se ne traeva occasione per tentare di bloccare la situazione in senso reazionario: « Non il lievito della fame... e non lo stimolo delle dottrine, da soli, determinarono i moti di Sicilia. Questi ebbero principale stimolo dal governo incivile che tanta parte della borghesia fa in tanto numero di amministrazioni comunali; essi non furono se non esplosione di tutto un cumulo di ingiustizie, che la legge non riesce ad impedire quando al sindacato mancante della pubblica opinione non supplisca il controllo vigile delle autorità governative ed ai lavoratori della terra sia negato il voto. Erano popolazioni che da più tempo soffrivano la mano ferrea delle consorterie locali, il dominio di clientele infeudate ai municipi, l'impero di famiglie anelanti al potere assoluto: erano le

vittime di quelle oligarchie che si levano un po' dappertutto, più o meno inconsciamente, a' danni di coloro i quali, per la contribuzione della mano d'opera, rappresentano l'elemento davvero produttore delle campagne » (*Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1911, vol. I, pag. 393).

Il Cottone ci ha dato in questo saggio un profilo vivo e lineare del pensiero politico di Giustino Fortunato; di più, ci ha offerto una serie di spunti di discussione e di approfondimento del rapporto che esiste tra la storia *interna* del meridionalismo fortunatiano e lo sviluppo della vita politica italiana dal '70 alla prima guerra mondiale. Sono spunti di cui occorre tenere conto nel riesaminare la figura del Fortunato e nel valutare il grande peso che la sua azione politica ha avuto nelle vicende dell'Italia unita.

ROSARIO VILLARI

FERDINANDO ROCCO, *Scritti e discorsi sul problema meridionale, 1952-1953*. (Napoli, Istituto Editoriale per il Mezzogiorno, 1953: Cassa per il Mezzogiorno, Studi e Testi, 4). Pp. 246.

Nella collana di « Studi e Testi » della Cassa per il Mezzogiorno non poteva mancare, in verità, una raccolta degli scritti e dei discorsi di Ferdinando Rocco: che, però, il presidente del consiglio di amministrazione della Cassa veda aumentato, dalla pubblicazione del libro, il suo prestigio di tecnico e di meridionalista, veramente non si può dire. I solerti curatori della raccolta non hanno infatti voluto privare il pubblico italiano della « genesi » del pensiero del Rocco ed hanno pubblicato così, nella prima parte del libro, due scritti del 1925 (« Lo Stato e l'agricoltura meridionale » e « Verso la rinascita agraria del Mezzogiorno ») che fanno da inquadramento storico e dottrinale ai successivi articoli e discorsi la maggior parte dei quali buttati giù nel fervore della polemica di questi ultimi anni intorno all'opera della Cassa: a quei due scritti bisogna dunque far riferimento per intendere da quali lidi prenda le mosse, da un punto di vista teorico e pratico, uno dei massimi dirigenti della politica meridionalista del governo democristiano. Questo bisogna fare, del resto, anche perché lo stesso Rocco, nella prefazione al volume, avverte che i primi scritti e discorsi « sono espressioni del *suo* pensiero, anche remoto, poco conosciuto dal pubblico italiano, e che testimoniano la evoluzione lenta e progressiva di quei problemi che furono da *lui* impostati in epoca lontana con vicina aderenza alle giuste soluzioni via via maturate nel tempo e consacrate, in una svolta decisiva della legislazione, con le leggi della Cassa per il Mezzogiorno » (pag. 9).

Perché, dunque, non fu affrontata, nei primi anni dell'unità, la questione meridionale? perché « i primi governanti » erano preoccupati « di non fare apparire al mondo e agli stessi italiani così aspra difformità dell'organismo nazionale » (pag. 37). Quale significato dare al movimento contadino meridionale che si sviluppò nel primo dopoguerra per la conquista della terra, tante volte promessa? quello di una « ignobile speculazione politica da parte di coloro i quali non avevano partecipato (*alla guerra*) e neppure ne avevano compreso la bellezza ideale e la fatale necessità storica » (pag. 46). Ma tutto si risolse per il meglio, dopo un breve periodo, con la politica della « ruralizzazione » che « appariva al fascismo una esigenza del miglioramento dell'organismo nazionale » contro il « preoccupante fenomeno dell'urbanesimo » che « faceva dilagare i vizi e le degenerazioni del progresso della vita cittadina » e « minava la sanità fisica e morale delle famiglie con il conseguente impoverimento quantitativo e qualitativo

della razza » (pag. 48). Con la « ruralizzazione » fascista, d'altra parte, « la questione meridionale doveva ricevere più razionale orientamento perché da un lato il Mezzogiorno rappresentava e rappresenta la più tenace difesa di quelle forze di conservazione cui si fa appello per la salvezza della Patria e dall'altro esso costituiva il campo massimo di potenziamento e di valorizzazione delle forze stesse » (pag. 49). In quali uomini e gruppi sociali si identificassero, poi, queste « forze », non può sussistere alcun dubbio: il Rocco infatti chiarisce a sufficienza come qualsiasi opera di bonifica, di miglioramento e di trasformazione debba essere effettuata dagli agrari meridionali convenientemente aiutati dallo Stato, dato che « la proprietà della terra, che non è solo la più forte espressione della umana individualità, ma è altresì la più tenace e permanente rappresentazione degli affetti e delle tradizioni della famiglia e dei luoghi, costituisce un elemento sostanziale e insopprimibile del progresso agricolo » (pag. 25). Che, però, d'altra parte, milioni di uomini siano esclusi da questa « rappresentazione degli affetti e delle tradizioni della famiglia e dei luoghi », non è problema che preoccupi il Rocco il quale invece appare come il principale propulsore e animatore del « Comitato promotore dei Consorzi di Bonifica », istituzione che non aveva « scopi meramente economici e materialistici, ma anche e principalmente ragioni spirituali e sentimentali, la difesa del patrimonio morale, indissolubilmente legato alla proprietà della terra natìa, l'affermazione della capacità e della volontà dei meridionali di essere i primi artefici della ricostruzione agraria del Mezzogiorno » (pag. 52). E la battaglia del benemerito « Comitato » ebbe successo dato che, col fascismo, « il poderoso problema della bonifica... *fu* finalmente affrontato nella sua unitaria concezione » (pag. 59).

No, il Rocco non arriva certo ad affermare che il fascismo aveva risolto la questione meridionale, ma a questa posizione egli si avvicina moltissimo: « l'organizzazione corporativa dello Stato... l'inquadramento di tutte le forze produttrici della Nazione... la eliminazione dei conflitti tra le classi sociali... l'equo contemperamento degli interessi rispettivi », tutto questo costituiva una prova « dell'orientamento sempre più fattivo verso la valorizzazione dell'agricoltura e del Mezzogiorno d'Italia » (pagg. 86-87). Ma di questo non c'è di che meravigliarsi, date appunto le premesse « teoriche » del Rocco il quale ritiene che « i singoli e diversi aspetti del complesso problema [del Mezzogiorno] vanno studiati e risoluti tutti in funzione del problema agrario » (pag. 16) e che « la bonifica, che racchiude gran parte del problema agrario, è il fulcro della ricostruzione economica del Mezzogiorno, massimo problema nazionale » (pag. 56): niente riforme di struttura, quindi, niente riforma fondiaria e dei contratti agrari, niente industrializzazione (e questo è spiegato « teoricamente » a pag. 16), ma solo una politica di lavori pubblici e di bonifiche, in appoggio e in aiuto agli agrari meridionali. Sono queste le « basilari affermazioni di principio per la soluzione di quei problemi che ricorrono frequentemente nelle manifestazioni, anche di vecchia data, del mio pensiero, di molto antecedenti la emanazione delle leggi sulla Cassa » — postilla, a scanso di equivoci, nella prefazione, il Rocco.

In questo quadro generale, non varrebbe forse la pena di occuparsi degli articoli e dei discorsi, elaborati dall'Autore nell'ultimo periodo, da presidente del consiglio di amministrazione della Cassa, anche perché ognuno di questi scritti è stato oggetto di vivaci polemiche, nel corso degli ultimi anni. Così particolarmente per quegli articoli pubblicati nel « Notiziario della Cassa per il Mezzogiorno » che riguardano il ritmo dei lavori della Cassa, le discussioni sulla « preindustrializzazione », etc. Sarebbe interessante far notare come una critica di merito alla seconda parte del libro sia conte-

nuta nella prima, quando il Rocco scriveva che bisogna « evitare la dispersione dello sforzo finanziario in iniziative frammentarie, parziali e disorganiche », che bisogna guardarsi dalla « cattiva scelta nella impostazione dei lavori pubblici, con l'inizio e l'abbandono di opere, la trascuranza completa della manutenzione, con conseguente spreco di lavoro e di spesa » e che è indispensabile « lo scrupoloso adempimento dei programmi » (pag. 70). Ma qui il discorso diverrebbe troppo lungo ed uscirebbe fuori dai limiti di una recensione.

Non vogliamo invece privare i nostri lettori di alcune altre perle contenute in una conferenza del Rocco al Centro di Alti Studi Militari del 23 gennaio 1953, in cui si illustrano i legami fra l'attività della Cassa e i problemi della « difesa nazionale ». A cosa servono le strade che la Cassa costruisce? a rafforzare « il sistema circolatorio dell'apparato bellico » (pag. 207). I miglioramenti della rete ferroviaria meridionale sono essi pure « di grande interesse strategico » (pag. 207). Per gli acquedotti, è evidente « l'interesse militare a garantire l'approvvigionamento idrico delle truppe e delle scorte di bestiame dovunque si preparino e si svolgano operazioni belliche » (pag. 208). Persino gli alberghi « dotati delle più moderne comodità, talora anche di confortanti piscine, costituiranno, in caso di emergenza, un coefficiente di rilievo sopratutto per gli alloggi dei comandi militari, oggi di così difficile reperimento » (pag. 200).

Dalla « ruralizzazione » si è giunti così, come era naturale, alla guerra. In definitiva, però, questo libro fa pensare che certi uomini hanno il loro destino segnato sin dalla giovinezza. Nel 1925, infatti, il Rocco così scriveva: « invochiamo la istituzione per il Mezzogiorno e per le Isole di veri e propri governatorati... con ampi poteri e propria gestione di bilancio (*sic!*) » (pag. 31); dopo venticinque anni, il sogno si è avverato. È inutile: presidente della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale si nasce, non si diventa.

GERARDO CHIAROMONTE

LEONIDA REPACI, *Un riccone torna alla terra.* (Milano, Ceschina, 1954). Pp. 235, L. 750.

Rèpaci ha voluto affrontare con questo romanzo un tema fortemente suggestivo: l'analisi di un personaggio centrale della vita del Mezzogiorno, un grande proprietario di terre. Nella nostra tradizione letteraria non è raro incontrare un simile personaggio: Rèpaci è riuscito a ripresentarlo nella sua attualità, nel modo in cui si manifestano oggi i suoi rapporti con la popolazione del suo paese, dando a questa figura una forza di suggestione e una vitalità che convincono ed appassionano il lettore. Il felice risultato è dovuto anche alla novità ed originalità dello spunto. Il romanzo si svolge tutto intorno ad un episodio, la morte di Totonno Riccobaldi, il ricco ed avido agrario di Sarmura, un paesino della Calabria. Il modo in cui i contadini e gli altri abitanti di Sarmura, il fattore, la moglie di Totonno e i personaggi che fanno coro intorno al « riccone », reagiscono a questo avvenimento dà la misura della figura morale del grande proprietario, ne illustra la funzione sociale: fonte di miseria, di viltà, di ipocrisia, di servilismo. La fedeltà alla realtà sociale della Calabria ha permesso alle ben note doti di narratore di Rèpaci di spiegarsi felicemente. Ne è prova il fatto che, se qualche debolezza c'è nel romanzo, essa va cercata nelle vicende che a quella realtà sono estranee. Così, per esempio, nel racconto dell'amore di Leonora, la moglie di Totonno, per il musicista. Qui predominano, infatti, lirismo e sensualità, si perdono quella incisività e quello spirito di indagine e di critica, che caratterizzano

il romanzo nel suo complesso. Si tratta, comunque, di elementi marginali: il centro dell'opera resta Totonno Riccobaldi, figura complessa e realistica, da riportare alle migliori tradizioni della nostra narrativa, resta la pesante e sorda ostilità del popolo di Sarmura che, al di là del grottesco di cui Rèpaci ha voluto rivestire la vicenda, dà un colore tragico a questo « ritorno alla terra » (la morte), resta la piccola folla di coloro che raccattano le briciole alla mensa funebre del grande parassita, così come hanno fatto, in modo servile ed umiliante, durante la sua vita.

r. v.

CARMELO CARISTIA, *Di alcuni giudizi recentissimi sulle opere di P. Giannone* (estratto da *Nuova Rivista Storica*, a. XXVIII, fasc. 1-3, 1954).

In questa breve rassegna l'A., dopo essersi dichiarato in disaccordo col giudizio di Croce sul Giannone superatore della storiografia erudita e dopo avere rapidamente accennato al recente volume di Lino Marini sul giannonismo a Napoli nel Settecento, esamina il saggio di N. Sapegno, apparso in *Società* nel 1951, e un capitolo del volume di G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli*, Firenze 1952.

L'esame dà al Caristia l'occasione di ritornare sul suo tentativo di svalutare l'opera storiografica di Giannone, intrapreso nel 1947 con la pubblicazione di uno scritto su *Giannone giureconsulto e politico*. L'*Istoria civile*, secondo il Caristia, « si adagia tranquillamente e, come oggi si direbbe, col più sereno conformismo, senza una critica rudimentale, tra gli schemi politici, giuridici e sociali del suo tempo »; non solo, ma essa è piena di « copiature e rabberciature », di ripetizioni di giudizi altrui che « attestano la scarsa sensibilità politica dell'istorico », e nelle sue pagine c'è « un continuo travaso della prosa del Nani e del Parrino ». È rimessa poi in discussione l'influenza che l'opera del Giannone ebbe nello sviluppo dell'anticurialismo e della lotta condotta dai riformatori napoletani contro i privilegi ecclesiastici nella seconda metà del '700: « si potrebbe dimostrare agevolmente » che il pensiero del Giannone « se non in contrasto, è molto diverso » da quello dei « cosiddetti giannoniani di Napoli ». Il torto principale di coloro che si sono occupati del Giannone sarebbe così, in fondo, quello di avergli dato troppo peso; torto imperdonabile specialmente dopo che il Manzoni, « uomo di grande probità » e quindi non turbato « da preconcetti politici e religiosi » « gettò le prime avvisaglie sui plagi del Giannone ».

« È lecito sperare, conclude l'A., che almeno i professori di storia che, in genere, sogliono dare alle fonti il peso che meritano, si decidano... a esaminare con diligenza quanta parte della celeberrima *Istoria civile* si debba all'autore e quanta a molti altri ch'egli ha copiato a man salva e senza scrupolo ». Speranza che, se non ci inganna il rinnovato interesse che gli studiosi meridionali rivolgono oggi al filone del pensiero anticuriale napoletano, andrà certamente delusa, altri essendo i problemi che la storiografia meridionale si pone a proposito della grande e suggestiva figura di Pietro Giannone e della sua decisiva influenza nella formazione della cultura moderna del Mezzogiorno.

GIUSEPPE GARIBALDI, *Lettere e proclami*, a cura di Renato Zangheri. (Milano, Universale economica, 1954). Pp. 130, L. 150.

Il nome di Giuseppe Garibaldi è così intimamente legato alla storia del Mezzogiorno, che niente di quanto lo riguarda può essere trascurato da chi voglia studiare

i problemi della storia e della vita, anche attuale, delle nostre regioni. Ora Renato Zangheri ha curato per l'Universale economica una scelta di scritti attraverso i quali è possibile seguire la linea essenziale dell'attività politica e militare di Garibaldi e della sua evoluzione ideologica dalla adesione al movimento mazziniano fino al distacco da Mazzini ed alla professione di fede socialista. I testi riportati sono stati confrontati, quando è stato possibile, con originali, ciò che ha permesso all'editore di correggere i ritocchi apportati alle lettere in precedenti edizioni. Da questa scelta risulta un ritratto fedele e, in parte, nuovo, di Garibaldi, appare soprattutto con maggiore chiarezza lo spirito profondamente democratico da cui fu guidata la sua azione rivoluzionaria, il carattere realistico e popolare delle idee che animarono la lotta garibaldina per la libertà e l'indipendenza nazionale, differenziandola nettamente non solo dall'azione regia ma anche da quella mazziniana.

Il giudizio di Antonio Labriola su Garibaldi « geniale precursore delle idee dell'umanità redenta » trova in queste pagine, e nella luce che esse gettano sul significato e sulle caratteristiche delle imprese del leggendario eroe del nostro Risorgimento, una nuova e piena giustificazione.

IGNAZIO BUTTITTA, *Lu pani si chiama pani* (Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1954). Pp. 117, L. 400.

La serie *Poesia* delle Edizioni di cultura sociale si apre con un volumetto di undici poesie dialettali, con la trascrizione a fronte in versi italiani di Salvatore Quasimodo e suggestive illustrazioni di Guttuso. È un libro che si inserisce con un suo preciso carattere nella tradizione della poesia dialettale siciliana, ne ravviva e arricchisce i temi attraverso la scoperta poetica delle sofferenze e delle lotte dei lavoratori siciliani. L'elemento drammatico di questa realtà è sentito con un calore ed una limpidezza raramente raggiunti dalla più recente poesia italiana. Il Buttitta è un poeta nuovo e veramente capace di aderire ai sentimenti più profondi e attuali del suo popolo, poeta degli « omini aggubbati — supra la terra — chi suca sangu e suduri — ncanciu di pani picca — ed alivi salati... ».

DENIS DIDEROT, *Apologie de l'abbé Galiani* (in *La Pensée*, n. 55, maggio-giugno, 1954).

Con una buona introduzione di Yves Benot, che illustra l'ambiente politico e culturale in cui sorsero e si svilupparono le discussioni sulla libertà del commercio del grano, *La Pensée* pubblica alcune considerazioni, rimaste finora inedite, di Diderot su una delle più importanti opere del celebre illuminista napoletano, i *Dialogues sur le commerce des blés* (1770). Più precisamente, lo scritto di Diderot è la confutazione di alcune critiche dell'abate Morellet, che scrisse contro il Galiani una *Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre Dialogues sur le commerce des blés.*

La questione del commercio del grano è uno degli argomenti fondamentali delle polemiche economiche della seconda metà del Settecento: intorno ad esso, come si rileva anche attraverso le pagine di Diderot, sorgono dei problemi che riguardano gli aspetti più importanti dell'attività produttiva e della vita economica del tempo.

La pubblicazione di questo inedito ci dà nuovi elementi per valutare la singolare posizione che Ferdinando Galiani ebbe nella vita culturale europea del Settecento e la misura in cui seppe inserirsi nel dibattito politico ed economico, portandovi uno spirito di spregiudicatezza e di critica che si accorda con le posizioni più avanzate raggiunte dalla cultura illuministica.

LE 'LETTERE NAPOLETANE' DI ANTONIO LABRIOLA

La nostra rivista ritiene di fare cosa gradita ai lettori pubblicando, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Labriola, le corrispondenze che egli inviò al giornale fiorentino La Nazione *nel giugno-luglio del 1872* *. *Esse sono state segnalate nella rivista* Rinascita *(supplemento al n. 3, 1954-XI) da Giuseppe Berti che ne ha riconosciuto la paternità sulla base di una lettera che il Labriola scrisse nel febbraio del 1873 a Bertrando Spaventa. In questa lettera Labriola afferma di essere stato, nell'anno precedente, corrispondente della* Nazione. *Che egli abbia seguito molto da vicino e attentamente gli avvenimenti napoletani del '72 è provato poi, oltre che dalle lettere inviate al Bonghi nell'autunno dello stesso anno (con le quali dava informazioni sulla fase conclusiva della lotta elettorale, vedi* Rinascita, *cit.), anche da notevoli riferimenti di molti anni dopo. Riprendendo infatti uno dei temi delle corrispondenze, Labriola scrive nel 1903 ne* La Tribuna *di essere stato uno dei pochi a vedere, tra il '70 e l'80, il pericolo dell'avanzata clericale e di poter documentare « con cose stampate » che già allora egli aveva indicato il còmpito che avrebbe dovuto assumere lo Stato italiano, quello cioè di « esercitare su cotesto clericalismo, che cominciava la sua nuova espansione con l'intento di parer tutt'uno con la maggioranza del paese, una tal giusta e adeguata coercizione, da ridurlo nei termini e nella misura di un partito costituzionale come gli altri ».*

Le corrispondenze che pubblichiamo integralmente riguardano un momento particolarmente importante della vita napoletana, un momento in cui, attraverso le complicate vicende di una crisi municipale e della preparazione di una lotta elettorale amministrativa, si manifestano due fenomeni che avranno il loro sviluppo non soltanto sul piano locale, napoletano, ma nel quadro generale della vita politica italiana: la crisi della egemonia della Destra liberale e il reinserimento delle forze clericali nella lotta politica in modo organizzato ed autonomo. Labriola era allora strettamente legato al gruppo dei moderati, e ne condivideva l'atteggiamento nei confronti degli altri partiti: le corrispondenze esprimono perciò fondamentalmente il punto di vista di questo gruppo. In particolare era vivo nei moderati, *ed anche nel Labriola, il risentimento contro la Sinistra liberale (i* rossi, *come li chiama il Labriola, guidati dal Nicotera) ai cui capi si rimproverava di aver turbato e avvelenato l'atmosfera politica con la demagogia, con la poca chiarezza di idee, con lo spirito di avventura che portavano nella lotta. E però il Labriola vedeva quanto poco a questo risentimento corrispondessero delle iniziative politiche atte a frenare l'avanzata dei* nicoteriani *(che nel '70 avevano rovesciato l'amministrazione* moderata *ed avevano conquistato la maggioranza al Consiglio comunale) ed a garantire una efficace ripresa della Destra; e muoveva*

* Le dieci lettere apparvero sul giornale *La Nazione* nei numeri del 28 giugno, 2 luglio, 4 luglio, 7 luglio, 10 luglio, 13 luglio, 19 luglio, 21 luglio, 23 luglio, 2 agosto 1872.

perciò aspre critiche a Diomede Marvasi che dirigeva la lotta amministrativa per la Destra e che egli giudicava ottimo uomo ma politicamente inetto. « Nicotera è una tal forza — scriveva Labriola al Bonghi — che se non si riesce come non si può riuscire, a vincere, bisogna almeno saperla neutralizzare »: l'atteggiamento moralistico e da puritani dei moderati napoletani era però il meno adatto a questa opera di « neutralizzazione » che Labriola auspicava.

Il tramonto dell'egemonia moderata a Napoli aveva del resto delle origini lontane e profonde ed era connesso al modo in cui il governo, all'indomani dell'unificazione, aveva affrontato i problemi dell'amministrazione dell'ex capitale del Mezzogiorno: « l'insufficienza governativa... — riconosce lo stesso Labriola — ha spesso dato di sé pruova in questa città come in nessun'altra d'Italia »; insufficienza tanto più grave in quanto la struttura particolarmente arretrata del Mezzogiorno e lo squilibrio che si era venuto a creare nel momento della « saldatura » favorivano da un lato la permanenza di rilevanti forze antiunitarie, raggruppate intorno al clero ed ai residui gruppi autonomisti, e dall'altro facilitavano le oscillazioni, i dissidi, i frazionamenti all'interno dello schieramento liberale.

All'epoca della crisi, i gruppi politici schierati nella lotta amministrativa erano: il partito dei liberali moderati (che aveva come suo quotidiano l'Unità Nazionale e che si era organizzato nella Associazione unitaria), il partito della Sinistra liberale (il cui organo di propaganda era il Roma) e infine altri due partitini, il primo formato da un gruppo di moderati che si erano staccati dall'Associazione unitaria ed avevano formato una propria associazione, la Unione liberale (che aveva come suo giornale Il Piccolo) ed il secondo formato dai dissidenti della Sinistra liberale, guidati dal Duca di San Donato. I due partitini in coalizione avevano la maggioranza in seno al Consiglio provinciale. In vista delle elezioni, allo scopo di isolare il Nicotera, il prefetto D'Afflitto si adoperava a costituire una alleanza tra i partiti minori ed i moderati con il tacito appoggio dei clericali che nella lista moderata avrebbero dovuto avere i loro rappresentanti, quando intervenne un fatto nuovo a portare un elemento di agitazione nella situazione politica napoletana: il Cardinale invitava i cattolici, con una pastorale, a partecipare alle elezioni con un proprio schieramento ed una propria lista. Era in vigore, com'è noto, il divieto pontificio ai cattolici italiani di partecipare alla lotta politica per protestare contro l'annessione di Roma. La pastorale cardinalizia ribadiva pienamente la posizione antiunitaria: i cattolici potevano prendere parte alle elezioni amministrative perché i consiglieri eletti non avevano obbligo di prestare giuramento, « il che vuol dire, commentava il Labriola, che i reazionarî possono far uso delle libertà municipali ai propri fini perché non sono legalmente obbligati a giurare né fedeltà al capo dello Stato, né ossequio alle presenti istituzioni ». L'opposizione clericale che dopo il '60, pur facendo sentire il suo peso nell'orientamento dell'opinione pubblica napoletana, non era ancora riuscita a trovare un suo modo di espressione politica, si inseriva ora nella lotta con una sua precisa fisionomia politica e organizzativa. La gestazione di una nuova maggioranza amministrativa era resa così ancora più laboriosa da questo avvenimento il quale accese d'altra parte, anche nel Labriola, la speranza di una riunificazione del fronte liberale. In questo senso egli si adoperò, seguendo l'iniziativa di Ruggero Bonghi, ad un ravvicinamento col Nicotera: ma ormai la frattura che si era creata tra i due blocchi liberali era troppo profonda per potere essere colmata, troppo gravi le divergenze, troppo diverso il modo e lo stile di azione politica, ed il tentativo del

Bonghi fu guardato con diffidenza dagli stessi suoi amici e non fu praticamente sostenuto.

L'esperienza di questi anni fu senza dubbio di grande importanza per il giovane Labriola: giovò a fargli comprendere, come appare in parte dalle stesse corrispondenze e meglio ancora dalle lettere pubblicate dal Berti in Rinascita, *certi limiti e deficienze dell'azione politica dei* moderati *ed a fargli avvertire la minaccia di involuzione che pesava sulla società italiana.*

I

Napoli, 25 giugno 1872

Il còmpito che mi sono assunto, veggo che è difficile assai assai. Scrivere delle cose di Napoli, in questi momenti che qui come si dice, *su la faccia del luogo*, non c'è verso di raccapezzarcisi; e farle intendere agli assenti e massime ai tranquilli cittadini di Firenze, mi par proprio un voler correre il rischio di fare un grosso fiasco.

Perché davvero non si sa donde cominciare: e se una volta, in qualunque modo, si comincia, non si sa più dove si debba andare a finire.

I napoletani, s'è detto tante volte, sono filosofi nati: vale a dire, che hanno il bernoccolo dello scienziato; del quale attributo i dabben uomini hanno fatto una qualità filosofica. Con questo bernoccolo in capo i napoletani non son buoni a mettere né ordine né termine a nessuna cosa loro; sicché tu non puoi proprio dire che abbiano torto in questo o in quello solamente, e che s'abbia a cercare un rimedio a un certo male determinato, definito o definibile perché sono tanto travagliati dall'incertezza, così fastidiosi del presente, così queruli sempre, così incapaci di risolversi a curarsi, che non sai davvero nemmeno descrivere bene il male da cui sono affetti.

Dopo questa tirata napoletana, di stampo schietto, camminerò a dirvi che non posso discorrer sùbito della crisi presente e delle soluzioni possibili e di quella fra esse che sarebbe la preferibile, se non parlo prima un po' *in genere* dello spirito pubblico di questa città; per risalire, come si direbbe da filosofi di qui, alle cause prime di tutta la gran confusione in cui s'è cascati adesso.

Ora, a leggere i giornali napoletani avrete notato questo fenomeno singolarissimo, che tutti dicono di voler lo stesso — la buona amministrazione, l'onestà, l'imparzialità ecc. — e che malgrado l'insolito accordo d'intendimenti e di aspirazioni, essi si bisticciano fra loro e si dicono le più villane parole del mondo, che dalla gente meglio intenzionata a combattersi fino all'ultimo sangue non si potrebbe fare più energicamente.

Io non voglio per ora dirvi, così in due parole, da qual parte sia il massimo della ragione, né da quale il massimo del torto; e non voglio nemmeno accennare quali giornali esprimano davvero un sentimento schietto, e quali affettino, per una ragione più o meno onesta, pensieri che non hanno punto in capo. Per ora mi giova dare una risposta ad una domanda, che molti si saranno fatta nel leggere delle cose di Napoli nei giornali, o nel sentirne discorrere. E la domanda, immaginiamo, sarà stata questa: Dunque i napoletani sono divisi in tante fazioni, per quanti sono i colori o le sfumature di colori che rappresentano i giornali; e dietro di questi c'è, poniamo ad esempio, il Nicotera coi suoi militi dall'insegna rosa pallida; e così giù giù fino al branco dei moderati ed al colore perso dei moderati indipendenti. Napoli, insomma, poniamo nell'immaginazione degli assenti, è come un gran campo di battaglia o se volete una specie di circolo bizantino, che si combatte sotto la ***guida dei colori.***

Questa immaginazione avrà solleticato il gusto di molti che vivono lungi da Napoli: ai quali sarà parso, se non lodevole, spettacoloso almeno, l'aspetto sociale di questa città. Ma anche a rischio di defraudare la fantasia di qualcuno di una piacevole illusione teatrale, io devo dire che di tutto ciò a Napoli, non c'è nemmeno l'ombra. Il chiasso che si fa qui nei giornali, nelle riunioni politiche, nelle piazze e nei caffè, non conta fra autori e attori e spettatori interessati più di duemila persone, che vi prendono parte. Numero questo assai scarso in confronto della grandezza della città e che diviene ancora più ristretto, se ne sottraete parecchi studenti *mancati*, parecchi attaccabrighe per mestiere, non pochi sfaccendati, e parecchia gente tristissima che vi si caccia in mezzo, per motivi e per fini che è inutile dire perché s'indovinano troppo facilmente. Arroge che questi attori e spettatori assidui sono in gran parte non napoletani, gente insomma delle provincie, venuta qui a Napoli per farsi una carriera politica; e in fin fine si vede che i napoletani veri e schietti nel *chiasso* c'entrano poco.

Ora dunque, si dirà, le altre quattrocento e tante migliaia di anime napolitane che vivono in cotesta città, che cosa fanno? A che perdono il tempo, e che non si decidono a trattare per proprio conto, e come meglio sanno e possono, le faccende loro, invece di stare a vedere, e lasciar fare? Che cosa aspetta il ricco borghese, il nobile, ricco o sbollato che sia, il negoziante che ha che perdere; tutta la gente, insomma, che rigurgita per le strade, a piedi o in carrozza, e che è così orgogliosa di sentirsi chiamar napoletana? O che davvero tutti costoro cospirino tacitamente o apertamente alla rovina del presente ordine di cose, perché venduti anima e corpo ai borbonici, ai clericali e simili?

Le cagioni della indifferenza dei napoletani alla vita pubblica, la quale indifferenza nei più è pura e semplice apatia, e in un minor numero di persone è proposito non scompagnato da una certa tal quale malevoglienza e da un certo spirito di opposizione per sistema, sono assai varie, e qui non se ne può discorrere a fondo. Dalla più umile plebe fino ai piccoli negozianti dei così detti *quartieri bassi* della città, ed alla piccola borghesia dei professionisti ed impiegati che tirano innanzi la vita come Dio vuole, non c'è che pochissimi che sappiano rendersi conto di una certa qualcosa che si chiama Comunità, con gli analoghi diritti e doveri. Tutta questa gente vive nella persuasione — o che viva male o che viva bene, questo è tutt'uno — che il mondo è sempre andato allo stesso modo, e che andrà sempre allo stesso modo fino alla consumazione dei secoli: che i birbanti son quelli che hanno tenuto, tengono e terranno ognora il mestolo in mano, e che infine non vale la pena d'occuparsi d'un male irrimediabile. Costoro formano una specie di potenza negativa nella città: non stanno con nessun partito, ma sono d'impedimento al nascere ed al prosperare di partiti ragionevoli, servono egualmente ai clericali ed agli agitatori, di pretesto almeno, perché gli uni e gli altri parlano in nome della cittadinanza; non aggiungono stimolo al ben fare, né mettono freno al mal fare, perché né dell'una né dell'altra cosa hanno alcuna idea esatta, e sono più disposti a miscredere che a credere.

Da queste classi in su fino ai più ricchi, ed ai nobili, pochissimi sono quelli che hanno preso parte diretta alla vita pubblica, dacché ce n'è una e molti di giorno in giorno se ne disgustano e se ne allontanano: gli altri poi sono trattenuti dall'entrarvi da tre ragioni: dall'influenza dei clericali, che qui più che altrove hanno potuto nell'invogliare all'astensione, per la naturale inerzia dei napoletani; dal dispetto di veder la cosa pubblica in mano alle fazioni che abusano di tutto e di tutti per agitare

e pel proprio vantaggio; dal fatto infine che sono passati molti anni che non v'hanno atteso, e per essersi creato un gran cumulo di mali nella città, non hanno più animo di rivolgersi a cercare i rimedi.

E qui faccio punto per ripigliare fra tre giorni e tenere così da questi prolegomeni alla storia dei casi ultimi.

II

Napoli, 28 giugno 1872

M'avvedo, nel ripensare alla mia prima lettera, — che davvero non posso dire nel rileggerla, perché non l'ho ancora vista stampata — che ho preso le cose troppo *ab alto*, ossia che invece di discorrere della presente crisi napoletana, o di lasciare almeno supporre che ne avrei parlato subito, ho incominciato dall'esporre lo stato di questa città un po', direi quasi, *astrattamente*.

Perdonatemi, e con voi mi perdonino i lettori vostri la troppa lunga introduzione. Ce n'era proprio bisogno per pigliar l'*arie*.

A dunque ripigliando: riconoscerete esser cosa, più che naturale, necessaria, che in una città fatta nel modo che v'ho l'altra volta detto — dove cioè, la cittadinanza tutta, per molti anni, ha cospirato per la politica dell'inerzia, dove i danni materiali arrecati dalla perdita della capitale sono stati tali e tanti, da vincere a mille doppi i beni morali acquistati col nuovo ordine di cose; con questo di più, che la cittadinanza per le sue naturali inclinazioni e per le secolari abitudini non è stata buona a risollevarsi speditamente dall'inazione e trascuratezza che le è propria, — l'imperio di pochi faziosi, e l'ostinato proposito di costoro di volersi mantenere, con ogni arte e maniera, nel posto una volta acquistato, era inevitabile. E di qui è proceduto, che i gruppi diversi d'uomini più o meno intesi alla cosa pubblica, si sono affatto confusi coi partiti politici che tengono il campo della condotta generale degli affari dello Stato; e che a Napoli, quindi, non è riuscito mai di avere amministratori tali, che si conducessero in modo, che dei loro atti si potesse discorrere come la natura stessa delle cose richiedeva, e non come si discorre dell'indirizzo politico di questa o quella parte. La poca gente — della quale v'ho fatto l'altra volta il novero — che s'è qui occupata nelle cure pubbliche, o è vissuta sempre sotto l'impero di una sovraeccitazione politica, che le ha fatto perdere il senno, o è soggiaciuta ai giudizi che supponevano, in coloro che aveano in mano il governo della cosa pubblica, una cosiffatta sovraeccitazione. Aggiungete a questo il colore meridionale, l'insufficienza governativa, che ha spesso dato di sé pruova in questa città come in nessun'altra d'Italia, il pettegolezzo che è istituito in questa popolazione, ed avrete una spiegazione completa del disordine, della discordia che ora tengono qui il campo incontestatamente.

E qui bisogna che io dia uno schiarimento. Si dice che qui i *moderati* sono rimasti estranei al parteggiar politico, del quale i *rossi* si sono sempre valsi per acquistar credito ed influenze: anzi gli organi del partito moderato dicono ogni giorno, che gli uomini loro devono andare affatto esenti da cotesto biasimo. Or potrebbe sembrare che io volessi dare una smentita ai *moderati* ed ai loro organi, e far di loro tutta una cosa coi *rossi*, perché ho detto in genere che il parteggiare politico ha sempre tenuto qui il campo. I cosidetti *moderati* sono veramente esenti da cotesto biasimo, perché essi sono stati sempre larghi ed indulgenti, e si sono lasciati così poco vincere dalla passione politica, che spesso, con danno dell'amministrazione

stessa, hanno chiuso non un occhio solo, ma tutti e due gli occhi su le colpe politiche dei funzionari loro dipendenti, o su gli effetti politici dei provvedimenti che adottavano. Se non che la cagione del discredito che la parte opposta ha tirato loro addosso, è stata questa: che mancando nella città un ceto o ordine che voglia dirsi di cittadini, risoluti di attendere alla cosa municipale con intenti affatto amministrativi, i pochi uomini che vi si sono rivolti sono quelli appunto che per le relazioni loro e pei principi politici che professavano, facevano tuttuno coi *moderati politici* nello stretto senso della parola; sicché è accaduto che la città s'è trovata divisa davvero in due parti, non altrimenti di quel che avviene nel campo politico.

Le denominazioni dunque di *rossi* e di *bianchi* hanno qui un significato proprio, e niente affatto metaforico: perché le due parti che si sono disputate il predominio nella condotta delle faccende municipali, sono legate alle due parti politiche che si disputano in un campo più largo la condotta degli affari dello Stato; e sono per l'appunto composte di quegli uomini che, o primeggiano nelle parti stesse, o sono menati dalla natura delle loro convinzioni, dai loro bisogni e dai loro interessi a tenersi strette ai capiparte politici, o infine come gregarii tengono dietro ai due ordini di uomini politici detti innanzi.

Questo era lo stato delle cose due anni fa: prima che i *rossi*, con arti e mezzi che non accade qui di ricordare e di biasimare, ottenessero la maggioranza nel Consiglio comunale e nel Consiglio provinciale ed assai prima che il Nicotera ed il San Donato e loro seguaci si fossero bisticciati. L'amministrazione municipale, a capo della quale era il Capitelli, giovane d'ingegno e carattere non comune, d'ambizione non punto volgare, laborioso ed onestissimo, era stata fatta segno alle accuse più invereconde dalla parte opposta; e trovatasi in minoranza pei brogli elettorali e per il poco accorgimento del prefetto D'Afflitto, che consigliò ai più influenti della stessa di dimettersi, nella speranza che gli errori dei nuovi venuti avessero potuto indurre il governo allo scioglimento del Municipio, cadde per cedere il posto ad una fazione, che dal carattere dei suoi capi si diceva *radicale*, e dal suo indirizzo si rilevò di niente altro vaga che di parteggiare in ogni forma e modo. A sentirli discorrere nel Consiglio municipale, e per bocca dei loro organi, il *Roma* ed *Il Pungolo*, questi faziosi — gente in gran parte senza censo, senza autorità e senza merito — doveano essere i riparatori dell'onore napoletano, i restauratori della pubblica morale, e del bilancio malmenato da una amministrazione pessima. Un'inchiesta fu aperta su i passati amministratori, che con gran vergogna dei promotori non provò niente. I *rossi* intanto hanno spadroneggiato per due anni nel Municipio, servendosi di agenti e funzionari in gran parte indegni d'ogni stima e considerazione, facendo del discredito dell'amministrazione passata scudo alla disonestà propria, e intorbidando in tutti i modi il sentimento del pubblico, che non sorretto da alcuna cognizione esatta delle cose Municipali, s'è lasciato trarre in inganno dai nuovi amministratori. Se d'una pruova c'è pur bisogno per persuadersi, come ai *rossi* che erano a capo del Municipio facesse difetto ogni autorità e credito nel paese, è da trovarne una assai convincente nella impossibilità in cui s'è veduto il governo di scegliere un sindaco, che accoppiasse alle qualità d'un uomo pienamente meritevole della fiducia sua, quella di membro influente ed autorevole del Consiglio municipale. I tentativi fatti coll'Imbriani, uomo onestissimo, anzi feroce per onestà ma che s'era lasciato per un momento vincere dalla mano dell'*Indipendente*, e col Nolli, il cui ritratto avete riprodotto dall'*Unità nazionale*, si sa che infelice risultato abbiano sortito.

Ora si dirà: con lo scioglimento del Municipio la parte moderata dovea trovarsi trionfante. Questo non è accaduto per le ragioni che vi dirò posdomani.

III

Napoli, 1 luglio 1872

Voi avrete a quest'ora letta, e forse anche riprodotta dai giornali di qui, la Pastorale con la quale il Cardinale arcivescovo invita i fedeli della città a prender parte alle elezioni amministrative: ed avrete, di certo, ammirato le peregrine idee che vi sono espresse. Ci par proprio di essere in piena reazione! Si può votare — dice la Pastorale — perché i Consiglieri comunali e provinciali non *debbono prestar giuramento;* il che vuol dire, né più né meno, che i *reazionarii* possono fare uso delle libertà municipali pei proprî fini perché non sono *legalmente obbligati* a giurare né fedeltà al capo dello Stato, né ossequio alle presenti istituzioni. Avrete anche notato che due giornali della città — se mai essi arrivano fino a voi — ossia *La Sentinella* e *La Patria,* che sono in voce, ed a ragione di ricevere l'imbeccata dalla Prefettura, hanno lodato la circolare; ed han fatto buon viso, come facevano già da qualche tempo, ai fogli *clericali;* che il *Roma* e *Il Pungolo* sono andati in furia più del consueto, — il che è molto; — che *Il Piccolo* ha riprodotta la Pastorale senza alcun commento, e che in ultimo *L'Unità Nazionale* l'ha commentata abbastanza acremente, cercando, in tutti i modi, di fare intendere come ai *moderati,* che essa rappresenta, stia più a cuore in questo momento di affermarsi *liberali,* che di spianarsi la via alla vittoria, purché sia. Questi dati, che avrete già rilevato nel leggere i giornali di qui, non saranno certo serviti a rendervi più chiara la situazione napoletana: anzi io credo che, invece di trovare la luce che cercavate, il buio vi sia dovuto apparire più fitto di prima. Io non mi lascio però vincere dalla tentazione di cominciare oggi a darvi la spiegazione di questo nuovo fatto, per paura anche di non lasciarmi sopraffare, come si dice a Napoli, dai *nervi.* Ripiglierò la esposizione al punto ove ero rimasto tre giorni fa, e v'avvedrete, in ultimo, che il passo ardito dei *clericali* non è così sicuro come sembra. Allorché quindici giorni fa il Municipio fu sciolto, la posizione rispettiva dei partiti, in cui la città è divisa, era tanto ingarbugliata quanto è adesso, anzi il garbuglio attuale non è che una naturale conseguenza di quello che c'era prima che il Municipio fosse sciolto.

Or bisogna ricordare che la passata maggioranza municipale avea contro di sé non solo i *moderati* dell'*Unitaria* ma tutto quel gruppo d'uomini che nel Consiglio provinciale, ed assai più nella Deputazione, hanno esercitato per due anni una censura assai severa su gli atti del Municipio; gruppo che forma una specie di *terzo prestito,* che mette capo da un lato nel San Donato, e dall'altro, per via del Castellano e dell'Orlandi, nell'*Unione liberale.* Anzi c'è questo da notare, che i moderati dell'*Unitaria,* per essere rimasti in quasi microscopica minoranza nel Consiglio municipale, per le dimissioni date, come dissi l'altra volta, e moltissimi di loro ad istigazione del D'Afflitto, e per non avere voce in capitolo nel Consiglio provinciale, nell'atto che il Municipio fu sciolto, pareva non avessero riportato essi proprio un trionfo. I *moderati* insomma parea non avessero, come pare non abbiano tutt'ora altra esistenza riconosciuta nella città se non quella che vien loro dal fatto d'essersi raccolti in associazione nell'*Unitaria,* e d'aver creato a questa associazione un organo nell'*Unità*

nazionale; perché non aveano avuto altro mezzo di protesta contro la maggioranza rossa nel Consiglio se non nella persona del Capitelli, che impavido v'era rimasto ad assistere allo strazio che s'era fatto per due anni della sua amministrazione e della sua persona. Né parea aggiungesse molta forza ai *moderati* l'avere appoggiato politicamente il D'Afflitto, perché questi sostenuto dall'*Unitaria*, ed accettandone come uomo di parte i principi, nella qualità sua di prefetto, s'era dovuto valere di un altro mezzo per tenere in freno i *rossi*, ossia del terzo partito di cui ho parlato poc'anzi.

D'altra parte, se questa è stata ed è tuttora l'apparenza delle cose, è indubitato che se il D'Afflitto non avesse avuto dietro di sé la parte politica che lo appoggia per ragioni politiche, ossia i deputati napoletani che hanno un centro nell'*Unitaria*, un organo nell'*Unità*, ed un capo nel Pisanelli, non avrebbe potuto sostenersi così a lungo come ha fatto, né giovarsi del terzo partito, che non gli è legato direttamente, né da ragioni politiche, né da antecedenti simpatie.

Ed eccovi quindi sbrogliata una parte del garbuglio. Lo scioglimento del Municipio ha tirato addosso ai moderati dell'*Unitaria* tutte le ire dei *rossi*, che nei giornali di qui ed in Parlamento non ammettono nel D'Afflitto se non l'uomo di parte moderata: ed è sembrato in conseguenza un atto politico puro e semplice. Però il D'Afflitto, che di questo appoggio dell'*Unitaria* s'è giovato molto come uomo politico e come uomo di parte, era legato al terzo partito della Deputazione provinciale, perché questa s'era trovata sola a combattere nel campo amministrativo il Municipio sciolto; e, pur serbando rispetto al D'Afflitto una posizione indipendente, erasi preparata a raccogliere in ultimo i frutti della propria opera e dell'altrui. Conseguenza immediata di questa posizione è stata la formazione dell'Amministrazione municipale provvisoria; la quale, come vi dirò più tardi, è un vero lavoro di rappezzo, che nato dal bisogno di una conciliazione fra moderati, e senza partito, conciliazione che s'è più immaginata che voluta, più supposta che combinata, rimane ora di non lieve impedimento ad avviare le elezioni in modo che riescano di vantaggio alla città, e buone a rimettere in tranquillità gli animi.

Ma che cosa è questo terzo partito, direte voi, — e che cosa chiede? Io davvero stando a Napoli, lo capisco, perché tutti i fatti che si veggono da vicino si suppone di capirli, solo perché a lungo andare si prenda l'abito di osservarli, e s'arriva a persuadersi che per esserci hanno da avere la loro ragione. Ma se mi colloco col pensiero a Firenze, io duro fatica a farvi intendere che cosa sia questo benedetto terzo partito. Mi proverò intanto.

V'ho detto più su che il terzo partito si perde da un canto nelle file dei sandonatisti puri, e dall'altro mette capo nell'*Unione liberale*. Che ci siano dei sandonatisti distinti dai nicoteriani, dal tempo che San Donato e Nicotera si divisero, lo sapete già da un gran pezzo; perché poi ci siano, non l'ha capito mai nessuno, né vorrò capirlo io ora. Lasciamo dunque ai posteri l'ardua impresa di spiegare l'origine del fatto. Il fatto intanto c'è, e sotto la passata amministrazione municipale era accaduto appunto questo, che i nicoteriani tenevano in iscacco i sandonatisti nel Consiglio comunale, mentre nel Consiglio provinciale il San Donato esercitava il *summum imperium*. Nella Deputazione poi i nicoteriani non ci sono affatto se non che i sandonatisti che ci sono, trovando utile di combattere i loro avversari del Municipio, si davano allora, come si dànno ancora, una certa aria d'indipendenza rispetto al loro capo, che divenuto mezzo invisibile; e profittando dei molti spropositi fatti dal Municipio, ne annullavano o correggevano le deliberazioni, riuscendo in ciò di gradimento al D'Afflitto. Senza

entrare nelle intenzioni, deve confessarsi che l'opera della Deputazione è stata salutare per la città; perché ha messo un serio freno alle intemperanze dei nicoteriani del Municipio, ed ha giovato al D'Afflitto, perché egli poteva, senza l'intervento diretto dei moderati, senza apparire, cioè, più uomo di parte che prefetto, esercitare il *controllo*, richiesto dalle leggi, su gli atti della Amministrazione comunale.

Ma nella Deputazione e intorno ad essa ci sono altri individui oltre ai sandonatisti; i componenti cioè dell'*Unione Liberale*; associazione composta di persone che si separarono dai moderati quando questi formarono l'*Unitaria*, e di gente nuova, la quale, pur di parere indipendente, volle appartenere ad una associazione, che perché nuova, appariva impregiudicata. L'associazione fu numerosa abbastanza nei primi tempi che nacque, e l'anno scorso si coalizzò col *Pungolo* nelle elezioni municipali, e presentò una lista di candidati diversi da quella dei *rossi* e dei *moderati*. Fece fiasco: e s'andò poscia poco per volta diradando, sicché negli ultimi mesi non se ne discorreva più. Essa aveva però prodotto questo effetto, di pregiudicare la condizione del *partito moderato*, perché senza attaccare i principi in generale, ne attaccava le persone, e d'altra parte era come un campo aperto nel quale i dissidenti dei diversi partiti potevano convenire sotto il pretesto di non avere altro in mira che la buona amministrazione. Ora per parecchi componenti della Deputazione provinciale l'equivoco era doppio, e di doppio vantaggio. Come sandonatisti, possibili o effettivi, essi aveano dietro di sé il San Donato in persona, che pur non si lasciava vedere: e d'altra parte aveano innanzi a sé un'associazione efimera nelle sue origini e nel suo carattere, ma che esercitava un'azione tanto maggiormente nociva pei moderati, perché negativa affatto, ed affatto indeterminata.

Come vedete bene, con questo *equivoco* in campo non si poteva riuscire che alla confusione.

Riassumendo adunque, per poi ripigliare domani: nell'atto che il Municipio fu sciolto, il D'Afflitto si trovava legato all'*Unitaria* che lo sosteneva e lo sostiene politicamente alla Deputazione provinciale che lo aveva coadiuvato nel campo amministrativo, e che avea in mano le liste elettorali non ancora approvate. Arroge che l'*Unione liberale*, che non s'era fatta più viva, non poteva mancare di far capolino nuovamente come ha fatto: e che i clericali eccitati, come dirò un'altra volta a prendere parte alle elezioni, s'erano cominciati a muovere: e s'intende come lo scioglimento del Municipio dovesse produrre qui la confusione in cui si vive da parecchi giorni.

La scelta del Marvasi a commissario regio mise il colmo alla confusione.

Ripiglierò domani.

IV

Napoli, 4 luglio 1872

La città è da due o tre giorni rientrata nella calma. Ve ne sarete avveduti dal modo come i giornali di qui cominciano a discorrere delle faccende napoletane, o dal poco che ne discorrono. Questo è naturalissimo in una città come Napoli, ove tutto viene a noia, non appena è passata la prima *furia* del fantasticare, in lode o in biasimo, e dell'accapigliarsi per le più strane supposizioni e per le più sciocche velleità. Avrete visto anche che tempesta di ingiurie sia piovuta sul capo dei moderati; perché *sospetti* di *amori illeciti* con la parte clericale: e, come pare, non vi siete lasciati

vincere dall'inganno, perché avrete visto riprodotta dall'*Unità Nazionale* una dichiarazione in senso anticlericale. Mi dicono che quella dichiarazione sia stata scritta dal Bonghi in persona: ed io posso assicurarvi che quelle parole esprimono schiettamente il pensiero della parte moderata di qui, che non ha altro organo fuori dell'*Unità Nazionale*. Fuori di Napoli parecchi giornalisti si sono fatti trarre in inganno dalle sguaiate insinuazioni del *Pungolo* e del *Roma* al punto da credere proprio che i *moderati* siano per darsi anima e corpo in braccio ai *clericali*, per... non saprei dire più perché, per divenire, credo, consiglieri comunali! e notate che qui a capo dell'*Associazione Unitaria* sono parecchi deputati e senatori, notissimi in Parlamento per le loro idee anticlericali, e più accentuati in questo senso di quel che siano i moderati toscani. Non parlo del D'Afflitto, il quale come prefetto ha doveri distinti da quelli dell'*Associazione Unitaria*, e con ciò non voglio dire che abbia indirizzo opposto. Più tardi vi dirò come sia accaduto, che gli abbiano affibbiato la taccia di coalizzarsi coi clericali, e in che senso questa accusa abbia fondamento.

Ripiglio il mio racconto.

Vi dissi, dunque, che allo scioglimento del Municipio il D'Afflitto trovavasi legato da due parti: ai moderati dell'*Unitaria*, per ragioni politiche, per simpatie e rapporti personali; e al terzo partito per la coadiuvazione che n'aveva avuta nel campo amministrativo. La nomina del Marvasi fu l'espressione appunto di questa situazione del D'Afflitto. Non che il Marvasi non sia moderato; anzi egli è membro dell'*Unitaria*, e, se non erro, è stato per qualche tempo nel comitato che la dirige: ma l'indole sua è aliena dal pronunziarsi molto in politica, inclinato alle transazioni, ed incapace di resistere a lungo alle influenze che possono crearglisi attorno. Io so che codesta nomina fu sconsigliata al D'Afflitto da parecchie persone che aveano a cuore che lo scioglimento del Municipio servisse a ritemprare la città, ed a rimettere vigore ed iniziativa nella parte moderata esclusa per due anni dal prender parte ai consigli amministrativi della città, e della provincia. Ora qui corre voce che il Ministero non avrebbe sciolto il Municipio, se il D'Afflitto avesse insistito nel proporre un moderato d'indole decisa, come il Cortese, il quale s'era detto dovesse essere proposto: come d'altra parte, c'è chi dice che il D'Afflitto non abbia mai avuto in mente di proporre altra persona che il Marvasi, perché nessuno avrebbe potuto meglio corrispondere al bisogno suo, che è quello di tenersi in pari tempo appoggiato alla parte moderata ed al terzo partito. Fino a che punto tutte queste voci abbiano fondamento non saprei dirvelo: il fatto è che il Marvasi è riuscito appunto a questo: a non piacere interamente a nessuno, e ad avviare le cose del Municipio in modo, che sarà poco agevole uscire dal garbuglio per passare in qualcosa di netto e di preciso.

Già prima che il Municipio fosse sciolto, s'era detto che i *moderati* tentavano di fondersi col terzo partito: e sotto questo nome non s'intendeva allora che la Deputazione provinciale. A che punto fossero le trattative non so: ma è certo che non sarebbero potute riuscire senza certi sacrifizi della parte moderata, che l'avrebbero privata dei suoi migliori rappresentanti.

Le cose erano a questo punto, quando il Marvasi fu nominato. Non erano passati due giorni che egli era in seggio, che da tutte le parti si gridava contro di lui. Pareva proprio si dovesse confermare l'opinione di coloro, i quali avean detto che la nomina di lui era stata un errore del D'Afflitto. Il Marvasi si condusse in modo che faceva supporre avvenuto un accordo fra gente che non avea mai seriamente pensato ad accordarsi; e che trovandosi assieme per caso, non ne sapeva il perché e il come, e ne

andava in collera. Il Marvasi ha seguito il precetto del *recipe et fac bobbam*: ha preso tanti e tanti individui dell'*Unitaria*, senza badare gran fatto al valore intrinseco delle persone ed alla importanza loro nel partito, e gli ha cacciati nell'amministrazione municipale coi migliori del terzo partito, che per esser in minor numero lasciava poco campo alla scelta. E qui gli *Unitarî* a dolersi, e quelli del terzo partito a far gli scontenti: e gli uni e gli altri ad aversi in uggia più di prima come se fossero stati messi assieme per graffiarsi. Il terzo partito, che dapprima non si sapeva bene che cosa fosse, si delineò subito come coalizione dei sandonatisti della *Deputazione provinciale* coi moderati scissi dell'*Unione Liberale*; e questa associazione, della quale non si discorreva più, e che era vicina all'esaurimento, s'è quindi fatta nuovamente viva, perché le circostanze hanno dato colore al suo programma indeterminato, ed hanno messo in vista gli uomini che v'appartengono.

La battaglia s'è impegnata su i giornali delle due parti, e con modi assai strani. Parevano più nemici di prima, dacché il Marvasi aveva tentato di renderli amici. La ragione di questo gran bisticcio è chiara, chiarissima. I moderati dell'*Unitaria* hanno avuto ragione di riconoscere nello scioglimento del Municipio un successo politico della parte loro; e si credeano in diritto di aspirare ad una rivendicazione delle offese loro arrecate dai *rossi* che gli aveano poco per volta scacciati o costretti ad uscire dal Municipio. D'altra parte, come dal gran garbuglio della Deputazione provinciale, mezzo sandonatista e mezzo indipendente, e della *Unione Liberale* era uscito fuori un terzo partito, che al D'Afflitto era stato utile, e continua ad essere utile, perché non appaia che egli parteggi nell'amministrazione, ed al quale il Marvasi avea fatto gran parte nell'amministrazione provvisoria, era naturale che la confusione dovesse salire al colmo. Le strane pretensioni di questo o di quello, le vanità offese degli uni, le vanità carezzate degli altri, le illusioni di molti, e non pochi errori commessi dal Marvasi nella scelta degli individui, e nel modo di collocarli nelle diverse sezioni, o di metterli assieme, hanno contribuito a tener desta per parecchi giorni una guerriglia accanita, che è terminata non per tregua o patti di pace, ma per semplice stanchezza.

Ma direte voi: hanno finito per accordarsi? Neppur per sogno. Il terzo partito vuole andare per la via sua; dice di non voler disertare la sua bandiera, e si predica forte. Ha ragione in questo, che avendo la Deputazione provinciale in mano, con le liste elettorali non ancora approvate, e sapendo che il D'Afflitto non potrebbe staccarsene senza suo pericolo, cerca di tener duro per ottenere il più che può. D'altra parte i moderati dell'*Unitaria*, dopo d'aver immaginato accordi impliciti o espliciti; che non s'è visto ancora il modo di concludere, si sono chiusi nei loro confini, ed hanno cominciato a lavorare per proprio conto.

Sono venuti ultimi i clericali ad aggiungere nuova confusione. E di ciò vi parlerò posdomani.

V

Napoli, 7 luglio 1872

Il vostro corrispondente romano vi ha forniti di molti ragguagli su le cagioni del movimento clericale di Napoli, e sul modo come codesto movimento è apprezzato in Vaticano. Io non sono in grado di dire, se il vostro corrispondente romano sappia delle cose di qui così bene, come è generalmente riconosciuto che è informatissimo delle

cose di Roma: posso dirvi però che in nessun giornale ho trovato ancora una esposizione esatta delle cagioni remote e prossime di questo insolito cangiamento del clero napoletano, che ha messo tanta voglia, in tutta la stampa italiana, di almanaccare non so che finimondo: perché di quello che accade qui, proprio nell'*ambiente napoletano*, pochissimi sono informati bene, e fuori di Napoli non se ne intende niente.

Ora dovete sapere, che in nessun'altra città d'Italia il clero s'è così tardamente ridestato dallo sbalordimento in cui l'avea messo la rivoluzione, quanto in questa città. La principale ragione — quella che più salta agli occhi — di questa astensione del clero ad ogni partecipazione alla vita pubblica, è questa: che in nessun'altra città d'Italia la rivoluzione è stata così rumorosa come qui, e per un così lungo numero di anni, grazie alla naturale apatia dei cittadini s'è infiltrata in tutta la vita pubblica. — Napoli, in questi dodici anni che son corsi dalla caduta dei Borboni, è stata come un campo aperto per tutti i giostratori e giuntatori politici delle provincie meridionali, medie e settentrionali d'Italia: la stampa rivoluzionaria, anzi sovversiva, v'ha trovato credito presso la maggioranza dei lettori, che in conclusione sono assai pochi, e questa corrente negativa ha potuto tanto sugli animi, che gli stessi liberali moderati si sono abituati a non tener conto affatto di quel complesso d'idee, di sentimenti, di abitudini che costituiscono la religione; di quel complesso di diritti, di doveri, di pratiche, che hanno il loro centro di emanazione ed il loro punto di appoggio nella chiesa. La nota di riprovazione che fuori d'Italia s'è data al *liberalismo* italiano; d'essere, cioè, stato buono a negare, ma d'essere incapace a gettare i germi di una nuova vita religiosa nel paese, a nessun'altra parte d'Italia può essere tanto ragionevolmente apposta quanto a Napoli. Da questa posizione negativa ed esclusiva dei liberali di qui è proceduto, che poco per volta tutti quelli che, per un verso o per un altro, non entravano sotto il rigido concetto del liberalismo, che s'erano fatti i liberali napoletani, sono stati tenuti in conto di *clericali* perché, come è naturale, quando si ritiene che *liberale politico* e *libero pensatore* sia tutt'una cosa, accade che gli uomini attaccati alla religione tradizionale, ed alle pratiche che le son proprie, finiscano per essere tenuti in conto d'illiberali, e che essi si facciano alla fin fine un debito di tenersi lontani dai liberali. In Napoli quindi è accaduto, che i liberali si sono, come vi dissi altra volta, divisi in tante consorterie, tutto il resto della popolazione s'è chiuso in una passiva opposizione, nella quale non sai più distinguere il borbonico dal clericale, il clericale dal religioso, il religioso liberale dal religioso illiberale.

Ad imprimere un po' di moto in questa massa difforme, ad infonderle un po' di vita, e a darle un certo indirizzo è mancata fino a poco tempo fa la volontà decisa di qualche capo risoluto, che avesse idee chiare, e perseveranza nell'opera.

Poco per volta, però, è accaduto appunto quello, che nei primi anni della rivoluzione pareva, non che difficile, impossibile. Il clero ha riacquistato la sua influenza col tenere delle scuole delle quali parecchie sono le migliori, più ordinate, più disciplinate di quelle tenute dai laici; col darsi, in apparenza almeno, minor pensiero di fare opposizione politica al Governo, che di surrogarsi all'azione di esso con atti di beneficenza; s'è quindi infiltrato dappertutto, ha creato una stampa, se non autorevole presso i liberali, molto diffusa presso i credenti, ed ha atteso principalmente a rinvigorire la disciplina ecclesiastica, a migliorare la predicazione, a tener lontani dal confessionile i preti che non accoppiassero alla provata subordinazione una moralità, almeno formalmente, inappuntabile. Lo spirito che informa la chiesa di qui è diventato ogni giorno più municipale; perché i *provinciali* che sono più in voce di liberali, che non

sono sempre i preti più onesti, e che spesso sono venuti qui col solo intento di far quattrini, sono stati quasi tutti esclusi dagli uffici ecclesiastici. La chiesa s'è, in una parola, rinvigorita, s'è purificata di quelle persone, che per un verso o per un altro, potevano dare appicco al biasimo dei liberali, s'è fatta infine più napoletana.

Questo movimento non è stato né tenuto in conto né avvertito dai liberali. Pareva che i liberali e il clero camminassero su due linee, che non s'avessero mai ad incontrare.

Unite assieme queste due cose, e vedrete che importanza s'abbia il movimento clericale di qui, ed il carattere suo. I clericali veri e schietti sono questi che v'ho detto poc'anzi cioè il clero propriamente detto, ed i suoi aderenti immediati. Hanno il loro centro nella Curia, hanno parecchi giornali per loro organi. Hanno una larga sfera di azione e d'influenza. Intorno a questi clericali schietti si sono schierati più apertamente i borbonici, meno apertamente gli ex autonomisti liberali, più da lontano, e più o meno chiaramente, i religiosi indifferenti in politica, ed i religiosi che una volta erano liberali e si sono da ultimo infastiditi della brutta figura che facevano ad associarsi ai liberali.

Questi diversi nuclei hanno capi e centri propri: si bisticciano fra loro quando le acque sono in calma, si accordano quando infuria la tempesta: i liberali ne fanno tutto un fascio, e questo accresce in essi le ragioni dell'accordo.

Sotto la passata Amministrazione municipale, composta di una maggioranza nicoteriana, che prima per salire s'era giovata dell'aiuto di una parte almeno dei clericali, e che poi s'era messa di proposito a perseguitare con zelo inconsiderato il clero e la religione, l'organizzazione del partito clericale ha toccato il suo termine. Quanta parte v'abbia avuto il naturale sviluppo della operosità dei clericali, e quanta ve n'abbia avuta la partigianeria e l'inconsideratezza dei radicali, che erano a capo del Municipio, non è agevole assegnarlo con esattezza. Il Consiglio municipale abolì *motu proprio* l'insegnamento religioso nelle scuole elementari; fece sfoggio d'irreligiosità nella scelta dei maestri e nell'indirizzo delle scuole, come era naturale che accadesse quando l'assessore per l'istruzione era un prete spretato, e peggio: s'è data una gran pena per impedire che il *viatico* fosse preceduto dai campanelli, come era qui consuetudine; e da ultimo cassò dal bilancio le somme assegnate alle Congrue parrocchiali, contro tutte le disposizioni legislative ancora in vigore in queste province, e rifermate da parecchie sentenze dei tribunali, e da moltissimi *pareri* del Consiglio di Stato. Questa condotta del Municipio che era inviso alla maggioranza dei cittadini onesti, massime a quelli che sono rimasti sempre estranei alla politica, accelerò la formazione di un partito, vuoi dirlo clericale, vuoi dirlo religioso, vuoi dirlo l'uno e l'altro insieme, con questo di più, che aveva carattere napoletano di fronte alle esorbitanze antinapoletane della maggioranza municipale.

La Deputazione provinciale s'è opposta al Consiglio anche in quest'ordine di fatti: ed il Prefetto insieme. La Deputazione impose d'ufficio le spese per la Congrua: e da quel tempo i giornali tutti della città, clericali, moderati, prefettizi, sandonatisti, unionisti, furono d'accordo nel difendere i dritti della chiesa: l'interesse che ispirava cotesti giornali era diverso: ma pareva che fossero coalizzati contro il Municipio, se non esplicitamente, implicitamente almeno. Massime i giornali prefettizi cominciarono a lisciare i clericali, e in un modo non sempre opportuno e prudente. Si cominciò a bucinare, che nelle elezioni suppletorie — perché allora non si pensava allo scioglimento del Municipio — i clericali avrebbero fatto causa comune coi moderati, pur di far dispetto ai radicali. Si disse che il prefetto si fosse inteso col cardinale: ma

della natura degli accordi non si seppe mai niente. Sciolto il Municipio, il gran garbuglio nato dal disaccordo fra moderati e terzo partito fece dimenticare per poco i clericali: quando tutto ad un tratto venne fuori la pastorale del Cardinale.

Sciolto il Municipio, il gran garbuglio nato dal disaccordo fra moderati e terzo partito fece dimenticare per poco i clericali: quando tutto ad un tratto venne fuori la pastorale del cardinale.

L'impressione non poteva essere peggiore. I radicali sparsero la voce che il prefetto avesse eccitato i clericali: e che la Deputazione provinciale intendesse secondarlo.

Mi sforzerò d'indicarvi un'altra volta in tutto questo che cosa ci sia di vero: e dove cominci la malignazione.

L'accordo fra i moderati ed il terzo partito non ha fatto nessun passo né innanzi né indietro. Si cerca ora un accordo indiretto, nel senso che si presenterà una lista di candidati parte comune, parte distinta.

VI

Napoli, 12 luglio 1872

Avrete letto nei giornali di qui, che il D'Afflitto s'è dimesso, e che il Marvasi sta per dare le sue dimissioni; o che, allora che v'arriverà questa mia, le ha già date. *Crescit eundo!* Se andiamo di questo passo, di qui a un mese avremo una crisi ministeriale, e poi in seguito, fra due mesi, una guerra europea: per serbare le proporzioni del *crescendo*, col quale, dalla quistione da palcoscenico fra l'ex sindaco Nolli, e l'impresario Musella, s'è arrivati fino a fare di questa città una questione politica. Sissignori! nella questione politica ci siamo proprio entrati. La dimissione del D'Afflitto — si dice qui, secondo la versione ufficiale — ha avuto per motivo le condizioni di salute dell'egregio uomo — il suo *stato fisico*, dice il *Giornale di Napoli*. Ed io non voglio dire che questa sia una ragione inventata; perché davvero il D'Afflitto non sta bene, ha sofferto moltissimo per l'infermità della figlia, unica che gli sia rimasta, ed ha proprio bisogno di riposo. Ma queste ragioni c'erano già prima che il Lanza venisse a Napoli, che, come avrete saputo, vi si è fermato un giorno con l'on. De Falco; prima che le male lingue di qui avessero discorso di non so che disaccordi sorti fra il D'Afflitto ed il Lanza a proposito del movimento clericale; prima, insomma, che dei motivi politici piuttosto gravi avessero indotto il D'Afflitto a dare maggiore peso ai motivi personali che da molto tempo gli avevano consigliato di dimettersi. E qui avrei proprio voglia di far punto: ma continuo, per non lasciarvi nell'incertezza, tanto più che i giornali napoletani di opposizione ne contano delle cose strane, che se hanno fatto il giro d'Italia, a quest'ora il garbuglio di qui avrà dovuto ingenerare nella mente di molti un più grosso garbuglio d'idee e d'opinioni.

Ordunque sappiate, che il Lanza venne qui domenica scorsa in compagnia del De Falco. Disse che era venuto, così per fare una gita di diporto: e pure, in tutto il giorno, non vide che uomini politici: conferì lungamente col Pisanelli, col D'Afflitto, col Bonghi, col Marvasi, e vide anche, ma in disparte, il San Donato. Che cosa abbiano detto, nessuno l'ha saputo: e se lo sanno essi, che sono uomini politici, e per questa ragione non ridicono quello che dicono, quando discorrono d'affari. Il giorno dopo il D'Afflitto ha dato le sue dimissioni: e la voce generale è questa, che il Lanza si sia mostrato contento del movimento clericale di qui, e che il D'Afflitto se la sia presa a

male, e che, insomma, vedendo che gli veniva fatta una posizione falsa, s'è dovuto dimettere. Le storie poi che sono state inventate, sono mille e mille: si parla di certi arzigogoli usati dal Lanza per mettere a confronto le notizie raccolte dal Questore, con quelle raccolte dal Prefetto: per fare, insomma, un po' di polizia al secondo con le deposizioni raccolte dal primo. Coteste sono tutte invenzioni: però hanno il loro fondamento nella poca discrezione usata dal Lanza nel discorrere del D'Afflitto con qualche suo subordinato, poniamo ad esempio col Questore, e nell'avere il D'Afflitto trovata ragione di adontarsi di cotesto procedere del Lanza. Questi, — a dirla in parentesi — per quel grande amore che ha pei moderati napoletani, grazie all'appoggio che ha avuto nelle ultime votazioni parlamentari, non si sarà certamente addolorato della dimissione del D'Afflitto: perché, nella sua testa non è ancora entrato, che se sta in piedi, malgrado che molte volte avesse meritato di cadere, lo deve alla destra, e che in questa destra i napoletani non sono pochi, né contano per poco.

Avrete già riprodotta dalla *Gazzetta Ufficiale* la circolare del Lanza a proposito delle elezioni amministrative. Il Lanza, venendo qui, disse, che quella circolare aveva già ideato di farla due giorni innanzi, ma è proprio strano che non prima di ieri sera sia stata discussa dal Consiglio dei Ministri, e poi stampata nella seconda edizione dell'*Opinione;* quando, cioè, già da 20 ore il D'Afflitto aveva rassegnato le sue dimissioni. Il Lanza, a dirla in poche parole, è venuto a Napoli sotto l'influenza di una *falsa corrente*: ossia, con l'opinione in capo che il D'Afflitto avesse suscitato proprio lui i clericali, e se li fosse poi fatti scappare di mano: e come è poco agevole fargli entrare una seconda idea in capo quando la prima, quale che essa sia, v'ha preso posto, s'è lasciato trascinar tanto dalle sue impressioni, da eccedere nella sostanza e nei termini delle sue osservazioni. E al D'Afflitto, infine deve essere scappata la pazienza. Intanto la situazione di Napoli è immensamente peggiorata. Moderati e terzo partito, grazie a l'incapacità del Marvasi, non erano arrivati ad intendersi ma, come vi dissi altra volta, c'era speranza, anzi starei per dire certezza, che senza venire ad un accordo esplicito, e pur continuandosi a bisticciare nei giornali che li rappresentano, avrebbero finito per venire ad un accordo implicito; a votare, cioè, una lista in gran parte comune. Questo accordo avrebbe infine disarmati gli arrabbiati delle due parti, e messo a tacere gli indiscreti. Ma solo nella persona del D'Afflitto era possibile cotesto accordo implicito; perché in lui, come ho spiegato altra volta, per diverse ragioni e per interessi opposti, metteano capo i moderati dell'*Unitaria* e i membri della Deputazione provinciale col seguito loro. Questi ultimi non hanno altra pretensione se non quella di conservare le apparenze della loro indipendenza, o come essi dicono, di tener alta la propria bandiera: ma del resto, perché pochi, e quindi incapaci di far da sé, si sarebbero alla fin fine persuasi di accettare un accordo implicito con l'*Unitaria*, e questa dal canto suo avrebbe *nolens volens* accettata come sua la posizione del D'Afflitto. Mancato lui, manca il punto di incontro di codesti interessi diversi, e sarà impossibile d'intendersi più. Né la presenza del Marvasi, il quale tengo per certo si dimette per convenienza, ma rimarrà al posto suo, se vi è pregato, come pare s'adoperi a farsi pregare, sarà di alcun giovamento: perché egli s'è mostrato tanto confusionario, che sottratto alla vigilanza del D'Afflitto, e messo in mezzo da tanta gente, non farà che ingarbugliarsi di più ed ingarbugliar peggio le cose.

Il Lanza ha avuto quindi il grande accorgimento di rendere la situazione di Napoli più trista di prima, con l'aver reso impossibile al D'Afflitto il tenerne più la prefettura. Se l'era cacciato in capo — questo lo so dicerto — che ai moderati napoletani non

volea dar più la soddisfazione di mantenere il D'Afflitto; e dopo d'aver fatto suscitar lui la questione politica intorno al prefetto di Napoli, con quei famosi articoli dell'*Opinione*, che ricorderete, nei quali era detto che gli elettori di Napoli erano chiamati a decidere se il D'Afflitto dovesse o non rimanere Prefetto, non s'è lasciato sfuggir l'occasione per toglierselo d'attorno.

Ma insomma, questa occasione cui alludo, direte voi, dà ragione o torto al D'Afflitto? Che parte ha avuto lui, proprio lui, a far nascere il sospetto che se la intendesse coi clericali, e che avesse suscitato qui una questione, per la quale il Lanza ha avuto a dirgli: (*parole testuali*) « *mi avete creato una difficoltà in Parlamento* ». Vi citerò i fatti senza altro comento.

Come vi ho detto altra volta, la Deputazione provinciale s'era mostrata benevola verso il clero, quando il municipio rosso la perseguitava: e in ciò il D'Afflitto la secondava. Due giornali che pigliavano l'ispirazione della prefettura, *La Sentinella* e *La Patria*, sono stati così male avvisati, da cominciare a lisciare i clericali, con pochissimo tatto, e con nessuna prudenza. I clericali cominciarono a profittare della corrente; e, pur continuando ad esser quello che sono stati sempre, sfogatoi di bile contro l'Italia e le sue istituzioni, fecero le viste di pigliarsela solo coi rossi, nelle questioni locali.

Sciolto il Municipio, i giornali della prefettura esortavano i clericali più o meno apertamente, a correre alle urne: e spesso si trovavano stranamente d'accordo con i giornali del Cardinale. Il terzo partito facea le viste di non intendere, ma qualcuno dei suoi membri spingeva di sottomano i clericali, e si voleva dare a credere che tutte le ingiurie dette per 12 anni dai clericali contro dei liberali s'avessero ad accogliere come dette solo contro i rossi. Io posso assicurarvi che nessuna delle persone influenti dell'*Unitaria* è entrata in trattative coi clericali: ma moltissimi dei moderati, nel vedere il *giuoco*, dicevano: stiamo a vedere dove va a finire, perché se costoro votano per noi, tanto per far dispetto ai rossi, tanto meglio. Venne fuori la pastorale del Cardinale. Fu come un fulmine a ciel sereno. Tra le persone dell'*Unitaria* corse subito una protesta energica, e *L'Unità Nazionale* se n'è fatta subito eco fedele, ed ha presa verso i clericali quella posizione che avete vista. I moderati però non si sono contentati di questo; perché impressionati dalle accuse del *Pungolo* e del *Roma*, la cui buona fede avete potuto scorgere dall'articolo che avete riprodotto, parecchi di essi hanno cominciato a sognare non so che strani accordi fra il Prefetto ed il Cardinale, ed a minacciare di scindersi dal partito se la posizione non si fosse chiarita. E intanto *La Sentinella* e *La Patria* levavano al cielo la pastorale, e la Deputazione provinciale s'affrettava ad influire perché i clericali corressero a farsi iscrivere come elettori. *Il Piccolo*, organo del terzo partito, non ha detto verbo sul movimento clericale, e s'è limitato a registrare le notizie a titolo di cronaca. Tutto questo garbuglio ha preparata la venuta del Lanza, e ne ha determinate le conseguenze.

Prima di finire vi dirò alcune notizie. I fatti intervenuti da due giorni hanno interrotto la mia narrazione, e d'ora innanzi mi metterò in cerca per narrarvi i fatti del giorno.

Il movimento clericale ha indotto parecchi moderati ad avvicinarsi ai rossi, per fare una lega anticlericale. S'è già costituito un comitato, presieduto dal Nicotera e dal Settembrini (!). Si dice che v'abbiano aderito parecchi moderati. Come avrete visto dall'*Unità Nazionale*, l'*Unitaria* in presenza di questi nuovi fatti s'è affermata più chiaramente. Si dice ora che l'*Unitaria* ed il terzo partito debbano entrare chiaramente in trattative.

VII

Napoli, 16 luglio

Ho indugiato quattro giorni a scrivervi; perché sperava potervi dire qualche cosa di definitivo sopra certi accordi che si dicevano avviati fra l'*Unitaria* ed il *terzo partito*, dai quali dovea uscir fuori una lista comune di candidati per le prossime elezioni suppletorie provinciali: — saggio questo di una più larga conciliazione, nel campo delle elezioni municipali. Si sperava in fatti, che si potesse venire a cotesti accordi; che si potesse, in somma, riuscire per altra via ad attuare quel concetto, il quale, in fondo in fondo, avea guidata tutta la condotta del D'Afflitto, da che il Municipio fu sciolto; e che il Marvasi avea creduto seguire, ma s'era piuttosto lasciato imporre in un modo contrario ad ogni regola di prudenza e di antiveggenza. Se non che, un'associazione è tutt'altra cosa che un prefetto. Questo, o è, o pare, o sa parere superiore ai partiti: e può, nella sua qualità di rappresentante del Governo, accordarsi con questi e con quelli, senza aver l'aria di transigere, senza sembrare di mostrarsi debole: può, in fine, lasciare inosservati i pettegolezzi e le provocazioni perché non ha il debito di raccoglierle, anzi ha l'obbligo di tenerle come mai accadute. Io v'ho fatto intendere quale era il piano del D'Afflitto: arrivare, con un programma assai largo, a fare accordare, se non esplicitamente, almeno implicitamente il terzo partito con l'*Unitaria;* e a trarre indirettamente i così detti clericali — nome questo assai largo anzi elastico, come vi esposi altra volta — nel movimento elettorale con intenti favorevoli alla coalizione dell'*Unitaria* col terzo partito.

Le fila di cotesta combinazione erano tutte nelle sue mani: da un canto la Deputazione Provinciale gli era legata, pel concorso che gli avea prestato nella guerra contro il Municipio nicoteriano; dall'altro l'*Unitaria* lo secondava perché stretta a lui da ragioni politiche. I clericali parevano già di fatto messi per la via, perché si diceva fossero decisi a non dar fuori una propria lista di candidati, contentandosi di fare entrare in quella dei moderati un certo numero di uomini notevoli per censo e per posizione sociale, ed estranei, come si suol dire qui, alle lotte di partito. Il piano era forse troppo complicato, e se ne videro le difficoltà dal primo momento. Concorse a mettere in evidenza le difficoltà la poca abilità del Marvasi, che ha proprio niente dell'*arte che tutto fa, nulla si scerne:* e pare fatto a posta per fare della politica che sembra tale. Povera politica! Però, per complicato che fosse il piano, non era improbabile che il D'Afflitto se ne fosse cavate le mani e bene; tanto più che i *rossi* non si trovavano dapprima in ordine per riuscire nella guerra: e su l'animo delle persone appartenenti ai diversi gruppi, che doveano mettersi d'accordo, avrebbe infine esercitata una influenza decisiva non tanto l'autorità del D'Afflitto, quanto il desiderio di riportarla vinta su i nicoteriani.

Notate bene che io né lodo né biasimo: e mi limito ad esporre: ché se dovessi fare altro, o ne avessi avuto incarico da voi, qui avrei molto a ridire su la convenienza di tutto questo piano e su le cagioni per le quali poteva anche, con l'opera del D'Afflitto, parere o essere in fatti poco degno d'approvazione.

La presenza dunque del D'Afflitto avrebbe impedito tre cose: che il S. Donato si fosse presentato lui proprio su la scena; ché per farlo gli era di impedimento non solo il poco animo che egli ha di contrapporsi apertamente al Nicotera, quanto

la certezza che la persona sua avrebbe risvegliato nei moderati una profonda ripugnanza a qualunque accordo: che i *clericali* non fossero colpiti da una specie di sbalordimento alla caduta del prefetto, sì che non sanno più da che parte rivolgersi, perché a far da sé non sono buoni ancora; e in terzo luogo che le personali antipatie fra i membri dell'*Unitaria* e quelli dell'*Unione* non riuscissero di nuovo e più grave impedimento a qualsiasi accordo anzi prevalessero, come pare siano per prevalere, a qualunque altra più generale considerazione. C'è da aggiungere che il Marvasi era stato scelto dal D'Afflitto con l'animo deliberato di valersene come di mezzo per cotesta grande conciliazione: e quanto a farla da sé, cioè a farsi condottiere da mezzo che egli era, non è davvero uomo da ciò.

Or dunque con la dimissione del D'Afflitto, che egli mantiene ostinatamente, sebbene il Ministero non l'abbia sino a quest'ora accettata, e con le difficoltà grandi che incontra il Ministero a trovargli un successore, è accaduto questo: che del piano suo sono rimaste tutte le difficoltà, mancando la persona appunto che le avea create, e pareva o era in fatti da tanto da poterle vincere. Ecco come quelle difficoltà si sono mostrate apertamente; e all'ora che io scrivo stanno per divenire maggiori.

Pei 28 di questo mese si devono fare le elezioni provinciali suppletorie. *Il Piccolo Giornale*, che, come vi ho detto più volte, rappresenta la fusione dell'*Unione Liberale* col *terzo partito*, che ha, in somma, dietro di sé i moderati che si separarono dalla *Unitaria*, la Deputazione Provinciale ed il S. Donato in persona, ha pubblicato da 20 giorni circa, se non vado errato, una lista di candidati. È quasi tutta composta di persone del terzo partito, e v'è così per giunta qualche individuo appartenente alla *Unitaria*, ma di quelli, in somma, che hanno tanto poca importanza personale, che l'accoglierli non è far un atto di concessione, non è dare una prova di volersi accomodare.

Questa pubblicazione fu fatta con molto accorgimento. I nomi che vi figurano sono in gran parte di quelle persone, che per la influenza del S. Donato e per il credito proprio nel quartiere, è difficile a smentire. *Il Piccolo* però, coll'averli proposti da tempo, prese quella posizione innanzi al Paese, come se gli uomini, che esso rappresenta, fossero padroni della situazione. Da quel giorno *Il Piccolo* s'è fatto, non direi a carezzare i clericali, ma a mostrare una certa larghezza a riguardo loro: e poteva farlo perché prima non li avea né lodati né biasimati. Della dimissione del D'Afflitto parlò in termini né apertamente benevoli né chiaramente offensivi per l'egregio uomo, ma tali che lasciavano intendere, che gli uomini che sono dietro di quel giornale non hanno altro in mente ora, che di pigliar posizione in paese, e di non volersi lasciar menomamente danneggiare dalla caduta di un uomo che essi, come moderati, hanno abbandonato, e come sandonatisti hanno sostenuto solo nel proprio interesse. Arroge che *Il Piccolo* non ha mai detto o mostrato di allontanarsi dalla parte moderata per essenziale differenza di principi, ma ne ha combattute le persone, e non certo con modi tollerabili. Ma che cosa era avvenuto dietro le scene, perché gli uomini del terzo partito facessero cotesta levata di scudi, e che cosa gli dava speranza di poter fare da sé, e di volere almeno mostare di poter fare da sé? Le ragioni di questa condotta, che nelle sue manifestazioni giornaliere non ha mancato di essere provocante e per fino insistente, sono state le seguenti. In primo luogo il S. Donato ha voluto cominciare a mostrarsi: e si dice perfino abbia aperto delle trattative lui col partito clericale. In secondo luogo, quei del terzo partito hanno capito che, nella gran confusione di qui la miglior cosa fosse quella di

pigliar posizione, tanto per togliere agli altri per fino la possibilità di muoversi e fare da sé. In terzo luogo, le molte incertezze dalle quali l'*Unitaria* s'è lasciata vincere per lungo tempo, perché la soverchia fiducia nel D'Afflitto e il gran numero delle persone che v'appartengono, e la poca risolutezza dei suoi capi, l'ha lasciata, o resa inoperosa, hanno invogliato il terzo partito a condursi in modo da riuscire a trascinarla dietro di sé, o a parere almeno che la trascinasse.

In fatti cinque giorni fa sono pervenute all'*Unitaria* formali proposte di conciliazione nel campo elettorale da parte del terzo partito: ma, notate, fra le persone che dovevano trattare c'era il San Donato e il direttore del *Piccolo* il quale conta tante personali antipatie nell'*Unitaria*. Nell'atto che queste trattative pendevano, come pendono ancora, perché davvero io non so a che punto siano, *Il Piccolo* s'è fatto ad attaccare vivamente la candidatura del Capitelli al Consiglio Provinciale. La tattica s'è scoperta. Il terzo partito, credendosi padrone della situazione, e volendo trar profitto dallo sbalordimento che ha messo nell'*Unitaria* la dimissione del D'Afflitto, avrebbe intenzione di far subire a questa la sua candidatura al Consiglio Provinciale, di convertire la conciliazione in una imposizione.

Questa condotta ha ribellato gli uomini dell'*Unitaria*. Le trattative saranno forse rotte affatto: e i moderati, fra i quali i più autorevoli hanno ripugnanza grandissima a trattare col San Donato, e il più gran numero è scontentissimo, anzi inasprito, anzi offeso della condotta del *Piccolo*, finiranno per risolversi a far da sé: se pure non tenteranno un'altra via, della quale per ora non voglio discorrere.

Devo però notar questo: che il terzo partito si trova assai male per la candidatura del Castellano, che i moderati avverseranno certamente se gli accordi non si fanno subito.

Vi discorrerò la prossima volta di quello che accade nel campo dei nicoteriani.

Alcuni giornali di Napoli annunziano con sorpresa che il marchese D'Afflitto ha ripresa la firma degli atti della prefettura.

Noi, scrive *L'Opinione*, non comprendiamo questa sorpresa. Il Marchese D'Afflitto non aveva a riprendere le sue funzioni di prefetto, per la semplice ragione che non le ha mai smesse né interrotte.

Altro è dar le dimissioni, ed altro abbandonare il suo posto. È naturale che un prefetto, il quale chiede di ritirarsi, resti in carica provvisoriamente, finché non sia altrimenti provveduto. L'interesse de' servizi a lui affidati lo richiede e gliene fa un dovere.

VIII

Napoli, 16 luglio

Ieri sera, come vedrete dai giornali di qui, che vi arriveranno contemporaneamente a questa mia, si tenne una *riunione elettorale* alla strada Sapienza, presieduta dal San Donato. Questi disse molte parole tonde e grosse — come la sua persona, che voi dovete ricordare costà; — parlò della necessità di escludere dalle questioni amministrative ogni idea partigiana — santo Iddio! lo dice anche lui; — e da ultimo, dopo avere fatto appello alla concordia — fra gli amici suoi, s'intende bene — stabilì come principale criterio elettorale, la qualità di napoletani in coloro che devono essere inviati a pigliare il posto di consiglieri nel Municipio. Da questa riu-

nione è venuto fuori un *Comitato elettorale*, composto in gran parte di *sandonatisti*, ossia di uomini che devono il loro posto sociale e il loro credito — parecchi davvero non ne hanno che nelle colonne dei giornali — all'influenza del San Donato e di qualche membro dell'*Unione Liberale*. In alcuni di essi non si sa intendere davvero quale delle due qualità predomini; perché io non vi saprei dire per qual ragione il Castellano si dica piuttosto membro dell'*Unione Liberale*, anziché aderente o portavoce — come è in fatti — del San Donato, e che cosa voglia dire più cotesta differenza fra *Unione liberale* e *sandonatisti*, dal momento che s'è venuti ad una così chiara ed esplicita fusione.

La relazione o processo verbale che voglia dirsi, di cotesta riunione, è stato già pubblicato stamane dalla *Gazzetta di Napoli* e dall'*Era Novella*; organo quella della *Unione liberale*, e questa del San Donato. Mi si dice che sarà pubblicata stasera anche dal *Piccolo*; perché all'ora in cui io scrivo questo giornale non è ancora uscito, ed io coi giornalisti della città ho nulla a fare.

Dunque, il gran fatto della fusione fra i moderati scissi, che costituiscono la *Unione Liberale* ed i sandonatisti, è a quest'ora consacrato in una relazione di una seduta elettorale, resa di pubblica ragione per mezzo dei giornali. Si può dire che una parte del piano elettorale del D'Afflitto, è completamente riuscita; ché questi voleva per l'appunto arrivare a rendere possibile una così fatta fusione, perché gli importava molto di due cose: di non abbandonare la Deputazione Provinciale, che gli avea reso così grandi servigi, e di riguadagnare i moderati dell'*Unione*, dando loro a credere, o mostrando, che non s'era gran fatto adontato delle grandi villanie che costoro gli aveano detto per l'addietro per mezzo del loro organo, *Il Piccolo*.

Se non che il D'Afflitto non avrebbe mai immaginato, fino a quindici giorni fa, che il San Donato in persona si sarebbe lasciato vedere a capo di cotesta fusione, perché al D'Afflitto premeva molto di tenersi legata la Deputazione provinciale, e per mezzo di questa l'*Unione Liberale*, ma non poteva essere gradito che altri le tenesse per amico e sostenitore del San Donato. Gli uni e gli altri, ossia i *sandonatisti* e gli *unionisti*, pare, gli sono scappati di mano: o, il che ci sembra più naturale, gli uni e gli altri, dacché il D'Afflitto s'è dimesso, hanno stimato opportuno farsi innanzi da sé soli, e presentarsi al Paese come veri rappresentanti suoi. Come il D'Afflitto non si sa bene se rimanga o se ne vada; e chi debba esserne il successore nel caso non rimanesse; e come d'altra parte l'indecisione del Marvasi lascia libero il campo a chiunque voglia introdursi o farsi innanzi pel primo; nella gran confusione degli ultimi giorni è accaduto che in Napoli il terzo partito s'è trovato bello e fatto, senza che altri se ne fosse avveduto punto.

E questo partito ha ora per sé molti vantaggi. La persona del San Donato è per sé sola influentissima sopra una parte della cittadinanza.

D'altra parte i clericali, che aveano fatto i primi passi, spinti o no che fossero stati dal D'Afflitto, per partecipare alla lotta elettorale, trovandosi ora senza un punto d'appoggio per venire a quella coalizione implicita coi *moderati*, che essi ed il D'Afflitto aveano ideato, per non sapere più dove buttarsi, si son messi col San Donato. Da ultimo torna a costui di molta utilità l'appoggio del *Piccolo*, perché questo giornale oltre ad essere molto più popolare dell'*Era Novella*, perché più antico, e perché fatto con maggiore abilità, ha questo vantaggio ancora, che per non aver mai detto d'essersi staccato dai moderati se non per quistioni secondarie e per-

sonali, gode un certo credito presso i moderati, e presso tutti quelli, che senza andar troppo pel sottile, dicono di seguire i moderati.

Il San Donato, quindi, dopo essersi tenuto in disparte per qualche tempo, dopo aver lasciato *libera manovra* ai suoi aderenti della *Deputazione Provinciale*, che si davano l'aria d'essere indipendenti, s'è fatto da ultimo vivo, mettendo a profitto il moto clericale, l'*Unione Liberale*, e *Il Piccolo*, rivolgendo cioè a vantaggio suo l'opera avviata dal D'Afflitto. Ma che fa costui? Io davvero non vi so dire perché e come sia rimasto in Prefettura; perché le dimissioni non le ha ritirate, né un successore gli è stato dato, né egli ha mai risposto affermativamente alle preghiere fattegli dal Ministero perché rimanesse in ufficio sino a che le elezioni non fossero espletate. So soltanto questo che la sua presenza è di grandissima noia al *terzo partito:* il quale facendosi padrone della situazione, non lo tollera più: e dopo d'averlo sfruttato vuol dargli il calcio dell'asino: ed è anche d'impaccio ai moderati, i quali si trovano d'avere fatta loro la posizione ma senza avere ottenuto i vantaggi che si attendevano. Perché davvero è strano che mentre *Il Piccolo* non sa celare il desiderio che ha che il D'Afflitto se ne vada; e mentre il San Donato, con muso duro, si mette lui su la scena, come protagonista, e va dicendo che il Governo in omaggio a lui che è padrone della situazione, abbia offerta la prefettura al Caracciolo di Bella, che da ambasciatore a Pietroburgo è diventato qui anche lui *terziario*, il D'Afflitto si trovi tanto impegnato col terzo partito, da impacciare l'*Unitaria Meridionale*, e lasciarla irresoluta sul partito che deve prendere.

Come vi dissi l'altra volta, il 28 di questo mese avranno luogo le elezioni suppletorie pel Consiglio Provinciale. In Napoli c'è da provvedere a parecchi collegi: ed in questi le persone proposte dal terzo partito per mezzo del *Piccolo* si trovano d'avere già bene preparato il terreno; grazie non solo alla propria influenza, ma eziandio a quella del D'Afflitto, il quale aveva lavorato come se la fusione ci dovesse essere ad ogni costo, ed avea fatto lavorare nello stesso senso il Marvasi, il quale, del resto, a cotesta politica di fusione, ha aggiunto di parte sua la gran confusione di mente e d'animo in cui si trova dal primo giorno che ha assunto l'ufficio di Commissario. Ora salta agli occhi, che se all'*Unitaria*, anche quando gli uomini suoi non fossero stati proposti o scelti, conveniva, per ragioni politiche, di far suo il piano del D'Afflitto, al quale si trovava per tante ragioni legata, non può convenire ora più di adoperarsi alla vittoria altrui, quando il D'Afflitto se n'è uscito di mezzo, quando, insomma, la sua condotta successiva ha perduto ogni significato di abnegazione. Se non che a lei, per poter fare un repentino cambiamento, sono mancate parecchie cose: innanzi tutto i capi, perché dal Pisanelli in giù parecchi degli uomini autorevoli del Partito se ne sono andati via; in secondo luogo la risolutezza di presentare candidati propri tanto per mettere paura ai *piccoli Machiavelli* del terzo partito, che ciurlano nel modo più biasimevole; da ultimo un giornale letto e diffuso, perché *L'Unità Nazionale*, giornale fatto meglio di tutti gli altri della città, per tante ragioni, che qui non accade enumerare, non è riuscito a farsi sentire nel paese. L'*Unitaria* quindi è rimasta con l'incubo addosso del gran piano, direi piuttosto spinoso e scabroso, ed anche altro, del D'Afflitto, senza candidati pel Consiglio Provinciale; costretta, forse, a pigliarsi all'ultima ora quelli del terzo partito, tanto per dar prova che c'è al mondo, prova davvero un po' insipida, con tutte le antipatie dei nicoteriani, che la tengono per sola autrice dello scioglimento del Municipio, e il terzo partito non sognano neppure che esista; e stretta infine dagli artifizi e dalle cabale

del terzo partito, che conta fra i suoi componenti parecchie *anguille*, per non dire altro, che del resto si può intendere per via di similitudine.

La sola cosa che l'*Unitaria* abbia potuto fare è stata questa: presentare il Capitelli come candidato a Pozzuoli, e questa è stata una risposta agli attacchi del *Piccolo* e sospendere la pubblicazione dei candidati per alcuni collegi di Napoli, tanto per tenere a bada quei del terzo partito: tanto più che la elezione del Castellano, che è tutto loro, dipende in gran parte dai *moderati*, che possono molto nella sezione S. Giuseppe. Ma cotesta arte pare serva a niente: perché dopo certi discorsi tenuti da persone delle due parti — persone che non nomino — in un luogo che non posso dire, s'è visto chiaro che il terzo partito offre poco per il molto che chiede: promette cioè di non attaccare i candidati dell'*Unitaria* a condizione che questa appoggi i suoi.

Questa è la situazione di oggi, che potrà cambiare da un momento all'altro, perché qui tutto cambia a giorni, ad ore, a minuti.

Voi sarete curiosi di sapere se in tutto questo c'entri punto il paese, e che cosa facciano i nicoteriani. Io risponderei oggi stesso a queste domande, se non v'avessi già troppo annoiato.

Intanto permettetemi una considerazione. Qui le cose vanno come se tutti quelli che s'occupano nelle pubbliche faccende fossero tanti Machiavelli: se non che in tutti questi Machiavelli non c'è un briciolo d'ingegno! Del patriottismo non parlo, perché qui o se n'è perduta, o non se n'è mai avuta l'idea!

IX

Napoli, 20 luglio 1872

« Ma questo benedetto corrispondente napoletano — mi immagino avrà detto un qualche lettore fiorentino della *Nazione* — non discorre che del San Donato e del Nicotera, del D'Afflitto, del Marvasi, del *Piccolo* e dell'*Unità*, degli *Unionisti* e degli *Unitari*: ma quando ci parlerà egli una volta dei napoletani, di quelli cioè che hanno negozii o proprietà, interessi insomma da tutelare, e quando ci farà intendere che cosa pensino questi napoletani genuini, elettori *abbienti*, del gran garbuglio politico che ha la sua ragion d'esser solo nell'ambizione di quattro o cinque faziosi, e nella pecoraggine dei tre o quattrocento seguaci che ciascuno di questi faziosi è in grado di tirarsi dietro? ».

Lettore fiorentino della *Nazione!* rimaniti ad aspettare quanto pur vuoi la risposta a questa domanda; che il corrispondente napoletano non sa proprio che cosa dirsi. Domanderesti tu forse ad uno storico che t'avesse a dire in che cosa s'occupava il popolo bizantino, quando nelle mura del palazzo imperiale di Bisanzio si facevano e disfacevano gli imperatori? Parecchie migliaia di mascalzoni — tali almeno nello spirito se non nelle vestimenta — si lasciavano allora *entusiasmare* dai *rossi* e dai *verdi* del circo; e si facevano scannare per una questione teologica, di cui non erano buoni nemmeno ad intendere i termini.

Questi erano i bizantini.

Sissignori !

A Napoli non ci sono napoletani, cui importi principalmente questo: che non s'abbiano a rompere la nuca del collo quando camminano per le strade, le quali sono

per quattro quinti impraticabili, cui interessi di sapere, perché alla sera, nel mese di luglio, Toledo puzza orribilmente, cui importi di non avere una briga con ogni *fiacchieraio* che ti porti da un punto all'altro per soli dieci minuti; cui faccia ribrezzo che la gente del popolo, in moltissimi punti della città sia sudicia solo perché non ha acqua per lavarsi; cui prema di sapere perché con tanti danari spesi le scuole non sian buone, né pei poveri che non hanno modo di mandarvi i loro figli, né pei ricchi che hanno a sdegno di mandarveli e perché in fine a Napoli non si trovi la via per stabilire dei magazzini generali, che diano alla città, già fioritissima quando era centro di uno stato indipendente, di ridiventare, se non centro commerciale di tutte le provincie già napoletane, almeno delle *viciniori*. Se questi napoletani di Napoli qui ci fossero, comincerebbero dal dire: l'enorme *deficit* di quattro milioni, che si *constaterà* alla fine di questo anno, e che non potrà essere ricolmato né per via di nuovi debiti, perché se n'è fatti il più che si poteva, né per via di nuove tasse, perché queste hanno raggiunto il *maximum* del sopportabile, ha forse un valore diverso, guardato dal punto di vista del *centro sinistro* o del *centro destro*, dall'ufficio del *Roma* o del *Piccolo*? C'è un'aritmetica San Donato, diversa da un'aritmetica Nicotera; e tuttedue più o meno diverse da un'aritmetica *Unitaria* o *clericale*? Qui mi verrebbe proprio la voglia di dare in un'esclamazione tutta napoletana, e di dire a cotesti *rimestapopoli* che vadano a casa loro a fare i conti negativi del loro avere, prima di pensare ai conti guasti del Municipio; che tutti hanno contribuito a rendere quello che sono.

Questo bisogno schiettamente napoletano l'avea sentito il D'Afflitto. Egli avea fatto nella sua mente, ed avea cominciato a tentare nei fatti, quell'ardita combinazione di elementi, dalla quale, secondo lui, dovea uscire una rappresentanza del *paese reale*. Se non che cotesto progetto del D'Afflitto era inevitabile commovesse le parti politiche e le conducesse a quello stato di sovreccitazione nella quale ora si trovano; perché qui, al di là, o al di sotto che voglia dirsi, delle parti politiche, non c'è mai modo di afferrarlo. Il *paese reale* era la meta del D'Afflitto, e invece gli è uscito dalle mani tutta la gran fricassea degli attaccabrighe, dei professionisti di uffici gratuiti, dei *politicanti per mestiere;* i quali, con grande prosopopea e con orgoglio sconfinato, commisto a puerile vanità, vanno gridando — s'intende bene nei *meetings* e nei caffè: « *noi siamo noi, e con noi è il paese!* ».

E i napoletani si chiudono, si rannicchiano nelle loro case: e n'escono solo per pigliare i bagni, di cui sono amantissimi e se ne fermi qualcuno per via, trovi che legge indifferentemente il *Roma* o *Il Conciliatore*, tanto per dare un po' di ristoro al gran peso che ha sullo stomaco, ed è questo: la convinzione che tutti quelli che hanno amministrato, amministrano o amministreranno, sono stati, sono e saranno birbanti di tre cotte, ladri e farabutti. Tanto per mutare, alcuni dicono che il San Donato è migliore del Nicotera e del Capitelli, un altro dice che il Nicotera non è quel gran birbante che si predica, né il Capitelli quel gran ladro che si crede ed un terzo sarà d'opinione che quando tutti e tre non si sa bene se siano buoni o cattivi, è indifferente preferirne uno qualunque, se pure un quarto non sarà d'opinione — e questo è napoletano proprio affatto — che è meglio starsene a casa e non brigarsi di niente.

Intanto la plebe — che è qui quattro quinti della popolazione — grida contro il governo d'ora, come gridava contro i Borboni, e prima contro tutti gli altri reggitori di questa *felice campagna;* perché del nuovo Governo sa soltanto questo, che

essa paga il triplo o il quadruplo di prima, che il viatico non è più preceduto dai campanelli, che i monaci non distribuiscono più pane, che i figli vanno tutti indistintamente a fare i soldati, con questo di giunta, che le autorità si fanno meno rispettare di prima, perché un solo *feroce* della polizia borbonica non avrebbe permesso si facesse quello, che venti guardie di pubblica sicurezza devono ora tollerare, per le larghissime o liberalissime leggi del Regno d'Italia. Dalla plebe ad andare in su, ne trovi pochissimi in ogni ordine di possidenti e di esercenti, che si siano capacitati che il Municipo non deve essere che l'espressione legale dei loro bisogni, e la tutela legale dei loro interessi. E questi pochi sono disgregati, non hanno mai pensato ad unirsi, né ci pensano: e come hanno idee affatto imprecise, aspirazioni assai indeterminate, e velleità più che volontà, così accade che si lasciano guidare dal primo partito politico — sia anche un'ombra di partito — che sia in grado di accaparrarne le simpatie, con qualunque mezzo lecito o illecito.

Ho approfittato di un certo interstizio nell'agitazione locale, per riparlarvi dei napoletani. Mi faceva, direi quasi paura, la supposizione che la lettura dei giornali di qui, v'avesse potuto indurre nell'opinione, che davvero la cittadinanza napoletana s'immischi nel garbuglio elettorale dei partiti politici. Dio ne li guardi e ne li preservi! ei si godono la loro pace fino alla *consumazione... delle scarselle.*

Come capirete dalla mia lettera, i partiti e le persone sono rimasti come vi dissi l'ultima volta. I nicoteriani hanno ripreso lena e lavorano per proprio conto con i mezzi che hanno sempre adoperato. San Donato, pontefice massimo della gran coalizione degli uomini estranei alle intemperanze, dei refrattari di tutti i partiti, dei clericali che hanno in uggia tanto il Nicotera quanto l'*Unitaria*, parla in nome dei napoletani onesti, e ravvia il verso della buona amministrazione — proprio lui il nullatenente! — l'*Unitaria* è rimasta in asso, ed è inutile il ripeterselo; l'*Unione Liberale* dice per mezzo del *Piccolo*, che s'è fusa col San Donato amministrativamente e non politicamente, il D'Afflitto rimane non si sa in che qualità, ma certo non sa più quello che faccia; il Marvasi da ultimo si culla nella opinione che tutti gli vogliono bene.

I così detti clericali decideranno di tutto. Perché, come vi ho detto altra volta, una gran parte dei così detti clericali, non sono che *astensionisti*, i quali appunto perché si sono sempre astenuti, non si sa precisamente cosa vogliono e non lo sanno essi stessi.

Il Bonghi da parecchi giorni predica al popolo napoletano certe sue squisite teorie sulla buona amministrazione: ma le moltitudini non lo sentono, perché pochi comprano l'*Unità Nazionale*, e quelli che la comprano, o non l'intendono, o fanno le viste di non sentire.

X

Napoli, 30 luglio

Sono passati diversi giorni che non v'ho scritto. La ragione è questa: che, oltre al non averne avuto il tempo, ho creduto opportuno attendere l'esito delle *elezioni provinciali*, per chiarire un po' meglio la situazione dei partiti di qui, dopo che fosse divenuta più chiara a me stesso. L'elezioni provinciali, come v'ho detto altra volta, erano tenute in conto di un saggio di quel che avesse a succedere

nelle prossime elezioni generali del municipio, non tanto per l'intensità della lotta, perché d'ordinario qui gli elettori accorrono sempre in pochi alle elezioni provinciali, con questo di più, che le elezioni comunali si fanno con le nuove liste non ancora approvate dalla Deputazione provinciale nelle quali sono più migliaia di nuovi iscritti; quanto perché si sperava arguirne che esito dovessero sortire quelle combinazioni o coalizioni di gruppi elettorali che, tentate più volte, e poi rimaste a mezzo, quando vi scrissi l'ultima lettera non si sapeva più se sarebbero state riprese e come.

Della morte inaspettata del D'Afflitto, e del gran dolore che n'ha avuta tutta la parte onesta della cittadinanza, e degli splendidi onori funebri che sono stati resi all'illustre defunto non vi discorro, perché sarebbe troppo tardi. Veggo già dal numero della *Nazione* arrivato ieri sera, che avete tolto dai giornali di qui i primi ragguagli: e credo abbiate fatto lo stesso pel rimanente. Non posso però fare a meno di dirvi alcune cose, che da i ragguagli contradittorii dei giornali di Napoli vi potrebbe riuscire poco agevole intendere. Sulla dimissione del D'Afflitto v'ho discorso due giorni dopo che egli la rassegnò: e vi feci intendere nel miglior modo possibile, quanta parte v'avesse avuta la politica e quanta le ragioni personali dello stato di salute dell'egregio uomo. Vi ho fatto poi notare come la dimissione del D'Afflitto fosse stata ragione dell'imbaldanzire di certe chiesuole politiche, che egli solo era in grado di condurre al nobile fine che s'era proposto, di dare a questa città una rappresentanza reale di tutti gli interessi locali: ed occasione a far venire su la scena il San Donato, che s'era tenuto in disparte, pur di far riuscire i suoi aderenti in odio al Nicotera.

Nei giorni che sono scorsi dalla dimissione alla morte del D'Afflitto, le cose sono passate qui in mezzo alla più grande confusione. Il D'Afflitto ha resistito a tutti i consigli degli amici e a tutte le preghiere del Ministero perché rimanesse in ufficio: e n'avea ragione. Egli, che era deciso di abbandonare l'ufficio ad elezioni finite, dopo d'aver dato alla città una rappresentanza che fosse larga espressione della coscienza pubblica, non poteva tollerar più che gli fosse fatta premura di rimanere, dopo che il suo indirizzo era stato o maleinteso o sfruttato per altri fini dalle cricche di qui, e maleinterpretato dal Governo. Lietissimo di uscirne, egli amava tornare alla vita privata: e forse avrebbe fatta valere la sua influenza, che non era poca, a bene del paese. Io non vi dirò che egli non fosse addolorato delle molte contrarietà avute negli ultimi tempi, perché il suo concetto di fondere tutte le gradazioni del partito moderato e di coalizzare questo con altre frazioni di partiti politici, nell'intento di cacciare dalla pubblica amministrazione tutte le combriccole di faziosi, aveva incontrato tiepido appoggio da una parte, e malafede molta dall'altra: ma come in lui la coscienza d'avere adempito un gran dovere verso il suo paese era più potente d'ogni altra considerazione personale, e d'ogni altro risentimento, non gli si è vista in tutto questo tempo manifestare altra idea se non questa: *ho fatto il mio dovere!* La sera innanzi che morisse, eragli arrivato il Decreto d'accettazione della dimissione; col quale il Ministero, deplorando che un tanto uomo dovesse per motivi di salute abbandonare l'ufficio, faceva voti ch'egli potesse ben presto tornare all'opera di cui il paese s'avea tanto bisogno ed il Governo tanta alta stima. Egli era serenissimo: dispose tutto per l'indomani, per dare la consegna degli uffici della Prefettura al cav. Marcucci Consigliere Delegato,

e si preparava a mettere ordine alle sue cose domestiche, per fare vita più tranquilla e riposata.

Congedatosi la sera tardi da alcuni amici, la mattina per tempo non vide nessuna persona estranea alla famiglia: e verso le 10 s'intratteneva in camera della moglie a discorrere di cose domestiche, quando fu colto dall'apoplessia. La relazione del *Piccolo* che attribuisce al D'Afflitto parole dette prima di morire, che indicherebbero il suo dolore per essere rimasto sotto il biasimo di *clericale* e di *traditore*, è insussistente affatto. Egli avea tanto a sdegno il sospetto, ed era così pieno della coscienza della propria onestà, e di quel che avea fatto in pro del paese, da non poter pensare neppure le cose che gli sono state attribuite.

Torno ora alla questione elettorale. Domenica nell'atto che il feretro del D'Afflitto si trasportava al camposanto, i giornali della sera annunziavano il risultato delle elezioni del mattino. In complesso i radicali, o progressisti o nicoteriani che voglia dirsi, sono stati battuti: non un solo dei loro candidati è riuscito, e se ne togli il Fusco, già consigliere municipale e redattore del *Roma*, che ha avuto 201 voto, tutti gli altri candidati dell'opposizione ne hanno avuti pochissimi. Ma se è agevole sapere chi è stato vinto, non è del pari agevole il dire chi abbia vinto. *Il Piccolo* di ieri sera ha scritto non so quante colonne per provare che tutti i candidati *suoi*, meno uno, sono riusciti: e che esso dispone di non so quanti voti. Ma che cosa rappresenta *Il Piccolo?* L'*Unione Liberale?* ma tutti sanno che questa associazione conta pochi membri, dei quali la più parte non sono elettori, o hanno chiesto appena ora d'essere inscritti nella nuova lista non ancora approvata. O avrebbe forse *Il Piccolo* riportato la vittoria che canta, perché organo della fusione del San Donato con l'*Unione Liberale?* Nemmeno questo basterebbe a spiegare il preteso successo, perché il San Donato su le vecchie liste non contava che per cinque o seicento voti in tutta la città e in queste elezioni suppletorie hanno votato solo sei mandamenti su i dodici. D'altra parte si sa che se i moderati dell'*Unitaria* non avessero all'ultima ora appoggiato i candidati del terzo partito questi non sarebbero riusciti, e massime uno di essi il Castellano, che nel mandamento S. Giuseppe avea contro di sé non solo il candidato del *Roma*, il Cacace, ma la gran repugnanza dei moderati a votare per lui.

L'*Unità Nazionale*, di ieri sera, ha detto spiattellatamente come le cose siano andate. Il solo che abbia vinto è il D'Afflitto che non ha potuto assistere al trionfo! gli altri che cantano vittorie sognano. Era del D'Afflitto il pensiero della fusione: e l'*Unitaria* l'avea accettato per secondarlo e forse con repugnanza, massime per due dei candidati. Se altri si fa bello del trionfo, è perché le cose sono andate così confusamente, e c'è stato tanto artifizio nel terzo partito, e tanta cedevolezza nei moderati, da dare l'apparenza della vittoria a chi aveva fatto nulla per conseguirla. Vi fo una rassegna del risultato delle elezioni, perché vediate con gli occhi vostri da qual parte stia la vittoria. Non conto il Vitiello, che è riuscito nel mandamento di Porto, perché lo hanno appoggiato tutti i partiti. Non conto il Fiordalise perché egli è riuscito a S. Carlo all'Arena, ove il San Donato è feudatario, e perché è stato portato anche dalla lista del *Roma*, e non avversato apertamente dai *moderati*. L'*Unitaria* d'altra parte è riuscita con tre candidati esclusivamente suoi, il D'Ascia ad Ischia, il Brancaccio a Torre del Greco, ed il Capitelli a Pozzuoli, che non era solo avversato dall'opposizione, ma anche dal terzo partito, come s'è visto dagli attacchi del *Piccolo* e dall'avere la Deputazione Provinciale

differita l'approvazione della lista elettorale di quel mandamento, per non dargli nuovi voti. Il De Siervo candidato esclusivo dell'*Unitaria* non è riuscito perché avversato dal terzo partito. In cinque mandamenti poi sono riusciti i candidati in comune dell'*Unitaria* e del *terzo partito*, il Castellano, il Confalone, l'Adinolfi, il Valiante, e il Curati, il quale ultimo è membro dell'*Unitaria*. A Caivano è riuscito il Daniele non proposto da nessuno, a Casoria ed Ottaiano il Tagliamonte e il D'Ambrosio, proposti soltanto dal *terzo partito*, e a Vico Equense il Cilento proposto dal *terzo partito* e non osteggiato dall'*Unitaria*.

Ecco il risultato dei riusciti:

Candidati esclusivamente dell'*Unitaria*: Capitelli, Brancaccio, D'Ascia.

Candidati esclusivamente del *terzo partito*: Giova, Tagliamonte, D'Ambrosio, Cilento.

Candidati comuni all'*Unitaria* ed al *terzo partito*: Castellano, Adinolfi, Confalone, Valiante, Curati.

Proposti dal *terzo partito* e dall'*opposizione*: Fiordalise.

Da tutti: Vitiello.

Da nessuno: Daniele.

Questo è il risultato del lavoro del D'Afflitto. Può valere questo come esempio o preludio di quello che dovrà avvenire nelle elezioni municipali? Pel momento io credo di no, ed eccone le ragioni. La lista degli elettori sarà diversa: e i nuovi sei mila elettori non si sa bene che cosa vogliono. D'altra parte la Deputazione provinciale le ha ora in mano coteste liste, e di spirito partigiano ne ha già dato pruova. Gli uomini politici dell'*Unitaria* hanno grandissima ripugnanza a contribuire al trionfo del San Donato: il quale è imbaldanzito, e con esso *Il Piccolo*, che s'è persuaso, o mostra, d'aver riportato un gran trionfo. Da ultimo pare chiaro che il *terzo partito* voglia portare per le lunghe le cose, ed evitare gli *accordi espliciti*, tanto per prepararsi ad ottenere di sorpresa un simulacro di vittoria. Ora che manca il D'Afflitto chi porterà innanzi questa barca? Ecco il problema!